

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

febbraio 2018

sessantotto/il vino e l'aceto

de giovanni > boato > pombeni > m. benadusi > g. abbiati > m. manconi

eversione a cinque stelle

pinelli > m. plutino

quattro marzo

tentoni > spada > bragagni > tedesco > torricelli

intini > romano > tortuga > acquaviva > petruccioli > benzoni
capogrossi > crisafulli > parodi > di matteo > vitaletti > zanardi
galbusera > pagnotta > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Mario Abis, Paolo Allegranza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Valentino Baldacci, Giuseppe Barbalace, Marco Benadusi, Luigi Berlinguer, Francesco Bragagni, Giampiero Buonomo, Nicola Cacace, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Luigi Campagna, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Pierluigi Ciocca, Zeffiro Ciuffoletti, Giovanni Cominelli, Edoardo Crisafulli, Nadio Dellai, Alessandro Della Casa, Antonello De Oto, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Valentino Di Giacomo, Danilo Di Matteo, Giovanni Emiliani, Vittorio Emiliani, Ugo Finetti, Renato Fioretti, Valerio Francola, Gian Biagio Furiozzi, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Vittorio Giacci, Francesco Giacobone, Hedwig Giusto, Ugo Intini, Luigi Iorio, Franco Karrer, Pia Locatelli, Nicla Louidice, Gianpiero Magnani, Claudia Mancina, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martello, Maurizio Martina, Fabio Martini, Gianvito Mastroleone, Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco, Riccardo Nencini, Francesco Nicodemo, Andrea Orlando, Vincenzo Paglia, Piero Pagnotta, Vito Panzarella, Giuliano Parodi, Emanuele Pecheux, Luciano Pellicani, Claudio Petruccioli, Guido Plutino, Marco Plutino, Filippo Poleggi, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Emanuele Ranci Ortigosa, Francesco Rispoli, Antonio Romano, Salvatore Rondello, Lino Rossi, Francesco Ruvineti, Gianfranco Sabbatini, Michele Salvati, Giulio Sapelli, Gianfranco Schietroma, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Celestino Spada, Raffaele Tedesco, Luca Tentoni, Sabatino Truppi, Roberto Tufano, Vanna Vannuccini, Salvatore Veca, Luciano Violante, Giorgio Vittadini, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccollette, 25 - 00186 Roma
© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Orreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice
IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 22/02/2018

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

2

>>>> sommario

febbraio 2018

editoriale

3

Luigi Covatta Voto utile

quattro marzo

5

Luca Tentoni La scelta last minute

Celestino Spada Il bavaglio e la benda

Francesco Bragagni Eterogenesi dei fini

Raffaele Tedesco Scegliere il migliore

Patrizia Torricelli La forza dei numeri

contrappunti

23

Ugo Intini Allarme rosso

eversione a 5 stelle

27

Cesare Pinelli Il resto delle multe

Marco Plutino Uno vale tutti

sessantotto/il vino e l'aceto

33

Biagio de Giovanni L'occasione mancata

Marco Boato La rivoluzione preterintenzionale

Paolo Pombeni Dopo il debutto niente

Marco Benadusi, Giancarlo Abbiati, Marcello Manconi Il bivio

aporie

50

Antonio Romano Le generazioni mediatiche

tortuga

51

Sei proposte per l'Unione

saggi e dibattiti

53

Gennaro Acquaviva La predica e la pratica

Claudio Petruccioli Un governo democratico

Alberto Benzoni La sinistra della falsa coscienza

Luigi Capogrossi Il mondo che non c'è

Edoardo Crisafulli Le buone cose del Duce

Giuliano Parodi L'eterno ritorno dell'Estrema

Daniilo Di Matteo La democrazia larga

Giuseppe Vitaletti Elogio del debito pubblico

Bruno Zanardi I policlيني dell'arte

fondazione kuliscioff

93

Walter Galbusera Morti bianche in aumento

biblioteca/recensioni

94

Piero Pagnotta Machiavelli rivisitato

www.mondoperaio.net



CLO. 80 anni e non sentirli.

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

CLO: un successo a rigor di logistica.

1937
2017



CLO

SERVIZI LOGISTICI

>>>> editoriale

Voto utile

>>>> Luigi Covatta

Se Berlusconi può permettersi di firmare un nuovo “contratto con gli italiani” alla stessa scrivania sulla quale lo firmò nel 2001 senza che nessuna risata lo seppellisca, non c’è da stupirsi del successo che ancora il 16 febbraio gli ultimi sondaggi accreditavano ai 5 stelle. L’offerta politica è talmente povera, infatti, che anche un figurante come Di Maio può brillare di luce propria. E la colpa non è dei social network o di qualche altra diavoleria tecnologica capace di manipolare l’opinione pubblica, né soltanto di una legge elettorale bislacca come quella con cui andremo a votare il 4 marzo: la colpa, con tutta evidenza, è innanzitutto dei contendenti con cui Di Maio si deve misurare. I quali, fra l’altro, si trastullano con “Rimborsopoli” invece di denunciare il carattere eversivo del Movimento 5 stelle, documentato da Cesare Pinelli e da Marco Plutino nelle pagine che seguono.

Si dirà che nemmeno prima l’offerta politica era stata particolarmente ricca. Ma non si era mai visto, nemmeno per scherzo, qualcuno che già prima del voto aprisse il mercato delle vacche opzionando gli eletti messi “in sonno” da Di Maio per questioni di bonifici o di grembiulini (per giunta a costo zero, essendo il prezzo già coperto dal percepimento integrale degli emolumenti dovuti ai parlamentari). Né si era mai visto Berlusconi sorvolare sulle contraddizioni interne al suo schieramento senza neanche la pecetta utilizzata nel 1994 per distinguere l’alleanza con la Lega da quella con Alleanza nazionale.

Quanto al centrosinistra, nessuno potrebbe onestamente seppellire con una risata il suo bilancio di legislatura. Sono state avviate riforme che hanno consentito all’Italia di agganciare la ripresa economica europea. La questione dei flussi migratori è stata affrontata fuori dalla logica dell’emergenza. Si è abbozzata una politica industriale al passo coi tempi. Sono perfino tornati gli investitori stranieri. Senza dire che si è finalmente messo fine ai troppi equivoci che avevano accompagnato il Partito democratico nei suoi dieci anni di vita.

Eppure, stando ai sondaggi, il centrosinistra è in calo, e rischia addirittura di arrivare terzo al traguardo. In parte si

tratta delle gioie e dei dolori di una democrazia dell’alternanza troppo frettolosamente improvvisata per essere risultata efficace: è dal 1996 che nessun governo uscente viene confermato dagli elettori, e la legge sembra valere anche nel nuovo scenario tripolare (che anzi in qualche modo incentiva la volatilità dell’elettorato, consapevole di non essere investito direttamente della responsabilità di garantire un governo al paese).

Si tratta anche della incipiente fragilità della nostra struttura sociale: che da un lato induce a resistenze corporative rispetto alle riforme attuate o annunciate (specialmente a quelle annunciate e non attuate); dall’altro lascia spazio ad esplosioni di violenza di ogni genere e specie. Una società nella quale c’è chi spara sui neri, e chi – con la benedizione dei presidenti uscenti di Camera e Senato – pensa di reagire con manifestazioni in cui si inneggia alle foibe “da Trieste in giù”: fino all’inqualificabile aggressione squadristica di cui è rimasto vittima a Palermo un esponente dell’estrema destra. Ed una società in cui nessuno denuncia le baby gang napoletane, i ragazzini sfregiano le professoresses, e i genitori mandano all’ospedale i presidi.

Anche in questo caso, peraltro, si tratta soprattutto di povertà dell’offerta politica. Non bastano le litanie sui risultati ottenuti da non disperdere per introdurre elementi di razionalità in uno scontro politico che rischia di finire in una deriva sudamericana. E’ invece necessario prospettare una visione d’insieme, in cui i benefici delle riforme non siano soltanto bonus sparsi qua e là, l’antifascismo non possa essere inquinato dallo squadristo, e la solidarietà trascenda la dimensione tribale della famiglia o del quartiere.

Nell’ultimo sondaggio pubblicato dal Centro studi elettorali della Luiss sul *Sole 24 Ore* del 16 febbraio c’è un dato che fa riflettere: il 23,8% dei sei milioni di elettori che il 14 febbraio erano ancora indecisi sul voto da esprimere il 4 marzo aveva votato “sì” al referendum del 4 dicembre 2016. Per la verità gli indecisi che avevano votato “no” sono anche di più (30,5%): ma l’eterogeneità del fronte che



si opponeva alla riforma Boschi (la famigerata “accozzaglia”) rende il dato meno significativo. Mentre è innegabile che chi votò sì il 4 dicembre del 2016 mostrò anche (se non soprattutto) di apprezzare la leadership di Renzi: come del resto testimoniarono *a contrario* i suoi avversari, imputandogli l’eccessiva “personalizzazione” del confronto referendario.

A quanto pare, però, Renzi non ha saputo capitalizzare – come molti gli avevano consigliato di fare - quel 40% di voti che comunque allora si era polarizzato sulla sua persona. Gli è mancato il colpo d’ala con cui avrebbe potuto reagire alla sconfitta ed alla successiva scissione dei dinosauri postcomunisti. Paradossalmente, Renzi non ha voluto fare il “partito di Renzi” e si è accontentato di tenere insieme quel che restava del partito di Veltroni. Per questo, del resto, aveva delegato all’improbabile Pisapia il compito di arginare la scissione a sinistra, e al tempo stesso aveva sottovalutato l’opportunità di recuperare consensi in un’area di centrodestra attraversata da mille contraddizioni; e per questo ha messo la sordina sulle riforme istituzionali anche quando, lo scorso ottobre, il tema veniva riaperto dalle iniziative referendarie di Maroni e Zaia. Ora deve prendere atto che Alfano ha abbandonato il campo, mentre c’è voluto Prodi per porre un argine a sinistra ed esprimere il proprio sostegno al centrosinistra *etsi Renzi non esset*. Poco male, se si trattasse soltanto del “partito di Renzi”, al quale nessuno di noi si era iscritto. Malissimo, invece, se si tratta di dare un’anima alle politiche riformiste che il governo di Renzi aveva avviato e che ora vanno implementate e portate a termine. Ed ancora peggio se si pensa che il nuovo soggetto politico riformista di cui c’è bisogno possa nascere per

sottrazione e non per inclusione, e che il tema dell’Europa, per esempio, possa essere lasciato alle amorevoli cure di Emma Bonino invece di diventare l’orizzonte comune del nuovo centrosinistra.

Nessuno può dire, ovviamente, come voteranno nel 2018 i quasi due milioni di elettori che nel 2016 votarono sì. Si può presumere, però, che se si orienteranno verso il centrosinistra difficilmente premieranno il Partito democratico (magari turandosi il naso, come ha suggerito lo stesso Renzi). Più facile che si imbarchino su una delle tre caravelle che accompagnano l’ammiraglia. Sarà bene, quindi, che in seno al centrosinistra nessuno faccia ricorso alla retorica del “voto utile” a favore del Pd: così come del resto è auspicabile che nel Pd i “pontieri” che ancora sognano di ricostituire una indiscriminata “unità della sinistra” si facciano una ragione di quello che è successo e rinuncino a macellare il vitello grasso in attesa del figliol prodigo.

Sarà “voto utile”, infatti, anche quello dato ad *Insieme* (o magari ai *Civici e popolari* ed a + *Europa*). Forse anzi sarà più utile del voto al Pd, se dopo le elezioni si dovrà mettere mano alla formazione di un soggetto politico riformista più inclusivo di quello che non è stato il partito fondato da Veltroni e Rutelli (e che peraltro quest’ultimo ripudiò quando ancora muoveva i primi passi). Del resto fu con tre caravelle che Cristoforo Colombo scoprì l’America: e pazienza se anche allora capitò di conseguire risultati impreveduti. Adesso si tratta di scoprire l’Europa come vero ed unico criterio di selezione delle forze politiche: ed anche da questo punto di vista c’è da auspicare che le tre caravelle tocchino terra.

>>>> quattro marzo

Sondaggi elettorali

La scelta

>>>> Luca Tentoni

A meno di una singolare equidistribuzione fra i partiti e i poli dei voti “last minute”, assisteremo di sicuro all’ennesima polemica sulla differenza fra i sondaggi pre-elettorali e il risultato del voto del 4 marzo. È ormai un rito della seconda Repubblica: i sondaggi – che fino all’inizio degli anni Settanta erano rarissimi e poco considerati – sono diventati il pane quotidiano della politica, dal primo giorno di legislatura all’ultimo. È questa dipendenza dall’opinione espressa dagli intervistati che crea l’attesa. I sondaggi, ufficialmente, si fermano quindici giorni prima del voto: ma in Italia ne è vietata la pubblicazione, non la realizzazione a scopo privato (cioè per un committente che di solito è un partito). A maggior ragione, perciò, quando il dato del venerdì non collima con quello della domenica sera scatta la polemica. La quale, per essere più efficace, prende spunto dai dati diffusi quindici giorni prima, gli ultimi noti all’opinione pubblica.

Ebbene, tutto ciò è frutto di un colossale equivoco che a partiti, stampa e leader piace alimentare: che i sondaggi prevedano il futuro, anziché fotografare il presente. Questi strumenti vanno maneggiati con cura. In primo luogo bisogna tener conto del margine di errore: se un partito è rilevato fra il 9 e il 12%, non si può fare affidamento sul valore più alto della “forchetta”. In questi casi il *wishful thinking* è dannoso.

In secondo luogo i sondaggi si leggono anche tenendo conto della loro evoluzione nelle settimane e nei mesi. Le tendenze sono importanti e talvolta rivelatrici. Sia nel 2006 sia nel 2013, per esempio, la coalizione di centrosinistra era accreditata di un vantaggio sul centrodestra che si andava assottigliando col passare del tempo. Non si poteva escludere un ulteriore ravvicinamento, che in effetti c’è stato. Né basta fidarsi di quanto gli elettori incerti (fra il 20% e il 30%, dalla presentazione delle liste fino al momento del voto) dichiarano di preferire come possibile opzione o come alternativa al non voto.

Luigi Ceccarini, nel suo contributo ad un volume di Ilvo Diamanti¹, ha spiegato che – fra chi alle scorse politiche ha deciso di votare nell’ultima settimana – il 48,7% era incerto in generale sulle liste, il 29% pensava di scegliere un altro partito, mentre il 22,2% non sapeva neanche se sarebbe andato al seggio. I votanti “last minute”, invece, pur avendo la stessa incer-

tezza sul complesso delle liste (50%), non erano dubbiosi sull’ipotesi di votare un altro partito (solo il 9,2%), ma erano molto tentati dall’astensione (40,8%). In altre parole, se quella fetta di elettorato (quantificabile, nel periodo 2006-2013, fra il 7% e il 10%) che sceglie solo dopo l’inizio del “silenzio pre-elettorale”, cioè il sabato e la domenica, non sa affatto cosa farà, come può dare una risposta certa all’intervistatore? Stiamo parlando di una massa di potenziali votanti che si può quantificare in 3,5-4,5 milioni di persone, i due quinti delle quali (1,4-1,8 milioni) sono indecise persino se andare o meno al seggio, figurarsi sulla lista. Come si può pretendere che un sondaggio colga l’impalpabile?

“I partiti sono quasi costretti a sperare di vincere grazie a un doppio no, al fatto cioè che chi è contro di loro sia ancora di più contro i loro avversari”

Il problema è che la seconda Repubblica ha spesso usato i sondaggi più per fare delle scelte “gradite” all’opinione pubblica che per conoscere il giudizio su politiche già impostate e messe in atto. Di qui la dipendenza alla quale si accennava ed il ruolo oracolare che viene attribuito alle rilevazioni di istituti demoscopici (i quali invece fanno seriamente il proprio lavoro, che non ha funzione predittiva ma solo descrittiva). C’è poi da non sottovalutare la “desiderabilità sociale” del voto a determinati partiti. Una volta la Dc era penalizzata nei sondaggi, mentre altri partiti – come il Psi, il Pri, in certi periodi il Pci - “andavano di moda” ed erano indicati come prescelti (c’erano anche missini che si dichiaravano liberali, per esempio). Nel 1976 negli otto sondaggi riportati da Renato Mannheimer in un suo saggio² condotti fra l’inizio di maggio e il 16 giugno (si sarebbe votato il 20) la Dc era valutata fra il 32 e il 37% (avrebbe avuto il 38,7%), il Pci in posizione di “sorpasso” in tre casi su otto (ebbe il 34,4%), il Psi sempre oltre l’11,5% (9,6% effettivo), il Pri fra il 3,5% e il 5,7% (3,1% finale). Nessuno stimò il Pli all’1,3% (tutti lo davano fra l’1,5 e il 2,5%) nell’anno in cui i liberali rischiarono di scomparire dal Parlamento.

In quegli anni il problema stava più nella reticenza dell’inter-

1 I. DIAMANTI, *Un salto nel voto*, Laterza, 2013.

2 R. MANNHEIMER, *I sondaggi elettorali e le scienze politiche*, Franco Angeli, 1989.



pellato o nella “capacità mimetica” dell’elettore italiano che non nella volatilità elettorale, molto inferiore rispetto ai livelli della seconda Repubblica. Le subculture forti limitavano non solo gli spostamenti di voto (il voto d’appartenenza era - ed è ancora, peraltro, anche se in misura minore - molto più forte di quello d’opinione), ma determinavano una situazione nella quale la grande maggioranza degli italiani aveva già deciso per quale lista votare persino prima dell’inizio della campagna elettorale.

La seconda Repubblica ha visto gli istituti demoscopici dotarsi di tecniche di rilevazione e stima più moderne. Ma oggi il problema sta nel fatto che l’elettore “d’appartenenza” non è più quasi monopolista, come 30-40 anni fa. Secondo Ceccarini nel 2006 il 65,7% di chi è andato alle urne non aveva mai avuto dubbi sulla lista da votare: una percentuale che era salita nel 2008 (66,6%) ma che nel 2013 è scesa al 54,1%. Ricalcolando questi dati sull’intero corpo elettorale (anziché sui soli votanti), abbiamo che nel 2006-2008 gli elettori “senza dubbi” erano il 54-55% del totale, ma che nel 2013 sono stati solo il 40,7%. Oggi vince dunque l’elettore “intermittente”, difficile da fotografare nei sondaggi (i quali ci possono dire cosa pensa oggi, non cosa farà nell’istante in cui entrerà in cabina e prenderà la matita per votare). A quel 7-10% di elettori “last minute” è affidata probabilmente la sorte di almeno un terzo dei collegi uninominali di Camera e Senato: quelli “incerti”, nei quali lo scarto fra il candidato che oggi viene dato al primo posto e il provvisorio secondo classificato è inferiore al 5% dei voti.

Come si è detto, se una quota fra il 10% e il 15% degli italiani decide durante le ultime settimane della campagna elettorale, quel 7-10% arriva dopo. Perché lo faccia e dove si orienti è pressoché impossibile prevederlo. Si può però cercare di fare alcune considerazioni. In primo luogo si tratta di cittadini per

i quali la politica non ha un ruolo di primo piano, oppure che reputano il proprio voto influente per cambiare la situazione del paese. Questi elettori - in gran parte - mettono sullo stesso piano il voto e l’astensione, dunque sono in una fase preliminare rispetto all’offerta partitica. Debbono in primo luogo decidere se vale la pena di andare al seggio. Inoltre, alcuni sono delusi: ex “votanti di appartenenza” che non si ritrovano più nel partito che sceglievano un tempo, indecisi se andare a votare e sulla lista da scegliere.

Ci sono poi questioni di carattere socio-economico. Chi vive in una situazione personale di esclusione, precarietà ed emarginazione tenderà a fare scelte “di rottura”. C’è infine (ma si potrebbe continuare con altre tipologie) chi decide di dare fiducia al possibile vincitore (l’effetto *bandwagon*), oppure, temendo l’affermazione di un soggetto politico sgradito, di sostenere il partito o la coalizione avversaria (effetto *underdog*), come fu nel 2006 e nel 2013 per molti elettori di centro-destra, improvvisamente auto-rimobilizzati pur di non far vincere il centrosinistra. Il tutto, in questo caso, reso più complesso dall’assetto tripolare del sistema e dal fatto che, come scriveva Ralf Dahrendorf, “i partiti sono quasi costretti a sperare di vincere grazie a un doppio no, al fatto cioè che chi è contro di loro sia ancora di più contro i loro avversari”. È con questa alea di incertezza - in particolare nei collegi in bilico e in generale, per quanto riguarda i futuri equilibri parlamentari - che andiamo verso il voto del 4 marzo, con i sondaggi che ci indicano qualcosa che è, ma non ciò che sarà: e con un milione e più di italiani che può svegliarsi quella domenica mattina e decidere di andare alle urne, votando chissà per o contro chi.

3 R. DAHRENDORF, *Pensare e fare politica*, Laterza, 1985.

>>>> quattro marzo

Media

Il bavaglio e la benda

>>>> Celestino Spada

Il ruolo primario assunto dalla politica-politicante sulla scena pubblica nazionale dai risultati delle elezioni europee del maggio 2014 al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 l'aveva già segnalato e analizzato nel dettaglio Claudio Petruccioli su questa rivista¹. Un'azione continua di esponenti e settori della politica rintracciata nella *routine* delle votazioni alla Camera e al Senato e decifrata nella comunicazione di oltre due anni. Dal settembre scorso si è avuto modo di apprezzare quanto quell'analisi e il quadro così (ri)definito fossero consistenti. Qui si propongono un'analisi e qualche considerazione su come alla crisi dei partiti e schieramenti che hanno dominato la seconda Repubblica si è accompagnata negli ultimi anni la crisi di adeguatezza e credibilità informativa dell'industria e della professione giornalistica: che a quella politica, ai suoi ruoli e alle sue gerarchie (e alle relative persone) avevano tanto strettamente intrecciato la loro offerta.

Con la fine della legislatura un *déjà vu* si è riproposto nel flusso mediale corrente. Anche questa volta il presidente di Forza Italia, Silvio Berlusconi, ha assunto il ruolo che preferisce nelle campagne elettorali nazionali: quello di chi "dà le carte", crea la cornice informativa e stabilisce i ruoli negli scambi comunicativi fra i soggetti in campo. Il *first mover* – è provato – dà il tono e spesso segna le svolte, sondaggi alla mano, nelle narrazioni e messe in scena stampate e audiovisive che i media allestiscono nell'occasione.

Era già successo anche nel dicembre 2012, quando il presidente del Consiglio Mario Monti – che stava informando in conferenza stampa di quanto fatto in un anno dal "governo dei tecnici" per allontanare il paese dal baratro finanziario – vide svanire sotto i suoi occhi l'attenzione dei giornalisti, rapiti dal "ritorno della politica" per le dichiarazioni di Berlusconi, che aprivano di fatto la campagna elettorale indicando il "professore" e i suoi pari al pubblico ludibrio. Questa volta non si è avvertito un tale scarto nel flusso della comunicazione poli-

tica, in fase parossistica da quasi due anni: da quando alcuni partiti (e anche loro segmenti), che avevano contribuito a scrivere e ad approvare in Parlamento il testo delle riforme istituzionali (costituzionale ed elettorale) cominciarono a "posizionarsi" in vista del referendum.

Sappiamo com'è andata nel 2013. Quell'apertura di gioco, che riproponeva lo schema duale del sistema maggioritario italiano – "o di qua, o di là" – da vent'anni divenuto, nelle menti e nei cuori degli elettori, sentimento e orizzonte del loro "riferimento" (se non della loro "appartenenza") ai partiti e alle coalizioni così opposti, non riuscì a togliere di mezzo il terzo incomodo. Solo che questo non risultò essere Mario Monti con la sua Scelta civica.

Da allora "rifarsi una verginità" è divenuto
l'imperativo categorico della professione
e dell'industria giornalistica italiana

Fu il Movimento 5 stelle ad affermarsi, addirittura come il partito più votato dagli italiani: 8.689.458 voti a fronte di 8.644.523 voti al Partito democratico e di 7.332.972 al Polo della Libertà: mentre i voti alle coalizioni (per completare il quadro che tornerà utile avere presente il 5 marzo) videro il centrosinistra vincente sul centrodestra (10.047.808 voti contro 9.922.850). Questo fatto – che è stato poi il punto di riferimento per affidare le responsabilità di governo da parte di Napolitano e Mattarella – non riuscì a impedire che da quelle elezioni venisse un altro colpo agli assetti consolidati della nostra scena pubblica.

Perché, se le coalizioni politiche che l'avevano marcata tenero (sia pure a quel modo), a uscirne screditati furono i media, quando gli italiani scoprirono che a milioni, quasi dodici, gli elettori avevano abbandonato i maggiori destinatari del voto popolare (meno 3,5 milioni il Pd e meno 6 milioni il Pdl, sul 2008), per riversarlo nella gran parte su formazioni politiche nuove e per il resto nell'astensione, giunta quasi a 13 milioni di elettori (il 25% del totale). Una sorpresa

¹ *Mondoperaio*, settembre 2017.



tanto più grande in quanto l'evento elezioni era stato "coperto" fino al giorno prima del voto, da giornali e radio e televisioni, come sempre: cioè con un'agenda e un'offerta tutte concentrate sui partiti e gli schieramenti tradizionali. Uno sguardo così evidentemente ravvicinato alle persone e alle *performance* televisive dei leader da far perdere di vista la tenuta dei loro insediamenti elettorali e l'erosione dei loro consensi, cominciata – ricordava l'Istituto Cattaneo di Bologna – nelle città, nelle province e nelle regioni in cui si era votato fra il 2010 e il 2012.

Anche questa volta i media sono stati il primo obiettivo nell'apertura di gioco di Silvio Berlusconi: che tuttavia è risultata inquieta, sorvegliata negli argomenti e "responsabile" negli atti (c'è stato anche il viaggio a Bruxelles), corredata da aggettivi e messe in guardia inusuali (è stato citato anche Lenin con i suoi "utili idioti") nel riproporre agli elettori lo schema duale. Il motivo non sta forse solo nel fatto che il

"nemico" contro il quale il centrodestra è chiamato oggi a far fronte comune non è il centrosinistra, ma il Movimento 5stelle, con il suo "populismo" e le sue più varie "incompetenze" (l'opposto rispetto ai "professori" del 2013: un'altra edizione del centrismo nazionale). Le incognite, pare di capire, sono nei caratteri assunti negli ultimi tre anni dall'offerta mediale dominante e nel comportamento dell'elettorato di centrodestra (ma anche di settori non marginali di quello di centrosinistra) in presenza di candidati della "terza forza", come si è potuto osservare nelle più significative fra le recenti contese cittadine e regionali (a Roma e Torino nel 2016, e in Sicilia nel novembre scorso).

Quanto ai media, essi – sempre gli stessi, spesso anche nelle persone – sono diversi da quelli che accorsero al richiamo della politica cinque anni fa. Ma non è stata la sberla subita per l'esito di quelle elezioni a scuoterli dalle abitudini di decenni. C'è voluto il disastro informativo evidenziato dalla

prima retata di “Mafia Capitale”, e dagli atti disposti successivamente dalla Procura della Repubblica di Roma: che dal 2 dicembre 2014 hanno portato alla ribalta della cronaca realtà a stretto contatto con ambienti e soggetti istituzionali e politici in ruoli di rilievo, con partiti o segmenti di partiti che si erano alternati al governo della città, tutti frequentati negli anni – più o meno quotidianamente - da giornalisti. I quali – si scopriva – non si erano accorti di nulla, impegnati com’erano, negli ultimi diciotto mesi, ad osservare da vicino, nei media cittadini e sulle pagine locali dei quotidiani nazionali, le parole e gli atti del sindaco Ignazio Marino, candidato del Pd e *outsider* del sistema dei partiti.

Dalla prima retata, bisogna riconoscerlo, alla fine del 2014, almeno le pagine romane dei quotidiani nazionali non hanno “guardato in faccia nessuno”: non hanno (più) avuto riguardi per l’amministrazione del sindaco Alemanno, per i responsabili della macchina comunale e delle aziende autonome da lui insediati, e per gli intrecci in esse e attorno ad esse con sedimenti delle precedenti amministrazioni. Indifferenti al fatto che, nell’ansia di rimediare al disservizio informativo protratto negli anni, la loro scoperta a tappe forzate di realtà e situazioni stranote a chi vive a Roma finivano per produrre altra disinformazione, scaricando tutto addosso a Marino, erede del disastro dell’Urbe, e così capro espiatorio delle carenze dei media cittadini e nazionali.

Da allora – non solo a Roma, ma facendo leva sulla visibilità che essa offre – “rifarsi una verginità” è divenuto l’imperativo categorico della professione e dell’industria giornalistica italiana: che hanno cominciato a prendere le distanze dai partiti e dagli schieramenti dominanti, seguendone da vicino la crisi (nel caso del centrosinistra e del Pd lo spappolamento), ma sempre mantenendone in cima alla loro agenda la politica le gerarchie (compreso ormai il M5s, presente in Parlamento e alla testa di amministrazioni locali di prima grandezza).

Poco o nulla è mutato nelle scelte organizzative e di gestione delle redazioni, nei criteri di selezione e affidamento degli incarichi e della “copertura” di questo o quel leader o gruppo politico, e neppure nei formati e generi e sottogeneri della produzione e dell’offerta comunicativa. Ma l’adeguamento senza preclusioni al nuovo assetto del pluralismo politico, la scelta di nuovi interlocutori che si vogliono “esterni al sistema” e dei temi su cui mettere in scena il conflitto con i vecchi, la frequenza, l’impaginazione e tutti i segni che qualificano ed evidenziano le scelte, se non le preferenze, redazionali e editoriali, non hanno mancato di suscitare sospetti e gelosie negli osservatori/spettatori e negli *incumbent* della politica.

Conseguenza, certo, di un’offerta mediale sempre così centrata sulle persone da assumere connotati di “fiancheggiamento”, se non proprio cortigiani: oggi come nell’esperienza ottocentesca dell’Italia dei notabili e delle consorterie (cui, nello sfascio dei partiti, siamo tornati), o come nell’Italia repubblicana dei *Millecinecento lettori* considerati da Enzo Forcella; e poi nella Repubblica della Comunicazione con le interviste e le “immagini” più o meno spettacolarizzate e a tutta pagina. Da cui quel sospetto e pregiudizio nei confronti dei media e dei loro addetti così diffuso, fino al 2013 soprattutto fra i 5stelle, per la valorizzazione intrinseca all’entrare in scena ed all’essere accolti fra gli interlocutori scelti come *new comer* della politica che rivendicano di essere *outsider*: oggi Di Maio come un tempo Berlusconi. Le inquietudini del quale circa le imminenti scelte dell’elettorato, come si accennava, è molto probabile non riguardino soltanto l’orientamento dei media, quanto piuttosto quello di settori consistenti degli stessi elettori del centrodestra.

Ad evitare le confusioni non ha contribuito
l’ammucchiata dei No al referendum
costituzionale, ulteriore occasione di esercizio
attivo delle identità “contro” così ben coltivate
nel ventennio

In effetti, stando agli studiosi dei flussi elettorali, sembra che in questi anni di crisi dei partiti nazionali in varie occasioni locali gli elettori, alla ricerca di nuovi punti di riferimento in assenza di un candidato “di qua” per essi valido, si siano regolati o astenendosi dal voto o votando per chiunque si portasse contro i candidati “di là”. Emblematiche a questo proposito, e di tutta evidenza, le elezioni per il rinnovo dell’Assemblea regionale siciliana e le elezioni comunali di Torino e Roma. In Sicilia, la regione che nelle politiche del 2001 segnò con un 61 a 0 il trionfo del centrodestra sul centrosinistra, alla dimensione imponente dell’astensione (ha votato il 46,6% degli aventi diritto) ha contribuito soprattutto l’elettorato di centrodestra. Mentre a Torino e a Roma le vittorie ai ballottaggi delle candidate del M5s, opposte in entrambi i casi a quelli del Pd, sono state anche il risultato della convergenza sul loro nome degli elettori del centrodestra (ai quali a Roma si sono aggiunte quote non piccole dell’elettorato del centrosinistra e dello stesso gruppo dirigente del Pd). Né, forse, ad evitare le confusioni e la persistenza dei dirottamenti delle stanchezze e delle delusioni che oggi si paventano, ha contri-

buito l'ammucchiata dei No al referendum costituzionale, ulteriore occasione di esercizio attivo delle identità "contro", così ben coltivate nel ventennio.

In breve, siamo qui tutti a constatare che alla fine dei partiti e degli schieramenti della seconda Repubblica non si accompagna la fine, e nemmeno la crisi, dello schema duale che per decenni ha motivato e nutrito le scelte di voto della quasi totalità dei cittadini. I "riferimenti", le "appartenenze", le "vicinanze" alle "aree", quando non solo alle persone e alle consorterie politiche, prevalgono nell'orizzonte mentale e nella pratica di vita degli italiani. Una radicale estraneità, si potrebbe dire un'impermeabilità reciproca, delle identità coltivate e delle opinioni aggregate "o di qua, o di là" oggi ostacolano il rimescolamento di basi elettorali così a lungo contrapposte e la convergenza degli elettori soprattutto su scelte di merito che risultino ragione e scopo definito di formazioni politiche nuove.

In questo brancolare dei media ha segnato una svolta l'esito del referendum britannico del giugno 2016, o meglio l'interpretazione "sociologica" che ne hanno dato gli istituti di ricerca

Sembra quasi che, mentre franano i nominalismi e le razionalizzazioni della toponomastica che ha connotato (e connota tuttora) la politica in Italia, emerga la struttura portante di una cultura, non solo comunicativa, che pare aver conseguito, in termini di educazione degli adulti, risultati formativi nemmeno sognati, ai suoi giorni, dal monopolio pubblico della radiotelevisione nella "Repubblica dei partiti".

In ogni caso le somme che oggi siamo costretti a trarre vanno oltre la dimensione della comunicazione: che, ci fu detto, avrebbe risolto "tutto", portando il paese alla modernità di un confronto pubblico sottratto alla presa delle ideologie. Il "mercato politico" - che per molti, nei media e nella ricerca sociale, avrebbe consentito e stimolato la maturazione democratica degli italiani - non è stato terreno di semina di obiettivi e programmi, né di confronti su scelte ad essi relative: non è divenuto palestra di esercizio e di crescita di una cittadinanza nutrita dalla "battaglia delle idee" e dal sentimento condiviso di un'impresa comune.

I media potrebbero offrire a questi fini nuove e vitali esperienze e opportunità di conoscenza e di giudizio personale, autonomo. Non si vede chi altro possa farlo, qui e ora, con l'intensità, la frequenza e la continuità che l'obiettivo

richiede. Dal 2013 - dopo la disfatta dell'informazione evidenziata dai risultati elettorali - si è potuto osservare un qualche impegno in questa direzione (e non si è mancato di notarlo su questa rivista): ma si è potuto anche vedere quanto sia difficile per essi "rifarsi una verginità". E, in effetti, su quali apporti far leva per contribuire a rimuovere la segmentazione partitica dello spirito pubblico (quando non il culto di qualche personalità) che essi stessi hanno contribuito a plasmare? Non ha aiutato e non aiuta a dare indipendenza e credibilità ai loro *reportage* e alle loro "narrazioni" il ricorso alle competenze e alle opinioni disponibili nei più vari istituti dell'università e della ricerca: da tempo "la lottizzazione è diventata pensiero e logica organizzativa" nelle strutture e nelle funzioni delle università oltre che dei media (Mancini, 2009: 303), mentre gli "esperti" (lo abbiamo visto con Monti) sono invisibili alla classe dirigente politica e sindacale, come a quella dell'informazione.

E comunque non sarebbe un fatto nuovo, dato che questi contributi sono da sempre integrati nel flusso comunicativo, scelti da ciascun mezzo quasi solo con criteri di compatibilità o di "vicinanza" alla propria linea editoriale. Non aiuta il ricorso alle statistiche raccolte o agli studi promossi da istituti di ricerca nazionali e internazionali, pubblici (i più vari) e privati (di associazioni industriali, sindacali, di consumatori, di artigiani, ecc. ecc.), da tempo munizioni per le forze in campo - non di rado offerte in presa diretta con i loro lanci d'agenzia - in una rincorsa anche forsennata di conferme e smentite che frastornano l'audience, e insieme la mantengono nell'idea di una guerra in corso fra le parti. Non risulta che da noi qualche mezzo si sia dotato, come avviene in paesi più avanzati del nostro, di un *data desk*, cioè di una redazione specializzata che raccolga i dati provenienti dalle varie fonti, li verifichi e li organizzi in un prodotto informativo originale offerto in tempi e modi editoriali propri: risultato di un'attività d'impresa e non canale offerto ai più vari interessi che si vogliono far valere sulla scena pubblica².

E non aiutano - lo si sapeva, e in questa campagna elettorale è stato anche detto e scritto - i sondaggi: i criteri e le tecniche della ricerca, da sempre integrati nell'offerta politico/mediale, ai quali da decenni è stata affidata dai partiti e dai media la capacità di capire "come stanno le cose" nelle opinioni dei cittadini, e su questa base la possibilità di prevederne gli orientamenti e soprattutto (se non quasi soltanto) le scelte di voto. Da

2 Sta cercando di farlo in questa vigilia elettorale *Il Foglio*, affidandosi all'istituto diretto da Marco Fortis, e forse è su questa strada il *Corriere della Sera* con Milena Gabanelli, appena uscita dalla Rai.

anni ridotti a “borsini” della campagna elettorale/mediale permanente (a cadenza più o meno fissa, ad esempio il lunedì sul Tg de *La7*), sofisticati quanto hanno potuto divenire negli anni della stabilità, e spesso forniti ai media “chiavi in mano” con le interpretazioni (spesso “narrazioni”) dei dati raccolti: facilitando così a direttori e conduttori di *talk show* la messinscena degli antagonismi, ridotti spesso a dualismi, che lascia nell’ombra la marea montante di quanti, fra i sondati, non rispondono (un dato non trascurabile, a regola di bazzica, per chi fra i sondaggisti ha cercato di farlo valere, e che in questa vigilia elettorale turba i sonni, e le aspettative - di credibilità e di introiti - di tutti loro).

In questo brancolare dei media - spesso nell’assenza di basi di conoscenza e criteri di giudizio propri e nell’incertezza circa le prospettive di un paesaggio politico-sociale nazionale così scosso - ha segnato una svolta l’esito del referendum britannico del giugno 2016. O meglio, l’interpretazione “sociolo-

gica” che della vittoria della Brexit hanno dato gli istituti di ricerca (si sarebbe trattato della rivincita delle “periferie” sul “centro”, delle provincie sulle città e su Londra), subito divenuta anche da noi la vittoria dei “marginali”, dei poveri e degli esclusi sull’*establishment*, sugli inseriti e i privilegiati, oltre che sui ricchi.

Queste narrazioni sono risultate tanto più vibranti sui nostri giornali e radio e televisioni, in specie sui maggiori ed egemoni, in quanto in esse la considerazione mediale - come sempre rispettosa del successo, il criterio positivisticco di validazione dei fatti umani - imbattendosi nei “perdenti” e nelle “periferie” del processo di unificazione europea è entrata in singolare assonanza con sentimenti egualitari e perfino “borgatari” ben vivi, si scopriva, nella professione giornalistica italiana: c’è voluta la Brexit perché la “povertà” nazionale avesse per settimane i titoli e le prime pagine dei nostri media, fin quasi ad oscurare il fatto che



l'Italia è il settimo o ottavo paese più sviluppato al mondo³. Non è necessario richiamare qui l'impegno delle persone e dei mezzi e gli aspetti più significativi del flusso di cronache e commenti, del lirismo perfino, dedicato alle "periferie" e alla connessa "geografia del potere e della cultura". Basta rammentarne la pervasività (pochissimi media se ne sono sottratti), per un riflesso, se non gregario, di gruppo nel seguire un'onda comunicativa di rilevanza e impatto mondiali: che ha avuto modo di riproporsi all'opinione pubblica qualche mese dopo, nel novembre 2016, nell'interpretazione dei motivi e delle valenze sociologiche dell'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Usa. Un'ottica e un insieme di argomentazioni che, dopo il referendum del 4 dicembre, sono state utilizzate dai nostri media per interpretare anche la vittoria del No alla proposta di riforma istituzionale approvata dal Parlamento.

Il cambiamento restava nei termini situazionisti e riguardava la "posizione" dei media rispetto al personale politico attivo nello spazio pubblico

Questa sequenza di eventi di prima grandezza - e l'ancoraggio (anche solo per imitazione) a un pensiero e a un'interpretazione della realtà che si presentava forte - confortata com'era dal successo nelle urne in paesi di prima grandezza e da noi, ha consentito alla nostra industria dell'informazione di prendere decisamente le distanze dai partiti della seconda Repubblica: ben più di quanto fosse loro riuscito scoprendo, per settimane e mesi, i guasti e i mali annosi di Roma Capitale e a rischio di prendere le distanze anche dalle scelte semisecolari e dall'impegno delle classi dirigenti italiane nella rea-

lizzazione dell'Unione europea, di cui quei partiti sono stati pur sempre eredi e continuatori. Quello che contava, per usare un linguaggio corrente già alla fine della prima Repubblica, era il fatto che quei partiti, tutti, risultavano "spiazzati" dalla Brexit: e che quel flusso comunicativo consentiva a giornalisti e editori di "smarcarsi" e di "riposizionarsi" rispetto ad essi, allentando le contiguità e recuperando la distanza che si insegna nelle scuole di giornalismo, e che era così evidentemente, e a lungo, venuta meno.

In quella fase, tuttavia, dopo la Brexit e prima della vittoria di Trump, furono proprio i direttori dei quotidiani più diffusi, la *Repubblica* e il *Corriere della Sera*, a segnalare che tutto questo stava avvenendo senza cambiare affatto le priorità dell'agenda e i formati e i caratteri dell'offerta: e quindi senza dare spazio al merito dei problemi e delle scelte fatte valere nel confronto politico, attorno ai quali far crescere un'opinione pubblica degna di questo nome. Il cambiamento restava nei termini situazionisti e riguardava la "posizione" dei media rispetto al personale politico e istituzionale attivo nello spazio pubblico: con tutte le opportunità di tacite assonanze e/o dissonanze con l'una o l'altra delle parti in campo (in via di ulteriore frantumazione, peraltro). Gli appelli dei direttori, riferiti a suo tempo da questa rivista, erano chiari⁴. In sostanza, un'attenzione ancora e sempre centrata sul personale e le gerarchie della politica e sulla loro "lotta di galli, in termini agonistici e personalizzati" (Sabino Cassese, *Il Foglio* 30 maggio 2017), e una radicale indifferenza alle proposte politiche dei contendenti.

RIFERIMENTI

- S. BALASSONE, *Talk e social avvelenano la democrazia?*, in *Left Wing*, 25 gennaio 2018.
- C. CERASA, *Sì: l'élite che tifa Italia non è italiana*, in *Il Foglio*, 2 febbraio 2018.
- A. GRASSO, *Schermi d'autore. Intellettuali e televisione (1954-1974)*, Rai-Eri, 2002, p. 18-19.
- P. MANCINI, *La lottizzazione, carattere dell'identità nazionale*, in *Il Mulino*, n. 2, 2009.
- G. PASQUINO, *La repubblica dei cittadini ombra*, Garzanti, 1991.
- ID., *Critica della sinistra italiana*, Laterza, 2001.
- C. SPADA, *Politica (partiti) e comunicazione in Italia. Un approccio analitico*, in *ComPol*, n. 2, 2012.

3 Fra l'altro - va detto, sia pure per inciso - in Italia, secondo dati Istat, lavora solo il 38% della popolazione residente, compresi gli immigrati (i nativi italiani che lavorano sono quindi anche meno). Nello stesso tempo, "il patrimonio delle famiglie vale quasi nove volte il reddito nazionale di un anno - il multiplo più alto dell'Occidente - e questa fortuna è investita per due terzi in immobili, mentre il tasso di occupazione resta il più basso fra le economie avanzate" (Federico Fubini, *Corriere della Sera*, 17 settembre 2017).

4 "I prossimi due mesi rischiano di essere l'occasione perfetta per incenerire ogni possibilità di dialogo e di discussione in Italia. Così che il 5 dicembre, quale che sia il risultato del referendum, ci troveremo a fare l'inventario delle macerie e a prendere nota delle lacerazioni che resteranno nel tessuto sociale italiano" (Mario Calabresi, 4 ottobre 2016). "Una campagna elettorale senza fine. Iniziata addirittura prima delle Amministrative del giugno scorso e destinata a durare fino a dicembre, con effetti di paralisi sul sistema politico, parlamentare ed economico" (Luciano Fontana, 12 ottobre).

>>>> quattro marzo

Legge elettorale

Eterogenesi dei fini

>>>> Francesco Bragagni

La legge 3 novembre 2017, n. 165, nota come *Rosatellum*, è la nuova legge elettorale che le forze parlamentari hanno voluto ancora una volta consegnare agli elettori a pochi mesi dalle consultazioni politiche nazionali: pessima abitudine tutta italiana, aggravata nell'occasione dalla necessità di dover interamente ridisegnare la suddivisione in collegi del territorio nazionale, che è stata approvata definitivamente a metà dicembre, ossia meno di tre mesi prima del voto di domenica 4 marzo 2018.

Per la verità va detto che non si tratta della prima legge elettorale approvata nella legislatura che si è conclusa, essendo stata preceduta dal cosiddetto *Italicum*, sistema nato per regolamentare l'elezione della sola Camera dei Deputati, nella convinzione che venisse approvata la riforma costituzionale, poi bocciata con il referendum, che rendeva il Senato un organismo non direttamente eleggibile dai cittadini.

La "legge che permetterà di sapere chi ha vinto la sera del voto" in realtà era già stata azzoppata dalla Corte Costituzionale, che ne aveva snaturato l'impianto dichiarando incostituzionale il ballottaggio tra le due forze politiche più votate, e rendendo sostanzialmente impossibile (non solo la sera del voto, ma forse anche dopo settimane) sapere chi avrebbe potuto formare il governo.

Il che non può che far pensare al fenomeno delle "conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali", più noto come "eterogenesi dei fini", che ha bene o male costellato l'intera produzione di leggi elettorali nazionali nella cosiddetta seconda Repubblica. A partire dal famoso *Mattarellum*, sistema misto elaborato dall'attuale presidente della Repubblica, che avrebbe dovuto, nelle intenzioni, preservare i partiti della maggioranza ormai in caduta libera: senonché la Dc uscì dal Parlamento con 206 deputati e vi rientrò, denominata come Partito popolare, con 46 (di cui solo 4 ottenuti nei collegi uninominali appena introdotti). Per non parlare della "gioiosa macchina da guerra", la coalizione di sinistra capeggiata da Achille Occhetto: che con il *Mattarellum* pensava di poter debuttare al governo del paese e che invece si ritrovò ad assistere al trionfo di Berlusconi che, alleandosi con la Lega

al Nord e con Alleanza Nazionale al Sud, conquistò un copioso numero di collegi.

Eppure fu lo stesso Berlusconi che poco più di dieci anni dopo volle il famigerato *Porcellum*, con cui pensava di poter mettere i bastoni tra le ruote all'Unione prodiana: che invece vinse nonostante un numero di voti - sommando Camera e Senato e non considerando gli elettori all'estero - inferiore a quello dei rivali. E' quindi perfettamente comprensibile lo sgomento con il quale, stando alle indiscrezioni giornalistiche, i dirigenti del Partito democratico apprendono in questi giorni sondaggi e proiezioni sconfortanti. Eppure, per le ragioni che verranno di seguito proposte, tali e tante sono le disposizioni peculiari del *Rosatellum* che rendono davvero difficile proiettare in seggi le attuali intenzioni di voto degli italiani.

La possibilità di esprimere un solo voto in un sistema basato su due distinte procedure di assegnazione dei seggi obiettivamente comprime la libertà di voto

Andiamo ad analizzare nel merito gli elementi principali di questa nuova legge elettorale, alcuni presi dal passato, altri sostanzialmente inediti e altri già comparsi¹. Innanzitutto, il *Rosatellum* è l'ennesimo sistema misto (proporzionale e maggioritario), e prevede circa due terzi di collegi uninominali con sistema *plurality* ("first past the post"), e un terzo di collegi plurinominali senza preferenze ma "a liste corte", per recepire le eccezioni della Corte Costituzionale alle liste smisurate della legge Calderoli.

Lo sbarramento di norma è fissato al 3%, ma con la previsione di alcuni sbarramenti "intermedi" riferiti alle resuscitate

¹ Gli appassionati della materia (tra i quali sventuratamente mi iscrivo) li ricorderanno, nelle numerose sfortunate proposte di riforma elaborate negli ultimi dieci anni: dalla "bozza Bianco" al Vassallum (XV Legislatura); dalla "proposta Ceccanti" alla "bozza Violante" (XVI Legislatura); dal Verdinellum al Germanellum (XVII e attuale legislatura).

coalizioni. Il sistema prevede che l'elettore disponga di un unico voto su un'unica scheda recante il nome del candidato del collegio uninominale e il contrassegno delle liste collegate al candidato, corredate dai nomi dei candidati nel collegio plurinominale. Il voto può essere assegnato al candidato e a una delle liste che lo sostengono, oppure soltanto al candidato o soltanto alla lista.

I voti espressi esclusivamente in favore di un candidato uninominale sono ripartiti fra le liste collegate in proporzione ai voti ottenuti dalle stesse nel collegio plurinominale, mentre i voti attribuiti soltanto ad una lista sono assegnati anche al candidato collegato nel collegio uninominale.

In sostanza, essendo impossibile il cosiddetto "voto disgiunto", vi è una traslazione automatica del voto di lista al voto nell'uninominale, e viceversa. Ma se il primo caso è pacifico (nelle elezioni amministrative, ad esempio, il voto di lista è attribuito automaticamente al candidato alla carica monocratica collegato, quando non vi è voto disgiunto), è la prima volta che si verifica il secondo caso. E' la prima volta, cioè, che il voto dato esclusivamente ad una persona che sfida altri candidati in una competizione appunto personale (e "locale") viene trasferito alle liste collegate, che concorrono invece in una competizione tra partiti in uno schema nazionale.

La dottrina chiama questo fenomeno "voto unico" o "fuso", di cui vi sono alcuni esempi europei ed anche italiani, ma con forti correttivi. In sintesi, la possibilità di esprimere un solo voto in un sistema basato su due distinte procedure di assegnazione dei seggi (che obiettivamente comprime la libertà di voto) è stata sperimentata già nel sistema di elezione del nostro Senato sia con la legge proporzionale della prima Repubblica sia con il più volte citato *Mattarellum*, oltre che nella legislazione elettorale delle province. Ma se nella legge Mattarella vi era il famoso "scorporo" (dal totale dei voti di una lista venivano sottratti i consensi ottenuti dagli eletti nei collegi uninominali collegati a quella lista), nella legge 165/2017 vi sono due distribuzioni dei seggi autonome e distinte e francamente non risulta che a questo indubbio ridimensionamento della libertà di voto possa corrispondere il perseguimento di un interesse tutelato, come la formazione di una maggioranza parlamentare.

Per non parlare dell'effetto sicuramente distorsivo sulla sbandierata intelligibilità del voto. Quanti elettori saranno coscienti, ad esempio, del fatto che votando nell'uninominale un candidato in cui si riconoscono, se non barreranno anche il contrassegno di una lista quel voto andrà a liste della coali-

zione che magari sono lontane dalle loro idee? Facendo un esempio, un elettore che si riconosce in un candidato della sinistra Pd saprà che votando solo per quest'ultimo potrà contribuire al superamento della soglia di sbarramento della Civica Popolare di Pierferdinando Casini? Oppure che il voto dato a un candidato della Lega, senza indicare anche quel contrassegno, potrà essere determinante per far entrare in Parlamento una lista moderata voluta da Silvio Berlusconi?

E proprio a proposito delle liste alleate dei partiti maggiori all'interno delle due coalizioni, è il momento di analizzare le soglie di sbarramento. Se, come detto, una lista può eleggere i propri candidati nella parte proporzionale solo superando il 3%, se non dovesse giungere a tale risultato ma ottenesse comunque più dell'1%, presentandosi in coalizione i suoi voti andrebbero in proporzione ai partiti di quella coalizione che dovessero invece superare il 3. Ecco perché inevitabilmente sono nate liste ragionevolmente in grado di poter superare l'1% ma difficilmente in grado di arrivare al 3, con i propri leader candidati nei collegi uninominali².

Elbridge Gerry perse quell'elezione:
a dimostrazione che l'eterogenesi dei fini
in materia elettorale ha radici piuttosto antiche

Inoltre, ricordiamo che le liste che si riferiscono a gruppi parlamentari sorti prima del 15 aprile 2017 sono state esentate dalla raccolta, e anche tale disposizione ha creato notevoli perplessità.

A livello di soglie elettorali, la somma delle liste coalizzate deve arrivare al 10%, con almeno una lista sopra il 3%. Sopravvivono le pluricandidature, ridotte al massimo a 5 nel proporzionale e a una nell'uninominale, con una serie di vincoli tesi ad evitare il fenomeno della libera scelta, per i capilista eletti in molti collegi, di decidere arbitrariamente chi far entrare o meno tra i candidati che li seguivano nell'ordine delle liste. Innanzitutto, in caso di elezione sia nel maggioritario che nel proporzionale, il candidato è proclamato eletto nel maggioritario; in caso di elezione in più collegi plurinominali, è invece proclamato eletto nel collegio nel quale la sua lista ha ottenuto la cifra elettorale più bassa.

2 Anche questa norma, a ben vedere, crea diversi dubbi di legittimità. Perché si abbia una coalizione non è necessario presentare un programma comune né il nominativo di un capo della coalizione, ma solo il nome del capo della forza politica, provvedimento che si presta ad una eventuale scomposizione e ricomposizione del quadro politico in vista della formazione del governo.

Da notare una questione importante: poiché i collegi plurinomiali³ assegnano mediamente 7-8 eletti, e le liste possono presentare un minimo di 2 e un massimo di 4 candidati, considerando le pluricandidature di cui sopra e la ripartizione dei seggi a livello nazionale, vi è la possibilità, nemmeno così remota, che si crei uno “slittamento” lesivo della libertà e personalità del voto, attraverso il quale un elettore potrebbe decidere gli eletti di un altro collegio, come ha messo in luce Claudio Tancredi Palma. Unanimemente accolte con favore, invece, le norme sulla parità di genere: infatti, non solo nei collegi maggioritari e in quelli plurinomiali nessuno dei due generi può essere rappresentato nelle candidature in misura superiore al 60%, ma vi è l’obbligo di rispettare questa proporzione anche nella selezione dei capilista dei collegi plurinomiali.

Infine parliamo del disegno dei collegi. Tenendo fermo che i collegi uninominali sono 232 alla Camera e 116 al Senato, e che quelli plurinomiali sono 63 alla Camera, e 36 al Senato, la loro definizione è stata affidata, con una procedura in parte differente dal passato, ad una Commissione di esperti insediata presso la Presidenza del Consiglio e coordinata dal presidente dell’Istat. Giunto lo schema in Consiglio dei Ministri, il decreto è stato trasmesso alle Camere, dove le Commissioni parlamentari competenti hanno espresso il proprio parere. A quanto è dato capire, sono state effettuate alcune modifiche riguardanti la Toscana e alcune regioni del Sud, cosa che ha scatenato le immediate accuse dei 5stelle, tenuti fuori dal patto a 4 (Pd-Fi-Ap-Lega) dopo che erano stati tra i promotori di un primo tentativo di riforma elettorale, naufragato in estate.

Essendo chiaramente la Toscana regione d’origine di Matteo Renzi e del suo “giglio magico”, i 5stelle hanno gridato al *gerrymandering*, nome con il quale la dottrina definisce il fraudolento disegno dei collegi atto a procurare vantaggi alla propria candidatura. Il termine rappresenta la fusione di due termini, *Gerry* e *salamander*, ed è dovuto all’audacia del governatore del Massachusetts a cavallo tra XVIII e XIX secolo Elbridge Gerry. Egli disegnò un nuovo collegio elettorale con confini particolarmente tortuosi, includendo quelle parti della popolazione a lui favorevoli ed escludendo quelle

3 Ci riferiremo ora solo alla Camera, per esigenze di brevità e di maggior comprensibilità, tenendo presente che anche al Senato vige un sistema identico, eccezion fatta per alcune modifiche imposte dall’art. 57 Cost., che vincola la ripartizione dei seggi su base regionale: ma le soglie di sbarramento restano invece sempre calcolate a livello nazionale, discordanza che lascia qualche dubbio vista la forte connessione tra i due elementi.



a lui sfavorevoli: al punto che le linee di tale collegio erano così irregolari e tortuose da farlo sembrare a forma di salamandra (*salamander*).

Ben lungi dall’essere simili audaci operazioni possibili nella contemporaneità, pare che Renzi si sia limitato a restituire al collegio di Firenze il proprio Comune di nascita, Rignano sull’Arno, iscritto inopinatamente (secondo lui) nel collegio di Livorno. Per la cronaca, Elbridge Gerry perse quell’elezione: a dimostrazione che l’eterogenesi dei fini in materia elettorale ha radici piuttosto antiche.

>>>> quattro marzo

Elezioni

Scegliere il migliore

>>>> Raffaele Tedesco

Le caratteristiche della campagna elettorale si stanno mano a mano delineando. E senza particolari sorprese. Di certo si sente che questo passaggio elettorale sarà di fondamentale importanza, perché gli (scarsi) equilibri della così detta seconda Repubblica potrebbero subire ancora una forte oscillazione: e – legge elettorale alla mano – probabilmente non saremo ancora in grado di puntellare una situazione sempre più fluida. Oggi più che mai, però, durante la contesa elettorale si sente parlare di capacità: “merito” soprattutto dei Cinque stelle, il “non-partito” che ha portato in Parlamento il nuovo che avanza ma che poco pensa e troppo spesso nulla sa. Di Maio *docet*, visto che il candidato premier della compagine grillina non sembra masticare a dovere i fondamentali minimi per il governo di una macchina poderosa come è uno Stato. Ma in questo è in ottima compagnia.

Un tempo il discorso sulle capacità politiche era messo più a latere. Erano le forti differenze tra i programmi dei partiti a catalizzare l'attenzione: accompagnato dal riconoscimento quasi *de plano* delle competenze (vere o presunte) del personale politico. Si poteva non essere d'accordo sulle soluzioni, che è diverso dal temere l'incapacità dei singoli. Un “abecedario”, insomma, era riconosciuto a tutti. E benché Berlusconi, per la sua provenienza ultronea rispetto ai canoni classici della prima Repubblica, avesse già disarticolato molti dei vecchi ingranaggi, il grillismo nostrano ha portato all'estrema evidenza il problema.

Ovvio che una legge come il Porcellum (la quale prevedeva nominati e non eletti, tanto da rendere molto più importante per l'ascesa politica l'appartenenza piuttosto che la competenza) non ha affatto aiutato a creare un sistema virtuoso. Davanti ad una situazione così complessa, diventa ancor più importante la capacità dell'elettore di andare ad individuare, per quanto possibile, il “migliore”. Opera resa non certo semplice da questa legge elettorale, con il cui varo il Parlamento pare non si sia ancora accorto dell'importanza delle regole quale elemento fondamentale non solo per la gestione della cosa pubblica, ma anche per la crescita politica di una comunità. Se un elettore percepisce che con il suo voto può effettivamente incidere, allora sarà più portato ad andare a votare: a partecipare. Altrimenti recepisce le regole come un *bluff* buono per chi sta dentro al palazzo. Ma è con queste condizioni gli elettori devono fare i conti.

Tra gli elementi della struttura della personalità (ottimale ndr) dell'elettore, Bernard Berelson individua “interesse agli affari pubblici; possesso di informazioni e conoscenze; stabili principi politici o regole morali; capacità di attenta osservazione; impegno nella comunicazione e nella discussione; comportamento razionale; considerazione degli interessi della comunità”. Perché essere elettore è anche una responsabilità: una ricerca, il più possibile laica, delle competenze altrui da mettere al servizio della comunità. Eppure non sembra essere così: visto che l'elettorato si alimenta anche con quel vittimismo come attitudine italiana, seguito dall'inarrestabile inclinazione all'indignazione e all'atavica simpatia per chiunque protesti.

Lo scegliere è la nostra responsabilità politica principale, in un sistema rappresentativo che distingue ruoli e forme della partecipazione

Il clima da *post-true*, ovviamente, non aiuta: alimentato dalla stessa politica, che gioca troppo spesso e pericolosamente sui sentimenti delle persone, instillando dosi di ottimismo o denigrazione del nemico a seconda dei casi e delle convenienze. Con un risultato che questa volta, verosimilmente, porterà all'emersione di pericolosi fronti che vanno dalle grida indignate al suono sordo e profondo dell'astensionismo. Assistiamo ad una discussione troppo spesso pessima nei modi, ed in cui il contenuto evapora: ad una involuzione della classe politica e della stampa, che sembrano dimentichi del loro ruolo. Poi c'è il massiccio uso dei nuovi mezzi di comunicazione, che inducono ormai ad inseguire i “falsi”, più che a riflettere sul “vero”. Senza dimenticare la crisi economica, con tutto il suo portato di precarietà. Non ci manca nulla per avere confusione.

Però rimane l'esigenza di (saper) scegliere (per il) bene, pur consci che non sarà il “meglio”. E la soluzione, ovviamente, non sta solo nella ricerca del tecnico migliore, “dell'esperto”. La tecnocrazia è cosa diversa dalla politica. Entrambe possono esse inquadrate nel concetto di elite, ma in ambiti e con ruoli diversi. Einaudi affermava che “non si governa bene

1 In *Public Opinion Quarterly*, XVI, p. 329.



senza un ideale”, e non riusciva ad “immaginare un politico che sia veramente grande [...] il quale sia privo di un ideale”. E si chiedeva “come si può avere un ideale e volerlo attuare, se non si conoscono i bisogni e le aspirazioni del popolo che si è chiamati a governare e se non si sappiano scegliere i mezzi atti a raggiungere quegli ideali? Ma queste esigenze dicono che il politico non deve essere un mero maneggiatore di uomini; deve saperli guidare verso una meta e questa meta deve essere scelta da lui e non imposta dagli avvenimenti mutevoli del giorno che passa”².

Ma è in quello “scegliere i mezzi atti a raggiungere quegli ideali” che si trovano anche le coordinate della competenza necessaria a guidare un paese con scienza e coscienza. Mezzi e uomini sono un “combinato disposto” essenziale. Lo scegliere è la nostra responsabilità politica principale, in un sistema rappresentativo, il quale distingue ruoli e forme della partecipazione. Come Weber ci ha indicato, noi cittadini dovremmo essere guidati dalla ricerca nel politico delle capacità con le quali egli è in grado “di tenere in mano le redini degli eventi storicamente importanti”, guidato dalla “passione”, dal “senso di responsabilità” e dal “senso delle proporzioni”³. Pur consapevoli che il “demagogo” è il tipo del capo politico in Occidente, che “si serve della parola detta in misura quantitativamente enorme”⁴.

La ricerca delle competenze passa obbligatoriamente attraverso la capacità di riconoscerle: che inevitabilmente richiede lo sforzo di uscire dalla logica perversa della “post-verità”, buona solo per abbagli emozionali: capace di creare un “indistinto”, e non di cogliere né le differenze, e né tantomeno le *capabilities*. Come ogni libertà, anche quella politica porta con sé delle ineludibili responsabilità individuali. Essa inol-

tre, e ce lo ricorda Benjamin Constant, “affidando a tutti i cittadini senza eccezione l’esame e lo studio dei loro interessi più sacri amplia la loro intelligenza, nobilita i loro pensieri [...] trovandosi immediatamente all’altezza delle funzioni importanti che loro affida la costituzione, scegliere con discernimento, resistere con energia, sfidare la minaccia, resistere nobilmente alla seduzione”, è il vero senso della libertà politica, “il più energico mezzo di perfezionamento che il cielo ci abbia dato”⁵.

Se “la pura moralità non ha posto in politica, dove interessano le conseguenze politiche delle azioni”⁶, è bene ritornare a concetti e pratiche fondamentali per il buon andamento di una comunità. Le quali, forse, vanno ritrovate nel mezzo tra una troppo spesso fideistica militanza, funzionale sovente al mantenimento di arrugginite burocrazie “a prescindere”, ed una delega spesso in “bianco”, quanto deresponsabilizzante: e che oggi appare sottoscritta dal naufrago che, sentendosi all’ultima spiaggia, è disposto a tutto (e a tutti). Il caso della sindacatura della Raggi a Roma è un esempio importante. Vero che la città si portava dietro problemi vecchi che le altre forze politiche avvicendatesi al governo della capitale non hanno risolto. Ma rimane innegabile che chi si è candidato per farlo non è capace di adempiere a questo compito difficile. Perché? Per il semplice fatto che non ne è, prima di tutto, capace. Per quanto ci si provi, ancora non abbiamo trovato il vettore sicuro che trasferisce ciò che è ragionevole nel reale⁷. E’ una sfida aperta. Certamente politica, e quindi sociale. Ma non di meno individuale, attraverso gli strumenti che la democrazia ci consente.

2 L. EINAUDI, *Liberismo e Comunismo*, in *Il Buongoverno*, Laterza, 1955, p. 285-286.

3 R. DAHRENDORF, *Il conflitto sociale nella modernità*, Laterza, 1989, p. 71.

4 M. WEBER, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, 1983, 8° ed., p. 73.

5 B. CONSTANT, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Edizioni Canova, p. 81.

6 DAHRENDORF, cit., p. 73.

7 R. DAHRENDORF, *Pensare e fare politica*, Laterza, 1985, p. 18.

>>>> quattro marzo

Democrazia

La forza dei numeri

>>>> Patrizia Torricelli

La democrazia è la forza che una parte esercita sulle altre in virtù di un peso maggiore. La parola è stata conosciuta per esprimere appunto tale idea, che rappresenta perfettamente. È infatti composta da *demos* e *kratia*, due termini appartenenti all'antico greco che significavano rispettivamente "parte di un territorio" e "forza". La voce greca *demos* è la continuazione di un'antica voce indoeuropea il cui senso era appunto "dividere in parti", e che ricorre in altre lingue indoeuropee – ossia le lingue d'Europa e d'Asia, fino all'India, derivate dalla stessa lingua madre - con significati analoghi, a testimoniare la comune origine preistorica della civiltà dell'Europa moderna.

Nell'ordinamento della polis greca, il *demos* era un distretto amministrativo rurale. L'appartenenza a un *demos* era un requisito di cittadinanza, perché comportava il pagamento delle tasse. Conferiva come tale un ruolo all'interno della stessa polis, che non poteva essere ignorato rispetto alle decisioni da prendere per il destino della città-Stato del tempo: tanto che Aristotele ne fa tema specifico di riflessione nella sua opera *Politica*, affrontando in termini filosofici l'argomento delle forme di governo migliori per assicurare il benessere della comunità. Per il filosofo esistono tre forme di governo possibili, costituite su un criterio selettivo nel numero che affida la sovranità dello Stato ad uno, a pochi o a molti. Sarà una *monarchia* nel primo caso - con un termine composto dal greco *monos* ("uno") e da *archia*, parola che significa "iniziativa, comando". Una *aristocrazia* nel secondo, dove il greco *aristos* significa "il migliore" e *kratia* la "forza", come già detto. Una *politèia*, infine, quando tutti governano insieme in nome dell'intera polis rispettando il senso implicito nel nome stesso di città.

Ogni sistema ha virtù e difetti, dovuti alle intenzioni di chi sostiene l'uno o l'altro e vi partecipa: "Quando l'uno o i pochi o i molti governano per il bene comune, queste costituzioni necessariamente sono rette, mentre quelle che badano all'interesse o di uno solo o dei pochi o della massa sono deviazioni [...] Delle forme monarchiche quella che tiene d'occhio l'in-

teresse comune siamo soliti chiamarla regno; il governo di pochi, e comunque di più d'uno, aristocrazia (o perché i migliori hanno il potere o perché persegue il meglio per lo Stato e per i suoi membri) quando poi la massa regge lo Stato badando all'interesse comune tale forma di governo è detta col nome comune a tutte le forme di costituzione *politèia*. Deviazioni delle forme ricordate sono la tirannide del regno, l'oligarchia dell'aristocrazia, la democrazia della *politia*. La tirannide è infatti una monarchia che persegue l'interesse del monarca, l'oligarchia quello dei ricchi, la democrazia poi l'interesse dei poveri: al vantaggio della comunità non bada nessuna di queste" (III, 1279 a-b).

Un'altra strategia è quella che oggi si definisce populismo e che consiste nel dire a ognuno quello che vuol sentirsi dire, parlando a vanvera ma compiacendo ogni desiderio o impulso soggettivo

Sono difficoltà insite in ciascun tipo di costituzione politica, non facili da superare. Tuttavia il potere sovrano dello Stato si conferma essere, per Aristotele, una prerogativa che non può esulare dall'una o dall'altra forma di governo. Monarchia o tirannide, aristocrazia o oligarchia, *politèia* o democrazia, ognuno di questi sistemi si instaura e dura finché chi li sostiene conserva il peso che la propria forza (*kratia*) politica, di qualunque genere essa sia, gli conferisce.

Voteremo a breve. Si avvicina, dunque, il momento – per tornare ai nostri giorni - in cui i partiti esistenti dovranno confrontarsi per misurare le proprie forze. Tutti sono alle prese con i rispettivi programmi elettorali. Chi supererà la soglia faticosa che assicura la possibilità di assumere il governo del paese? Ovviamente chi avrà i numeri per farlo in termini di voti ricevuti, secondo il principio del mero computo di quantità che l'Occidente ha adottato come garanzia di equità del



potere dal punto di vista procedurale, affidando al calcolo numerico il risultato politico. Potremmo certo interrogarci sul valore obiettivo di tale parametro in termini di benefici dell'azione politica che comporta, pensando agli esiti prodotti da certi regimi totalitari ai quali non è mancato il sostegno numerico. Ma questo è il retaggio ricevuto in dote dalla storia e di cui la vita sociale ha assorbito le regole, confidando - se non nella bontà - almeno nell'inconfutabilità dei numeri e nell'impatto delle grandezze, comunque configurate, cui è difficile in ogni caso opporre resistenza.

Come si conquista la supremazia della quantità? Le strategie possono essere varie. La prepotenza o la violenza sono una di esse, intimidendo i più e dissuadendoli dal contrastare la volontà di chi la esercita. Gli esempi non mancano nella memoria storica passata e recente. Il fascismo - così come le ideologie della stessa natura, chiamate con un nome diverso - ne è stata una manifestazione palese non troppo lontana nel tempo, e probabilmente rimasta ancora oggi come tentazione latente, sempre in agguato. Del resto si tratta di un'opzione

politica che non richiede altro impegno se non quello dell'esaltazione di caratteristiche genetiche dell'essere umano - l'istinto di difesa e l'aggressività fra le altre - che la tutela sociale sopisce finché riesce a compensarle e indirizzarle a beneficio della collettività, ma che restano impulsi connotati alla dimensione vitale umana, destinati a emergere appena le circostanze ne offrono l'occasione.

Il fascino esercitato da tali comportamenti politici dipende principalmente da due fattori. Da una parte l'impressione che danno di rispondere a una richiesta, peraltro legittima, di ordine sociale, accompagnato dal rispetto della tradizione e dell'identità nazionale. Dall'altra, dal senso di sicurezza che trasmettono. Le certezze che ostentano offrono una prospettiva rassicurante per quanti si aspettano di essere protetti dal potere costituito, e sono perciò disposti a sottomettersi alle sue imposizioni senza obiettare, per guadagnarsene la benevolenza. La versione illegale di questo stesso assetto culturale della società si chiama mafia, con le numerose diramazioni e sfumature, spesso impercettibili. La paura, nelle sue molte

declinazioni, è in un caso e nell'altro il sentimento naturale fomentato e che funge da loro più fedele alleato.

Oggi sono molti i timori e le incertezze che allentano il tessuto sociale, e sono ben noti. Dall'impoverimento di ceti che possedevano una minima agiatezza, all'insicurezza del futuro per le nuove generazioni, al disorientamento determinato dalla globalizzazione: la quale, moltiplicando i parametri di riferimento, ha introdotto variabili collaterali che escludono chi non ne ha il pieno controllo. La solitudine di molti – per rimediare alla quale Theresa May ha addirittura proposto l'istituzione di un ministero apposito – lascia un numero considerevole di persone ai margini della società, dissipando risorse umane a proprio danno. L'elenco potrebbe continuare, a parziale giustificazione di un rischio sempre presente.

Un'altra strategia è quella che oggi si definisce *populismo* – espressione che ricalca, nella sua accezione dispregiativa, l'aristotelica definizione della degenerazione della *politéia* in una *demo-kratía* che asseconda il popolo senza prestare attenzione all'interesse generale – e che consiste nel dire a ognuno quello che vuol sentirsi dire, parlando a vanvera ma compiacendo ogni desiderio o impulso soggettivo, per quanto sia irrealizzabile o addirittura deleterio per il bene comune. Una strategia assolutista, analoga alla precedente perché non ammette altra opinione che la propria. Ma più subdola, perché

parlando di tutto e di niente dà l'illusione di una libertà che è tale solo finché ciascuno resta un semplice numero perso in una massa di cui nemmeno ci si accorge, condannato all'irrelevanza dell'*uno vale uno*, che in un sistema di democrazia rappresentativa vuol dire nulla.

Demagogos – parola composta dal sostantivo greco *demos* e dal verbo *agein* (“spingere, condurre”), riferito al pastore che porta il gregge al pascolo o a chi conduce schiavi e prigionieri o manda truppe al combattimento – chiamavano sprezzantemente gli antichi greci colui che si metteva a capo d'un *demos*, e senza avere alcuna responsabilità nel governo della *polis* incitava la massa ivi contenuta in una direzione o nell'altra, pur senza volerne mai mutare lo stato sociale, verso il quale era del tutto indifferente.

Il problema è, naturalmente, come mantenere poi dopo le promesse e gli impegni presi, spesso apertamente contraddittori gli uni con gli altri fino ad annullarsi a vicenda generando un caos paralizzante. La questione può non interessare chi, a corto di idee e privo di alcuna seria competenza, si serve di tale strategia con lo scopo di raggiungere un solo risultato: essere il primo partito per numero di voti. Riservarsi la libertà di decidere dopo che cosa farne è quasi rassicurante in simile frangente. E se si sgonfierà la bolla d'aria – fatta di vuoto ma allettante, finché fa pensare di poterci soffiare dentro qual-



cosa di proprio senza darsi troppo pensiero di che cosa si sta soffiando, perché si dissolve nel vento – sarà un problema successivo, al quale porre rimedio con la stessa superficiale leggerezza con cui la si è riempita d'aria già una volta. Del resto, basta un click per decidere. Dove sta la responsabilità di un atto del cui esito non si possiede – né si reclama - il controllo?

La terza - più impegnativa delle precedenti e dagli esiti immediati meno certi, ma la sola perseguibile in una democrazia che non voglia essere la degenerazione della *politèia* paventata da Aristotele, bensì la prosecuzione migliore della cultura politica di cui le società occidentali sono espressione storica – è condurre un'operazione politica d'impianto culturale che sappia coniugare più aspetti e guardare anche alle prospettive future. Nella fattispecie, essa consiste nell'affidarsi al potere di persuasione delle idee quando queste siano giuste. Ogni sistema di governo è legittimo – afferma Aristotele - finché possiede un'idea di giusto: “Il bene in politica è il giusto, e con questo intendo ciò che è utile per il vantaggio comune” (III, 1282 b).

Non intendendo parlare a vanvera né volendo
prevaricare, bisogna saper convincere

Ebbene, se la politica è visione ideale e condivisione di un progetto sociale ispirato all'idea del giusto inteso come benessere collettivo, l'unica sfida, non facile da sostenere ma coerente ai principi affermati, è allora quella di riuscire a elaborare un programma che esprima questa concezione: che sia la sintesi intelligente di ciò che il paese pensa – e sente – in grado di risolvere ragione e sentimento di ognuno nella migliore soluzione per tutti, diventando il programma che dà risposte responsabili ai problemi reali, sapendole, insieme, riempire di contenuti e valori la cui qualità tutti sono messi in condizione di apprezzare.

Solo due brevi citazioni. L'augurio di fine anno del presidente della Repubblica ha giustamente insistito sul realismo delle proposte politiche da avanzare in previsione delle elezioni, richiamando tutti al rispetto per l'intelligenza delle persone e all'attenzione per la loro vita quotidiana. Gli indicatori di benessere equo e sostenibile, recentemente introdotti a complemento della programmazione economica dal Mef, rappresentano certamente un passo in questa direzione e un buon punto di partenza per cominciare a impostare il programma politico-culturale dei prossimi anni.

Certo, la *demo-crazia* è, per sua stessa definizione, “la forza

d'una parte” che si misura in termini di peso numerico. Perciò, come si raggiunge tale forza, e soprattutto come si mantiene inalterata nel tempo, senza cedere alla tentazione di dire ciò che non si pensa, o peggio di dire ciò che si pensa senza pensare, per il solo gusto di discorrere? La strada è obbligata. Non intendendo parlare a vanvera né volendo prevaricare, bisogna saper convincere. E guadagnare con questo metodo il maggior numero di voti sui quali definire l'azione governativa. Voti durevoli. Perché un'idea può avere in sé molti pregi ma – è quasi banale dirlo – se non convince gli interlocutori si esaurisce nello spazio breve che separa la sua proposizione dal suo rifiuto, e finisce per dover essere irrimediabilmente accantonata: o per suscitare, se vi s'insiste, scontri dall'esito non certo positivo da ogni punto di vista. Gli esempi non mancano. E con quali risultati nel tempo è sotto gli occhi di tutti.

Convincere è una strana parola. L'abbiamo ricevuta in dote dal latino *convincio* –*ere*, verbo derivato da *vinco* –*ere*, proveniente, a sua volta, dall'indoeuropeo “vik”, il cui senso – confermato dalle lingue storiche in cui ricorre – è “combattere”. Il latino aggiunge alla radice indoeuropea un infisso nasale che serve a indicare, morfologicamente, la fine d'un processo: nella fattispecie, il risultato del combattimento. Il significato assunto dal derivato *convincio* è il segnale linguistico inequivocabile di un passaggio storico-culturale dalla guerra delle armi alla guerra delle parole e delle idee, per ottenere un risultato altrettanto efficace. Non stupisce che a suo corredo semantico si aggiungano, in latino, i significati di “provare, dimostrare” e di “confutare”, attività che concorrono alla convinzione intesa come vittoria conseguita alla fine di un combattimento affidato al valore dell'intelligenza di chi parla.

Il *valore*, ecco un altro elemento di relatività culturale e storica: una variabile che, appartenendo agli uomini, non è mai la stessa nello spazio, nel tempo, nel genere e nel modo e misura. Per convincere con qualche possibilità di successo usando parole che abbiano un valore per gli interlocutori bisogna almeno sapere di che cosa si parla. Ossia, bisogna – è quasi banale dirlo – conoscere non solo le cose per come davvero sono (per poterne discuterne e ragionarne obiettivamente), ma anche l'interlocutore cui ci si rivolge. Poiché la realtà è sempre e soltanto la realtà umana: l'unica che riusciamo a comprendere, riflessa nello specchio della mentalità che la cultura cui apparteniamo ci trasmette.

Saper guardare l'aspetto vissuto delle cose, non quello che c'è gradito credere che esse abbiano – in virtù d'una fede che ci

accompagna, o di un'ideologia che ci anima, o di un'opinione personale maturata che ci rifiutiamo di cambiare – è perciò il presupposto indispensabile di qualunque intento di persuasione che si voglia attuare: riuscendo a distinguere fra come esse appaiono a chi le osserva e come appaiono invece a chi ne fa esperienza. Senza pregiudizi o condanne preventive, anche quando non ci piacciono: perché è ovvio che l'idea di bene, se sostenuta da alcuni e imposta contro la volontà di coloro che lo ricevono, diventa un male per entrambi. I regimi totalitari – così come gli integralismi, palesi o mascherati - ne sono i testimoni e ne rappresentano il monito storico.

“È la democrazia, bellezza! La democrazia!
E tu non puoi farci niente! Niente!”

Per tenerne conto bisognerebbe intanto sforzarsi di capire il valore che le differenze – tutte le differenze, purché poggiate sull'uguaglianza certa dei diritti e misurate sugli stessi parametri - possiedono nel complesso e variegato mosaico culturale e umano qual è il mondo in cui viviamo e la stessa società di cui facciamo parte: che ad esse deve la sua bellezza e l'inesauribile patrimonio materiale e spirituale lasciato in dote dalla storia e su cui si fonda la nostra civiltà. Imparando che la qualità e la differenza sono due prerogative che si presuppongono a vicenda e le quali finiscono, perciò, per assomigliarsi, diventando imprescindibili l'una dall'altra.

La *qualità* – dal lat. *qualitas*, sostantivo coniato da Cicerone sul pronome interrogativo *qualis?* per tradurre un termine greco di formazione analoga – è infatti, come racconta la sua storia linguistica, il nome dato al risultato di una scelta sollecitata dalla domanda *quale?*, che a sua volta presuppone il confronto fra due o più elementi simili, resi riconoscibili dalle differenze che li distinguono e dall'apprezzamento rivolto all'una o all'altra di esse: apprezzamento variabile nel tempo, perché fortunatamente l'esperienza ci insegna a cambiare idea sulle cose e a modificarne il giudizio sulla scala dei valori applicata. La lezione che la storia ci dà, nel bene e nel male, è appunto questa. Forse rammentarla servirebbe a impostare un progetto politico convincente, perché attento alla realtà umana e storica del nostro tempo e consapevole delle sue esigenze autentiche: in grado quindi di rispettare e interpretare le istanze dell'intera società, coniugandole in una sintesi giusta che riesca, almeno in questo aspetto, ad assomigliare all'auspicata *politèia* aristotelica.

Basta tutto ciò a garantire il successo? Probabilmente no. Ma è la sola maniera di gareggiare con i numeri - come siamo

costretti a fare – onestamente, e mirare a quelli solidi, che non si sfaldino fra le mani il giorno dopo, disperdendosi in un vuoto impalpabile che non lascia niente. Alla loro tirannia non è dato sottrarsi, in una costituzione politica democratica. Nemmeno se le idee concepite sembrano giuste, nel senso che dà loro Aristotele, a chi le propugna: perché il segreto risiede nel saper essere convincenti per gli interlocutori. Se non si rivelano tali, c'è soltanto da chiedersi perché non lo sono state e capire dove e come devono essere modificate. Nonostante le riserve che si possono avanzare sui risultati ottenuti, proprio per questa ragione quello numerico è l'unico esercizio che uno Stato democratico possa permettersi di compiere nella definizione del proprio assetto governativo.

Buone o cattive che siano, infatti, le idee vincenti – avendo evidentemente convinto, cioè saputo dialogare con la ragione e il sentimento delle persone - sono lo specchio del paradigma culturale vigente: ossia di quella galassia di valori e di verità in cui crediamo senza discutere, per una sorta d'immedesimazione alla quale non è possibile sottrarsi, pena la perdita d'ogni identità personale e della coscienza di sé che da tali valori intimamente dipende. Esse ci rivelano quindi chi siamo, che cosa pensiamo e come lo pensiamo: ci parlano cioè della mentalità con la quale ragioniamo sul mondo circostante, e che, improntando le scelte che si compiono ogni giorno (anche quando non ne siamo consapevoli), finisce per decidere inesorabilmente il destino storico che ci attende.

Le idee risultate vincenti ci costringono perciò a riflettere su noi stessi. A domandarci, se non altro, se il destino che esse ci assegnano è davvero ciò che vogliamo, sollecitandoci pertanto a diventare responsabili della sorte politica che ci riguarda: insegnandoci a ragionare con intelligenza e obiettività sulle cose che ci circondano, dalle quali la nostra vita fatalmente dipende, e a prestare la dovuta attenzione alla piega degli avvenimenti, imparando che non è mai priva di conseguenze delle quali poi siamo costretti a subire gli effetti. Saper convincere o perdere, dunque, durante la corsa politica verso il traguardo del successo elettorale: non ci sono molte alternative nella sfida democratica dei numeri che esuli dalla tentazione di guadagnare l'egemonia con l'intimidazione o con la compiacenza assoluta verso chiunque, asserendo tutto e il contrario di tutto. Parafrasando la celebre battuta di Humphrey Bogart nel film di Richard Brooks del '52, chiosa memorabile di accadimenti irrimediabili, anche noi dovremmo dire, tra l'ironico e il rassegnato: “È la democrazia, bellezza! La democrazia! E tu non puoi farci niente! Niente!”.

>>>> **contrappunti**

Allarme rosso

>>>> **Ugo Intini**

La metamorfosi di M5s. Allarme rosso per la sua trasformazione da movimento di lotta in potenziale partito di governo: un caso da manuale di come un gruppo di avventurieri possa scalare il potere. Hanno conquistato la visibilità e i voti con una formula semplice basata sulla contrapposizione tra “voi e noi”: voi siete i ladri, noi gli onesti; voi siete i vecchi, noi i nuovi; voi siete i politici, noi la gente comune. Perciò noi diciamo *vaffa* a tutti voi. La maschera vincente del movimento era il ghigno di un comico. Ma ecco la metamorfosi. Dalla maschera di Grillo si è passati a quella di Di Maio. Che ne è plasticamente l’esatto contrario. Non dalle molte espressioni, ma assolutamente inespressivo. Non scarmigliato e casual, ma con i capelli laccati e abiti di buon taglio.

Il manichino dall’aria assente o impassibile è come una scatola vuota, o una “cellula staminale”. Ed è perfetto per il suo compito. Può essere infatti riempito con qualunque contenuto, può esprimerlo dicendo tutto e il contrario di tutto. Può trasformarsi, come una entità indifferenziata e una “cellula staminale” appunto, in qualunque cosa. Di destra, di sinistra, di centro. Europeista e antieuropeista. Statalista e liberista. Buono per gli imprenditori e per gli operai. Per gli ammiratori di Berlinguer e (come lui stesso ha dichiarato) per quelli di Almirante.

La maschera di Di Maio è il simbolo del nulla. Ed è perfettamente coerente con la sua storia personale. Non ha mai fatto nulla, non ha nel suo passato il minimo indizio che possa far capire da dove viene, chi è, cosa vuole, in cosa ha creduto e crede. A ben vedere, la strada di M5s era stata già aperta dagli apprendisti stregoni. Che già avevano teorizzato (e soddisfatto) la necessità del nuovo contro l’esperienza, dei giovani contro il vecchio, della persona comune proveniente dalla società civile contro il politico. Del partito senza radici e identità, possibilmente da non chiamare neppure partito. Nenni diceva che c’è sempre un “puro più puro che ti epura”. Gli apprendisti stregoni vedono oggi che c’è sempre anche un nuovo più nuovo che rinnova e ti caccia.

I venti punti programmatici di M5s si dimostrano assoluta-

mente coerenti con la strategia del nulla. E’ supponente non leggerli con attenzione, perché sono istruttivi e confermano la metamorfosi profonda di M5s: il passaggio cioè dalla antipolitica alla iperpolitica. Anzi, alla politica intesa semplicemente come tecnica per la conquista del potere. I venti punti sono infatti condivisibili da tutti, proprio perché sono il nulla, ovvero un coacervo di ovvietà e buone intenzioni. L’unico punto potenzialmente divisivo è quello dove (ma era inevitabile secondo la logica e la Costituzione) si propone la cancellazione non soltanto dei vitalizi dei politici, ma anche di tutte le “pensioni d’oro”. Senza peraltro chiarire a quale livello si arrivi “all’oro” tra i milioni di pensioni non completamente coperte (come quelle dei politici) dai contributi versati.

Proprio nella facile condivisione dei venti punti stanno la spregiudicatezza e la iperpoliticizzazione di M5s. Non è affatto vero che rifiuta le alleanze. Si dichiara disponibile ad allearsi con chiunque accetti i venti punti: e pertanto con tutti, perché tutti li possono accettare, partiti di destra, di sinistra e di centro. È un ostacolo il fatto che Di Maio dichiari di non voler trattare sulle poltrone, né distribuirne agli alleati? Certamente no. Perché probabilmente neppure i parlamentari di M5s avranno ministeri. Di Maio li distribuirà a chi, tra i sedicenti esperti ed esponenti della società civile, si metterà al suo servizio. In caso di successo arriveranno a frotte. I capi dei partiti alleati potranno fare lo stesso. Che il suo leader venga dal nulla perché non ha un passato aiuta la strategia adottata da M5s per la conquista del potere. E infatti anche i candidati sono perlopiù dei “signori nessuno”, così da non creare divisioni o indizi sulla natura del movimento e sulle scelte che farà. I pochi futuri parlamentari con un passato offrono tuttavia qualche elemento di riflessione. Uno è ad esempio l’ex direttore della *Padania* ed ex dirigente della Lega Gianluigi Paragone: il simbolo del più clamoroso trasformismo, dunque, oppure (e sembra più plausibile) della assoluta compatibilità tra le pulsioni leghiste e quelle grilline. L’altro è Emilio Carelli, ex direttore di Sky Channel: la televisione di Murdoch, il magnate apolide che ha appoggiato la scalata di



Trump e che con i suoi tabloid popolari ha propagandato con successo nel Regno Unito prima l'antipolitica e poi la Brexit. **Il fascismo riabilitato.** Allarme rosso per la caduta degli argini antifascisti, che non è mai un buon segno per la democrazia. In parte ciò era già avvenuto contestualmente alla caduta della prima Repubblica. Ma esisteva una differenza sostanziale. Allora i fascisti o i dirigenti di origine fascista, a cominciare da Fini, cancellavano le proprie radici ricorrendo al trasformismo, cambiavano nome e simbolo per conquistare il potere. E non potevano fare altrimenti, perché l'antifascismo era ancora egemone e non esisteva un solo quotidiano che difendesse il Ventennio. Adesso *Libero*, *La Verità*, *Il Tempo* e persino il *Giornale nuovo* riabilitano Mussolini. Il problema non riguarda soltanto la storia. Nei programmi (dall'intolleranza al protezionismo, dal razzismo al nazionalismo esasperato) il fascismo ricompare. E ricompare ancor più nei comportamenti. Dall'insulto verso l'avversario alla muscolare arroganza. Manca la violenza fisica, perché i media sopra

citati e gli urlatori dei talk show sono dei manganellatori soltanto virtuali degli avversari politici. Con conseguenze tuttavia devastanti sul costume politico e sulla credibilità della democrazia. La maldestra legge sull'antifascismo voluta dall'on. Fiano sembrerebbe essersi trasformata in un boomerang. Come è forse inevitabile quando per esigenze di propaganda spicciola si vuol far credere di poter cancellare con leggi e carte bollate uno storico problema culturale e di costume.

Il declino dell'informazione. Allarme rosso per la perdita di ruolo dei media, che sono i cani da guardia della democrazia. L'Italia è l'unico paese occidentale dove più testate nazionali (a quelle di destra sopra citate si aggiunge il *Fatto Quotidiano*) svolgono sul piano virtuale il ruolo dei picchiatori e delle milizie paramilitari di partito. Mentre i picchiatori inquinano il costume giornalistico, i grandi media tradizionali perdono silenziosamente copie, pubblicità e prestigio. La rissa tra il fondatore e il proprietario non giova alla *Repubblica* (e

forse neppure la sua nuova veste grafica). Al *Corriere della Sera* Fontana non è De Bortoli, Cazzullo non è Sergio Romano, Cairo non ha un passato editoriale esaltante. La Rai non svolge più da tempo un servizio pubblico, i suoi telegiornali sono imbarazzanti per la banalità, lo spazio (unico al mondo) alla cronaca nera, l'attenzione didascalica all'indottrinamento sulle buone cause di moda anziché all'informazione e all'approfondimento. La crisi dei media è mondiale, ma da New York a Berlino la si combatte con la qualità e con il prestigio dei brand, che in Italia declinano quasi parallelamente al livello della politica.

Il disprezzo verso il Parlamento. Allarme rosso per il crescente disprezzo verso il Parlamento. Com'era inevitabile, l'indignazione e il ridicolo sollevati dal metodo seguito per nominare (anziché eleggere) i parlamentari si accompagna giorno dopo giorno alla delegittimazione dell'istituzione stessa. Tutti denunciano la protervia della "capicrazia" che sceglie soltanto i fedelissimi. Tutti sbertucciano M5s per i suoi parlamentari indicati non dai capi ma dal caso e da poche decine di parenti o amici. Per una volta i giornali "picchiatori" e i grandi quotidiani di opinione sono unanimi: mai ci si era spinti così in basso.

Gli argomenti portati per alimentare il discredito sono così fondati e ripetuti che è inutile insistere. Si può aggiungere una riflessione sull'indebolimento dello spirito critico (altro cattivo segno per la democrazia), dovuto anche alla scarsa memoria storica. Tra i criteri non contestati nella nomina dei parlamentari c'è quello di privilegiare la giovane età e il rinnovamento. Ma storicamente circondarsi di giovani è sempre stato lo strumento di chi ha il potere per renderlo meno attaccabile. Persone di esperienza con una storia personale pesante e perciò con una autorevolezza consolidata non sono di buon comando. Giovani scelti dal nulla sono più malleabili per il capo. Il giovanilismo è anch'esso uno strumento per avere gruppi parlamentari obbedienti e consolidare la "capicrazia". Si solleva scandalo e sorpresa per l'ipotetico intervento della Russia a sostegno di M5s e Lega. Nessuno saprà mai se tale intervento sia reale e certamente non è dimostrabile. E' stupefacente invece che ci si sorprenda delle possibili ingerenze russe in un paese dove il maggior partito di opposizione ha incassato nei decenni da Mosca (calcolo del 1992) 989 miliardi (al cambio di quell'anno). Giustamente si segnala la personalizzazione della politica e la pretesa di leadership nazionale da parte di chi mette il suo nome sul simbolo da votare. Ma il ridicolo va oltre ed è sottolineato dai numeri. Sulla base dei sondaggi e prevedendo un'astensione del 30 per cento, Salvini si

candida a guidare l'Italia con il voto di meno di un italiano su dieci. La Meloni e Grasso si atteggiano a leader nazionali con il consenso di circa quattro italiani su cento.

Come siamo arrivati a tanto e cosa abbiamo fatto di male?

Galli Della Loggia, in un fondo sul *Corriere della Sera*, dopo aver dipinto in modo perfetto il degrado ormai conclamato della nostra democrazia, si domanda quali sono le colpe degli italiani per meritare questo disastro e quali ne sono le cause. Una prima parziale risposta la ripeto da anni. Le fondamenta della nostra democrazia sono state lesionate dalla distruzione dei partiti, contestuale al crollo e alla demonizzazione della prima Repubblica. Diciamo la verità: in quasi tutti i grandi paesi occidentali il cemento unitario e le basi della nazione sono state costituite da una borghesia illuminata e consapevole della sua funzione, che in Italia è in gran parte mancata. Non abbiamo avuto Forze armate di solido prestigio, non un corpo credibile di burocrati. L'immissione e inquadramento delle masse nello Stato nazionale, la modernizzazione, l'alfabetizzazione politica sono state affidate ai partiti. Persino a quello fascista e comunista. Mentre i partiti socialisti, laici e democristiani hanno in più costruito la democrazia repubblicana, portando l'Italia al livello dei paesi industriali avanzati. Cancellati i partiti (prima e più di tutti quelli democratici) si sono demolite le fondamenta. Certamente essi non erano più quelli della ricostruzione materiale e morale del paese. Certamente dovevano cambiare e rinnovarsi. Ma in Italia, e soltanto in Italia, sono stati sradicati completamente, scegliendo una via "rivoluzionaria" e violenta, distruggendo e criminalizzando anziché riformando la politica. Di più. La demonizzazione della prima Repubblica ha strappato le radici alla nazione, cancellandone l'unica narrazione, giusta o sbagliata che fosse, ma capace di darle dignità e storia condivisa.

Forse i dirigenti dei partiti non erano personalmente meglio degli attuali governanti. Ma la Chiesa, con la sua saggezza millenaria, teorizza la "grazia di stato": è la grazia divina che si posa sul religioso nel momento in cui acquisisce uno "status" importante, e gli conferisce le doti necessarie (anche se precedentemente non le aveva) per svolgere le difficili funzioni derivanti dal suo nuovo status. Detto brutalmente, il cardinale (e persino il Papa) può anche essere un *inadeguato*, ma nel momento in cui diventa cardinale non lo è più. I partiti, quando c'erano, conferivano ai loro parlamentari e dirigenti la "grazia di stato". In fondo dietro la teoria della "grazia" c'è una base concreta di verità. Il prestigio dell'istituzione si riflette sul singolo, che brilla di luce riflessa. La Chiesa o i partiti strutturati (con i loro uffici studi e i loro organi di

approfondimento e formazione) guidavano i propri rappresentanti e non consentivano di fare gravi errori. Senza più i partiti, l'inadeguato resta solitariamente e tristemente tale, da tutti sbeffeggiato come inadeguato.

Alla domanda di Galli della Loggia si potrebbe aggiungere una risposta da dare a mezza voce, perché "politicamente scorretta" e impopolare. È dimostrato che la democrazia è più solida nei paesi dove esiste un alto livello culturale. Che è il primo antidoto alla credulità verso i demagoghi e imbonitori. L'Italia è ai gradini più bassi per qualità della scuola e numero dei laureati. Ma non è solo questo il problema. Perché altrimenti si dovrebbe negare il voto alla povera gente. Come osservava recentemente il vecchio Macaluso, un tempo un povero contadino siciliano militante di partito capiva la politica più di molti parlamentari di oggi: perché (e qui si ritorna



al ruolo dei partiti) i partiti stessi avevano creato una alfabetizzazione politica, una capacità critica e di confronto dialettico che oggi non può essere assicurata dal web o dai talk show.

La Fondazione proposta da Napolitano. In una sua recente intervista l'ex Presidente, consapevole e quasi angosciato per il degrado della democrazia, annuncia che si batterà per creare una Fondazione, simile a quelle tedesche, dedicata alla formazione politica dei giovani. Probabilmente *Mondoperaio*, che da tempo persegue lo stesso obiettivo, dovrebbe subito mobilitarsi per sostenere una simile iniziativa. Se non ci sono più i partiti, almeno si può partire da una Fondazione. Tra i suoi scopi (sempre come da tempo fanno *Mondoperaio* e le Associazioni vicine) dovrebbe esserci innanzitutto il ristabilimento della memoria storica, sciaguratamente cancellata dal nuovismo che domina da decenni. Si tratta di un punto molto importante. Il degrado della democrazia si aggrava infatti anche perché i giovani hanno perso la consapevolezza di cosa è stata e può essere una democrazia. Un tempo, per essere eletti alla Camera, potevano non bastare 40 mila voti di preferenza veri, espressi scrivendo il nome del prescelto, uno per uno, 40 mila volte. Mentre adesso 39.991 persone, cliccando sul computer, hanno eletto l'intero gruppo parlamentare di M5s alla Camera e al Senato. Un tempo i giornalisti candidati non erano i Paragone e i Carelli, ma Bettiza e Spadolini. Un tempo neppure i capi storici e i padri della patria erano sicuri della elezione. Riccardo Lombardi (sempre presentato nella provincia della sua Milano) fu bocciato nel collegio senatoriale di Sesto San Giovanni. Guido Carli in quello di Genova. Perché non avevano come la Boschi il collegio di Bolzano più tre posti sicuri nel proporzionale di altrettante circoscrizioni.

Un tempo neppure i capilista erano tranquilli. Dovevano prendere le preferenze, e Sandro Pertini una volta, capolista nella sua Liguria, arrivò secondo. Un tempo certo anche i giovani erano eletti. Ma, come accade anche oggi in Europa, non venivano dal nulla. Macron ha sì 31 anni, come insiste a ricordare Di Maio per legittimarsi. Ma non ha nel suo curriculum, come il leader di M5s, il solo incarico di steward volontario allo stadio del Napoli. E' stato un autorevole banchiere, segretario generale della commissione per la riforma dello Stato nominata dal presidente della Repubblica, e ministro delle Finanze. Anche il cancelliere austriaco Kurz ha l'età di Di Maio, ma ha radici profonde, perché è stato leader giovanile della Ovp e poi per sei anni membro del governo e ministro degli Esteri. Le democrazie si rinnovano dovunque, ma solo in Italia sembrano volerlo fare precipitando nel nulla.

>>>> **eversione a 5 stelle**

Il resto delle multe

>>>> **Cesare Pinelli**

“Tutti i candidati alle elezioni nelle liste del Movimento 5 stelle si sono impegnati a pagare una multa di centomila euro nel caso in cui non rispettino le regole del Movimento. E dopo le elezioni aboliremo la regola costituzionale per cui i parlamentari esercitano le loro funzioni senza vincolo di mandato”: così parlò Luigi Di Maio, “capo politico” del M5s. E più chiaro di così non avrebbe potuto parlare. Fino al punto da autodenunciare un atto eversivo. Tale è infatti, secondo il vigente ordinamento giuridico, l'imposizione di una multa di centomila euro ai candidati che non rispettino i diktat di una società privata come quella che gestisce la piattaforma Rousseau. La multa contrasta frontalmente proprio con l'art. 67 della Costituzione, secondo cui “ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato”.

E' evidente la connessione fra la prima proposizione e la seconda: in tanto è vietato il mandato imperativo in capo a ciascun membro del Parlamento, in quanto costui rappresenta la Nazione. Il Movimento 5 stelle dice di voler abolire il divieto di mandato imperativo, ma fino alla sua fantomatica abolizione esso vale come norma costituzionale immediatamente applicabile e operativa per tutti, anche per il Movimento 5 stelle e per la piattaforma Rousseau. Ecco perché imporre a membri del Parlamento nazionale, liberamente eletti dai cittadini italiani, una pesantissima sanzione patrimoniale ogni volta che il “capo politico” del M5s lo ritenga necessario secondo una sua insindacabile valutazione vorrebbe dire ridurre tali parlamentari a scherani di una corte medioevale.

Questo è il punto, il resto sono chiacchiere. Sono sicuramente chiacchiere quelle che vorrebbero riportare ogni violazione di regole interne di partito a un tradimento degli elettori: è appena necessario notare che non sarebbero gli elettori a decidere quando quelle regole sono state violate, ma i capi del partito. Così come sono chiacchiere i lamenti sui cambi di casacca dei parlamentari in corso di legislatura. Per penalizzare i cambi di casacca basterebbe modificare la regola della necessaria appartenenza a un gruppo di ogni membro delle Camere (prevista dai nostri regolamenti parlamentari ma non

da quelli di molti altri paesi democratici), e prevedere, come appunto previsto altrove, che il parlamentare non appartenente a un gruppo non può accedere a finanziamenti né alla programmazione dei lavori parlamentari. Questo genere di penalizzazioni ha dimostrato in altri sistemi di scoraggiare efficacemente il transfughismo. Quel che non si può dire è che per scoraggiarlo non c'è altro rimedio che abolire il divieto di mandato imperativo. Perché ciò significherebbe passare dalla padella del transfughismo alla brace di un Parlamento agli ordini di capipartito, o peggio di oscure e inquietanti società di diritto privato.

Stiamo andando al voto con un'offerta politica vecchia,
la più vecchia che mai si sia presentata agli elettori nella storia della Repubblica

La domanda che bisognerebbe rivolgere ai capi del M5s sarebbe allora un'altra. Perché nessun altro partito o non-partito o movimento, in Italia e nel mondo, ha nel proprio programma l'abolizione del divieto di mandato imperativo? Forse perché solo M5s ne ha capito per primo al mondo i misfatti? Attenzione: qui non stiamo parlando soltanto di una regola italiana che fa comodo agli odiati esponenti della casta, che un giorno il popolo italiano cacerà dal Parlamento (questo è il presupposto di tutto il discorso di M5s). Stiamo parlando di una regola che da secoli continua ad essere prevista da tutte le Costituzioni democratiche, e che viene introdotta ogni volta che una nuova Costituzione democratica viene approvata in qualunque paese civile. Come la mettiamo, allora?

Il fatto è che il mandato imperativo può significare cose diverse, ma comunque disastrose dal punto di vista democratico, a seconda che a poter revocare gli eletti siano gli elettori o i partiti di appartenenza. Se infatti gli elettori del collegio potessero revocare gli eletti ogni volta che lo ritenessero opportuno, la durata in carica dei parlamentari non sarebbe più garantita, e il Parlamento stesso cesserebbe semplicemente di



funzionare. Se invece a poter revocare i parlamentari fossero i partiti nelle cui liste costoro siano stati eletti, tanto varrebbe affidare le funzioni svolte dal Parlamento direttamente ai capi dei partiti.

Ecco perché il divieto di mandato imperativo nasce con la nascita della moderna rappresentanza politica, e ha continuato ovunque a caratterizzare ogni sistema democratico anche dopo che vi si sono affermati i grandi partiti di massa. Esso serve fundamentalmente a garantire il parlamentare dagli abusi dei partiti di appartenenza, sul presupposto che le relazioni fra eletti e partiti sono relazioni di potere, che in quanto tali hanno bisogno di un minimo di regolazione.

Il *recall* (o mandato imperativo), checché ne dica qualche giornalista improvvisato, non ha mai funzionato da nessuna parte, e dove è stato introdotto è stato precipitosamente abolito. Ma noi, dicono quelli del M5s, non siamo un partito, siamo un non-partito, e non abbiamo uno statuto ma un non-statuto. Noi non siamo come gli altri. Peccato che queste favolette vengono regolarmente smentite dai giudici ogni volta che un dissidente cacciato dal non-partito promuova ricorso, che viene regolarmente vinto. Ogni volta i giudici dicono che voi, giuridicamente, siete un partito come gli altri, e che il vostro è uno statuto come quello degli altri.

Qualcosa non torna, cari amici. Eravate partiti dall'“uno vale

uno”, che non era un'utopia ma una sciocchezza. Alla fine ve ne siete accorti anche voi, e infatti siete passati a scegliere un “capo politico”. Solo che non lo avete eletto con le solite vecchie procedure in uso in qualunque partito di questo mondo, ma nominato in rete con procedure taroccate. Così facendo, avete superato lo stato nascente dell'“uno vale uno” senza perdere nulla della vostra particolare boria intellettuale, che consiste nel credere di essere gli unici al mondo a poter ignorare che la democrazia è un insieme di regole per canalizzare il potere politico, non un sistema per farne a meno. Finora vi è andata bene, perché avete potuto raccogliere gli ampi bacini di ribellismo anarchico a vostra disposizione dopo venti anni di prove fallimentari del sistema politico uscito in frantumi dalle elezioni del 2013. Ma fino a quando? Stiamo andando al voto con un'offerta politica vecchia, la più vecchia che mai si sia presentata agli elettori nella storia della Repubblica. E voi siete troppo guitti per fare eccezione. Casomai, dietro la vostra retorica da quattro soldi, si capisce che siete più avidi di poltrone degli altri, e nello stesso tempo più incapaci a reggere la barca. Con voi al governo l'Italia uscirebbe dal radar del mondo: non perché più autoritaria o più democratica, ma perché priva di consistenza e di credibilità politica. Non posso pensare che sia troppo tardi per rendercene conto.

>>>> **eversione a 5 stelle**

Uno vale tutti

>>>> **Marco Plutino**

Cosa è, oggi, il Movimento 5 stelle? Certo, un partito populista: anche se dichiara di non essere un partito, e di non essere neanche populista, in qualunque senso possibile dell'espressione. Ma può essere definito anche un partito anti-sistema? E se sì in che senso, e quindi, con quali conseguenze? Bisogna tenere presente che l'etichetta di partito "anti-sistema" ha una storia lunga e connotata nel dibattito pubblico repubblicano. Anti-sistema vennero ritenute a lungo le due ali del sistema partitico, quella neo-fascista (contro cui si oppone l'arco costituzionale) e le sinistre marxiste (che dell'arco facevano parte, ma erano fuori da una legalità, per così dire, atlantica). Entrambe le ali vennero in modo assai diverso coinvolte nell'esercizio del potere politico, e i socialisti coinvolti nel governo: ma l'etichetta "antisistema" finì per indicare l'impossibilità politica (non il divieto giuridico) di accedere al governo nazionale. Questo stato permase fino alla fine della prima fase della Repubblica (1993) per le forze dell'estrema destra e per il partito comunista, per il quale il vincolo internazionale in senso proprio venne meno a partire dalle elezioni politiche del 1987, le prima dopo l'avvento di Gorbacev. Prima di questa conclusione politica la questione era stata posta in termini legali, ma ragioni contingenti impedirono di perseguire questa via, che trovava un appiglio ideologicamente orientato in Costituzione e che fu caratteristica della politica scelbiana¹. Fallito l'approccio protetto della Costituzione (almeno per via di una legalità palese), la natura partitocratica del regime repubblicano portò ad accantonare ogni tentativo di disciplina giuridica dei partiti. In particolare i timori delle forze

di sinistra marxiste – forze costituenti e legalitarie, ma considerate "anti-sistema" – di essere controllate, infiltrate, eterodirette, impedì di approfondire il tema della registrazione delle associazioni partitiche, e in generale dell'attuazione dell'art. 49 Cost.: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Il "metodo democratico" finì con l'essere inteso come il rispetto delle regole del gioco democratico, la preservazione di un assetto concorrenziale tra i partiti (di cui il nucleo duro è la parità di *chances*), la tutela del pluralismo, senza però includere forme specifiche di garanzia della democraticità interna dei partiti.

L'associazione Rousseau nasce composta da due persone, i due Casaleggio. Presidente ne è Gianroberto e vicepresidente Davide, che ne è anche tesoriere: mentre entrambi sono componenti dell'Assemblea e membri del Consiglio direttivo

Tale situazione in sostanza perdura anche oggi: quando, pur in assenza di uno statuto generale dei partiti politici, esistono spezzoni di normative che in via incidentale prevedono a certi fini (per l'accesso ai rimborsi elettorali), quale onere per accedere a possibili benefici, che i partiti abbiano alcuni minimi requisiti di trasparenza e di democraticità. Uno spunto che andrebbe generalizzato in uno statuto generale dei partiti politici di cui si è parlato a lungo in questa legislatura, ma che, dopo l'approvazione alla Camera è rimasto arenato al Senato.

Sono noti i caratteri peculiari del M5s in sé e per sé considerato: un impasto di mitizzazione del contributo delle nuove tecnologie alla politica e di visione della democrazia in salsa russosoviana. Una forza insieme pre-moderna nel rifiuto della rappresentanza (di diritto pubblico, è il caso di aggiungere), quanto post-moderna nel modo in cui interpreta il suo approccio "direttista" con un ricorso spinto alle tecnologie, peraltro entro una visione ormai apertamente proprietaria: ma se il modello berlusconiano non era nient'affatto raro in certe

1 È nota la XII disposizione costituzionale transitoria sul "disciolto partito fascista", frammento di una Costituzione che non si volle, a differenza ad esempio di quella tedesca, protetta contro le forze anti-sistema. Il nome di Scelba resta legato a questo tentativo di proteggere la Costituzione sul piano legale contro le forze anti-sistema. Nota l'espressione di Gonella: "La Costituzione non è il Corano" (*Il nuovo Corriere*, 3 agosto 1952), mentre maturava la legge elettorale che avrebbe dovuto stabilizzare il governo su un equilibrio centrista. La legge n. 20 giugno 1952, n. 645 (cd. Scelba) definiva all'art. 1 quando ricorresse la fattispecie del "disciolto partito fascista" e fu utilizzata per la condanna dei dirigenti e degli attivisti di Avanguardia Nazionale con sentenza del tribunale di Roma del 5 giugno 1976: a seguito della quale il movimento preferì autosciogliersi alla vigilia del decreto del ministro dell'Interno che avrebbe disposto lo scioglimento.

democrazie latine, dove i partiti spesso non sono disgiunti dai destini del tycoon, il M5s è veramente un caso unico a livello mondiale.

Nelle pagine precedenti Pinelli illustra il rifiuto della rappresentanza, e con essa del libero mandato parlamentare previsto dall'art. 67 Cost., che è uno dei principi-cardine dello Stato di diritto e della nostra Costituzione. In questa sede l'approccio alla democrazia "commissaria" alla Rousseau, il tradimento dell'uno-vale-uno e il rifiuto della rappresentanza nazionale vengono inserite in uno sfondo teso a illustrare la natura commerciale e proprietaria, quindi profondamente anti-democratica, dell'associazione partitica in questione attraverso la ricostruzione di una trama costruita nel tempo nodo a nodo e che solo considerata nell'insieme è realmente significativa di tutta la gravità della situazione.

Senza ripercorrere tutta la storia², sul piano giuridico si possono ricordare le due tappe principali. La prima, con un ruolo trascurabile dell'impresa commerciale Casaleggio & Associati: la creazione, il 18 dicembre 2012, della associazione "MoVimento Cinque Stelle". Beppe (Giuseppe) Grillo ne era presidente, suo nipote Enrico vicepresidente, e l'altro socio fondatore (e suo commercialista) Enrico Maria Nadasi il segretario. Tre soci fondatori in tutto. Il titolare del simbolo, come del blog beppegrillo.it, è Beppe Grillo a cui spettavano pertanto "titolarità, gestione e tutela del contrassegno" nonché "titolarità e gestione della pagina del blog"³. E' l'assetto che Grillo fa pesare nelle contestazioni che si producono nelle primarie di Genova, in base alle quali gruppi di militanti gli contrappongono le norme statutarie e il cd. M5s "grande", ovvero la significativa comunità dei militanti veri e propri (circa 150.000 attivisti).

Se questo assetto pare improntato alla scarsa trasparenza, non è nulla rispetto a quello che è venuto dopo: e siamo alla seconda e presente fase, dal 2016, con la graduale liquidazione della gestione di Beppe Grillo, l'approvazione del nuovo Statuto (il primo vero e proprio, per quanto "non-Statuto"), la creazione dell'associazione Rousseau e la differen-

ziamento tra le attività del blog di Grillo e le attività del Movimento. Attualmente l'associazione Rousseau gestisce la piattaforma a cui lo Statuto attribuisce compiti fondamentali e sostanzialmente inappellabili. Grillo resta garante, ma praticamente ha un ruolo marginale.

Iniziamo dalla Rousseau. L'associazione Rousseau ha caratteri di singolarità assoluta, che battono anche il "piccolo" M5s di cui si è detto. L'inchiesta meritoria di Luciano Capone sul *Foglio* ha condotto alla riproduzione della documentazione in data 31 gennaio 2018. La Rousseau ha sede fisica presso la Casaleggio & Associati. In sostanza è, sia pure in forma di contratto associativo (tra vivi), un lascito ereditato di Gianroberto Casaleggio al figlio Davide, come attesta la data dell'8 aprile 2016 e il luogo, che è quello dove era ricoverato sotto falso nome Gianroberto, che sarebbe deceduto quattro giorni dopo.

La sostituzione del Consiglio direttivo con l'Amministratore unico fa di un'associazione tra tre persone una realtà dove uno solo nomina se stesso, autorizza se stesso e controlla se stesso

L'associazione Rousseau nasce composta da due persone, i due Casaleggio, con un fondo di dotazione iniziale simbolico (150 euro). Presidente ne è Gianroberto e vicepresidente Davide, che ne è anche tesoriere: mentre entrambi sono componenti dell'Assemblea e membri del Consiglio direttivo. Nulla di strettamente illegale: ma anche uno studente di primo anno di giurisprudenza sa che per prassi e ragionevoli motivi, anche di logica di funzionamento di una formazione sociale, le associazioni generalmente sono composte da almeno tre persone, che si distribuiscono le cariche. Qui dopo quattro giorni Davide resta solo e tale situazione era scontata fin dall'inizio: per questo può parlarsi di un sostanziale lascito ereditario *ad personam* nella forma di un contratto tra vivi.

Nell'articolo 6 dello Statuto si prevede che possono entrare nell'associazione persone "la cui ammissione è deliberata dal Consiglio direttivo". L'art. 13 dispone che "il presidente del consiglio direttivo è nominato dall'Assemblea tra i soci fondatori". Dal 12 aprile, e per quasi un mese, Davide detiene tutte le cariche sociali, e l'associazione, in spregio alla natura costituzionale (ma di più: consustanziale) di ogni associazione, diventa unipersonale. Il 5 maggio entrano nell'Associazione Rousseau due nuovi soci (Bugani, un consigliere comunale a Bologna e Borrelli, europarlamentare), senza che peraltro assumano alcuna carica, e che intervistati dicono di non saperne praticamente nulla. Anche quando fossero ammesse altre persone, nè costoro, né i soci attuali diversi da Davide potrebbero mai diventare presidenti, secondo lo Sta-

2 In estrema sintesi: era il 2001 quando fu registrato il dominio www.beppegrillo.it da un certo Emanuele Bottaro; il gennaio 2005 quando venne pubblicato il primo post sul blog di Beppe Grillo e poche settimane dopo nacquero i primi meet up; il 2007 quando arrivò la prima ribalta politica mediatica di Beppe Grillo e dei suoi amici, il V-day. Era il 2008 che comparvero le prime liste "Amici di Beppe Grillo"; il 2009 (4 ottobre) avvenne la fondazione ufficiale del Movimento Cinque Stelle annunciata attraverso il blog di Beppe Grillo gestito dalla Casaleggio e Associati. Poi quello che è più noto: trionfi e tonfi politici e amministrativi, litigi, epurazioni, scissioni e, per quel che interessa più qui, accomodamenti graduali per la gestione del potere e delle risorse.

3 Anche se Grillo si difenderà proponendo una versione diversa quando sarà querelato dal tesoriere del Pd Bonifazi a proposito di un post.

tuto dell'associazione che attribuisce la presidenza dell'associazione a vita per Davide (salvo modifiche da costui volute). Si può essere cooptati ma l'associazione non è contendibile neanche formalmente, salvo modifica dello Statuto decisa dal solo Davide Casaleggio.

Ma non è tutto: un rendiconto sommario del 2016 pubblicato sul sito (cito sempre l'inchiesta di Capone) indica Casaleggio come "amministratore unico" di Rousseau. Una carica che sostituisce (in fatto?) quella del consiglio direttivo, che non appare più: i due nuovi soci non hanno alcuna carica, non fanno parte di alcun organo, né sembra esistere un organo collegiale. Una situazione, questa, che suscita più di un dubbio in punto di legalità, per quanto l'associazione non sia "riconosciuta", cioè dotata di personalità giuridica. La sostituzione del Consiglio direttivo con l'Amministratore unico fa di un'associazione tra tre persone una realtà dove uno solo nomina se stesso, autorizza se stesso e controlla se stesso: e come vedremo liquida rimborsi spese a se stesso nei limiti delle somme (grandi) gestite da Rousseau, in spregio a qualunque valore, di correttezza, trasparenza e pluralismo. Tra queste singolarità assolute e nell'opacità più totale sono state spese alcune centinaia di migliaia di euro in servizi, rimborsi spese e altro: tra cui forse v'è anche il compenso alla Casaleggio, che condivide la sede con l'associazione Rousseau, per la costruzione della piattaforma⁴.

Il sistema Rousseau è gestito dalla Casaleggio, di proprietà al 60% di Davide insieme ad altri tre soci, e dall'Associazione omonima, di cui Davide è presidente blindato e detiene tutte le cariche. Con i soldi del Movimento si paga la Casaleggio per gestire la piattaforma Rousseau di proprietà dell'associazione di cui *factotum* è Davide. Il rapporto Casaleggio-Rousseau va completato nell'interazione con lo "Statuto" che si è dato il M5s nel 2016 (poi modificato, peggiorando ancora tutti gli aspetti partecipativi e di democraticità, nel 2017). L'art. 1 vincola il M5s all'associazione Rousseau senza limiti di sorta. Alla lettera c) si legge che "gli strumenti informatici attraverso i quali l'associazione si propone di organizzare le modalità telematiche di consultazione dei propri iscritti disciplinate nel prosieguo del presente Statuto, nonché le modalità di gestione delle votazioni, di convocazione degli Organi Associativi, di pubblicazione di - a titolo esemplificativo e non esaustivo - avvisi e/o provvedimenti e/o direttive e/o decisioni, saranno quelli di cui alla cd. 'Piattaforma Rousseau', mediante appositi accordi da stipularsi con l'Associazione Rousseau".

L'art. 3 collega anche sul piano finanziario la Rousseau con il M5s e con gli emolumenti degli eletti: la lettera f) dell'articolo

dispone che tutti gli eletti (tranne quelli locali) "si obbligano a trattenere per se stessi, a remunerazione dell'attività svolta, non più della somma stabilita per ciascuna legislatura dal Comitato di Garanzia con apposito Regolamento da emanarsi prima di ciascuna consultazione elettorale finalizzata all'elezione dei medesimi ai sensi dell'art. 9 comma b)". E' stato calcolato che, secondo la stima del numero dei parlamentari di cui dovrebbe disporre il Movimento, i 300 euro a persona sono pari a circa 4,5 milioni di euro nei cinque anni (gestiti in assoluta discrezionalità da Davide Casaleggio tramite Rousseau), a cui sono da aggiungere una vasta gamma di operazioni mobiliari ed immobiliari, nonché i servizi cui si è fatto cenno.

Quali conseguenze si avrebbero con l'accesso diretto di una società commerciale dalle visioni così distopiche al governo, all'intelligence, a ministeri che maneggiano dati di straordinaria delicatezza?

Mentre il nuovo Statuto prevede una procedura per sfiduciare il Capo politico (attualmente l'on. Luigi Di Maio, ai sensi di quanto previsto dall'art. 15) e una per rimuovere il garante (tuttora Grillo), non c'è alcuna procedura per recidere il legame con l'Associazione Rousseau, salvo una (quasi impossibile) modifica dello Statuto, con procedura tra l'altro gestita dalla Casaleggio tramite la piattaforma Rousseau, secondo quanto previsto dall'art. 6. La regolarità delle votazioni è (dovrebbe essere) certificata da un organismo indipendente nominato dal Comitato di Garanzia, o da un notaio: ma l'indicazione, già blanda (un notaio) appare poco credibile. Il mese scorso, benchè lo Statuto prevedesse la pubblicazione dopo 24 ore dei risultati delle cd. parlamentarie, i risultati sono stati pubblicati dopo due settimane accampando ragioni di privacy. All'esatto contrario, è certo che tale privacy non sia rispettata, essendoci state ispezioni del Garante - quello vero - durante le quali, a domanda, la Casaleggio ha ammesso che il sistema consente di risalire all'identità dei votanti.

Lo stesso Garante in un recente rapporto (5 ottobre 2017) affermava, sulla base delle informazioni ricevute dalla Casaleggio in occasione della richiesta di chiarimenti in seguito ad un furto di dati avvenuti nell'estate scorsa, che la piattaforma si basa su un software scaduto da quattro anni e pertanto del tutto inattendibile sul piano del rispetto della privacy, e che sono attestate schedature dei voti, password troppo corte e spesso in chiaro e così via. Sul punto, frammiste alle doglianze rispetto alle violazioni dello Statuto, esistono molteplici giudizi civili iniziati da militanti difesi da alcuni pugnaci avvo-

4 Ma la cifra non può essere appurata perché sui siti non si va oltre un rendiconto sommario.

cati: in particolare l'avv. Borrè, a cui si debbono tra l'altro la difesa dell'iscritta Cassamatis nella vicenda genovese, l'azione a seguito della quale con provvedimento del tribunale di Palermo sono state sospese le primarie regionali siciliane, nonché lo spunto in base al quale il tribunale di Genova ha nominato un curatore speciale, l'avvocato Luigi Cocchi, per tutelare l'interesse dei militanti del 2009 rispetto agli sviluppi che stiamo ricostruendo. ed in particolare alla distinzione tra la piccola associazione "MoVimento Cinque Stelle" (Grillo, il nipote e il commercialista), rifluita nel legame Rousseau-Statuto, e la comunità dei militanti: con le norme originarie superate da altre approvate in modo non legittimo.

Si rinvia a Taradash⁵ per una dettagliata disamina dello Statuto che ne sottolinea la dimensione, per così dire, teocratica. A mero titolo di esempio l'art. 11, inerente i procedimenti disciplinari, prevede una sfilza di ragioni per essere sanzionati con le misure più gravi, a partire dall'espulsione: con la comminazione – tra l'altro - delle contestate multe con devoluzione dell'importo a "enti benefici" indicati dal MoVimento, quindi in sostanza, in maniera diretta o meno, dalla Casaleggio. Le multe e gli stravolgimenti dei modi di concepire i mandati elettivi vanno dunque inquadrati in una dimensione più ampia. Già prima dello Statuto del 2016 era stata introdotta una sanzione per i parlamentari europei (250.000 euro) che si ponessero in contrasto con il gruppo e ne fossero espulsi o la abbandonassero, e più di recente altrettanto era stato fatto con un codice di comportamento per gli eletti al comune di Roma (euro 150.000 di sanzione). La somma - "pari al 50% degli emolumenti percepiti e/o da percepire in un anno solare, in ragione della carica ricoperta a seguito dell'elezione" - nel linguaggio giornalistico è diventata la multa dei 100.000 euro per i parlamentari. Tutte le multe (anche per le cariche locali) sono inesigibili, perché contrarie a norme specifiche, non solo all'art. 67 Cost.: ma illustrano il clima che si respira, di cui sono parte i diktat, le gogne mediatiche e così via. Per averne un'idea, si calcola che circa un terzo degli amministratori locali eletti sotto il simbolo sono stati espulsi, in decine e decine di procedimenti, in questo singolare "partito".

La totale verticalizzazione e opacità del movimento è testimoniata infine dalla rinuncia, per carenza dei requisiti previsti dalla legge, a richiedere i rimborsi elettorali. La legge n. 96 del 2012 prevede elementari requisiti di democraticità e trasparenza per accedere al cosiddetto 2xmille, e il M5s è l'unica forza politica di un certo rilievo che non è in condizione di accedervi per carenza dei requisiti, che andrebbero accertati da una commissione – questa sì realmente indipendente – costituita da cinque magistrati. L'art. 5 della legge infatti

afferma al primo comma che i partiti e i movimenti sono tenuti, quale onere per accedere al beneficio di legge, a dotarsi di un atto costitutivo e di uno statuto che "deve essere conformato a principi democratici nella vita interna, con particolare riguardo alla scelta dei candidati, al rispetto delle minoranze e ai diritti degli iscritti". Nulla è più lontano da ciò che è oggi il M5s: dove tutte le decisioni più importanti sono in apparenza rimesse agli iscritti e l'iscrizione è perfino gratuita, ma in realtà agli iscritti è concessa, quando va bene, una mera ratifica delle decisioni del Capo politico e del garante. E non apriamo neanche il discorso del legame - a dir poco nebuloso nei suoi contorni quanto certo - tra azienda (Casaleggio & Associati) e siti di fake news, come attestò alcuni mesi fa un'inchiesta di Alberto Nardelli per *Buzzfeed* su cui andrebbe aperto un capitolo di riflessione a parte.

In conclusione il M5s (o dovrebbe dirsi la Casaleggio) perfeziona e spinge ben oltre il modello berlusconiano del partito-azienda, sostituendo a quella disinvoltura circa i conflitti di interesse una durezza e una cupezza senza eguali, dai tratti orwelliani, che non sapremmo definire in altro modo che utilizzando due espressioni: nichilistica (Casaleggio afferma tuttora che il movimento appartiene al movimento) e totalitaria. Le differenze balzano agli occhi: nessun ruolo per un carisma misurato dal successo economico e sociale *à la* Berlusconi, a cui si sostituisce un'operazione distopica che è accompagnata dai tratti singolari delle persone e della società proprietaria; l'assenza di empatia e la scarsissima redditività (ad oggi) della Casaleggio, sia pure entro un quadro di rapporti finanziari non del tutto chiari. Un assalto ad un patrimonio di passione e militanza condotto utilizzando l'iniziale, e interessata, collaborazione di Grillo (con i suoi due milioni di seguaci su Facebook): e poi proseguita in solitaria, lasciando a nudo la vera realtà, dopo il crescente distacco di Grillo davanti alle ultime mosse non concordate, fino alla rottura con Casaleggio.

La revisione dello Statuto di fine 2017 (che tra l'altro non è stato neanche messo al voto degli iscritti, dopo il mancato raggiungimento del quorum per lo Statuto del 2016) completa l'opera di trasformazione del M5s nel braccio della Casaleggio & Associati: tra l'altro identificando, in spregio a qualunque logica e prassi partitica, il Capo politico e il tesoriere, funzionalmente alla creazione di un filo diretto, senza finzioni, tra azienda che comanda politicamente e gestisce le risorse e partito che obbedisce e opera in un quadro di regole deboli, complicate, ineffettive. Emerge anche e soprattutto la vulnerabilità del sistema democratico di fronte alle lacune normative della disciplina partitica e dei conflitti di interesse. Quali conseguenze si avrebbero con l'accesso diretto di una società commerciale dalle visioni così distopiche al governo, all'*intelligence*, a ministeri che maneggiano dati di straordinaria delicatezza? Se ne dovrebbe dibattere.

⁵ *Il Foglio* del 24 gennaio 2018.

>>>> **sessantotto/il vino e l'aceto**

L'occasione mancata

>>>> **Biagio de Giovanni**

Quest'anno dilagheranno i memoriali sul Sessantotto: le testimonianze nostalgiche per come eravamo, nonché le invettive di chi era perbenista anche a vent'anni, e non si farà sfuggire l'occasione per deplorare la scomparsa di un piccolo mondo antico in cui vigevano l'Autorità e la Disciplina. Per non parlare delle "rivelazioni" sul passato movimentista di qualche faccendiere, di qualche direttore di giornale, di qualche uomo politico, di qualche accademico.

Non parteciperemo a questa saga. E non solo perché questa volta ci si nota di più se non partecipiamo. Perché per noi il Sessantotto va preso sul serio, e nella storia repubblicana non è stato un Carnevale chiuso fra due parentesi. Non a caso, del resto, in Italia è durato dieci anni, ed è finito solo il 9 maggio 1978 in via Caetani.

Perciò riproponiamo ai lettori i termini del drammatico confronto che sul tema della violenza e del terrorismo si sviluppò sui "Quaderni piacentini" nel 1972, a ridosso del delitto Calabresi, fra due esponenti di Lotta continua. Gli autori si celano dietro pseudonimi, a testimonianza del clima fosco di quegli anni: ma sono due persone ancora presenti nel dibattito pubblico che certamente oggi farebbero fatica a riconoscersi nelle tesi allora sostenute e negli argomenti con cui le sostenevano.

Fu allora, probabilmente, che finì in aceto il vino delle occupazioni, dell'università alternativa, e di quando anche l'operaio voleva il figlio dottore. E fu allora, anche, che cominciò la tragedia di una generazione in seno alla quale "la meglio gioventù" finì in galera. Fu anche allora che cominciò la crisi di un sistema politico che poi non avrebbe retto la prova del 1989, come ci ricorda Biagio de Giovanni, nonostante le significative conquiste in materia di diritti civili conseguite negli anni Settanta che richiama Marco Boato. Forse anzi proprio quelle conquiste accentuarono la distanza fra paese reale e paese legale, tanto da indurre Paolo Pombeni a riproporre il motto del maggio francese. "Ce n'est qu'un début, continuons le combat", quindi: magari con intenzioni più costruttive di quelle che si manifestarono cinquant'anni fa.

Che il 1968 sia una data periodizzante non può esser posto in dubbio. Che sia una data che incrina continuità, fino a spezzarle, ugualmente secondo me non è dubbio. Muovendo da lontano (ma non tanto, alla fine) mi torna spesso alla memoria l'osservazione di un illustre storico della filosofia quale Eugenio Garin, il quale sostenne che la vera frattura nella filosofia italiana (ed europea, aggiungerei) non si verificò alla fine della guerra, quando ancora prevalsero le continuità, ma proprio in quella data fatidica – 1968 – allorché mutarono non solo i problemi che afferrarono le generazioni più giovani, ma gli autori, le correnti studiate, i temi ai quali tutta una congiuntura di pensiero si appassionò: alienazione, mercificazione, massificazione del lavoro intellettuale eccetera. E un evento filosofico, in Europa, è sempre segno di qualcosa che va al di là di esso. L'esaurimento del Marx classico, e nuovi problemi, autori: Marcuse, la Scuola di Francoforte, i francesi da Foucault e Deleuze a Guattari, il ritorno di Nietzsche, Croce nel dimenticatoio, e in maniera più stringente, in Italia, un nuovo capitolo degli studi gramsciani che anch'essi sottolineavano le discontinuità rispetto alla storia

del grande idealismo, per portare alla luce Gramsci teorico di una nuova egemonia.

Emerse un concetto di crisi generale, che lasciò immaginare in molti la prossima nascita di società alternative. A dirla in una sola espressione, ma assai significativa, fu la crisi dello storicismo a occupare le "cronache" della filosofia italiana (ed europea, certamente), con una sintomatica ricaduta sulle mentalità delle nuove generazioni e sul senso comune, se per storicismo si intendono due cose fra loro collegate: le "continuità" politiche, il senso di un nesso quasi vincolante fra necessità e libertà, da un lato, e la capacità dell'atteggiamento "storiografico" di cogliere la sostanza della vita storica e politica, con conseguenze etico-politiche di non poco momento, dall'altro.

Conseguenze anche sull'organizzazione della vita pratica, come vorrei accennare con una trasposizione forse troppo veloce dalle riflessioni accennate ad altro ordine di problemi. Mutò da allora la vita nelle università (e nelle scuole e nelle famiglie), con un processo che sembrò (e riuscì in qualche modo anche a essere) di politicizzazione di massa, ma che

preparò in definitiva furori individuali e di gruppo che spezzarono le solidarietà collettive in vista della formazione di avanguardie che si immaginavano in grado di decidere del destino del mondo e sicuramente delle società in cui operavano. Germania, Italia, Francia, per rimanere in Europa, furono piene di fenomeni consimili. Per svolgere una riflessione che tocca direttamente il tema dei partiti e soprattutto l'Italia, credo che allora, a sinistra, si visse una situazione illusoria: si immaginò una rinascita e una rivitalizzazione dei partiti, nel momento in cui si decretava il primo atto del loro “superamento” e della loro sconfitta.

Il 1968, più del 1956, è stata la grande occasione storica perduta dal Pci, che non riuscì ad andare oltre il dissenso sulla Cecoslovacchia, quando l'intensa politicizzazione della società avrebbe consentito assai di più

Ci sono due inizi, nella storia politica dell'Italia contemporanea: uno è il 1968, l'altro il 1989. Non è facile connettere queste due date, anche se mi incombe l'obbligo di qualche riflessione, dal momento che tutto il ragionamento ha preso le mosse proprio dal 1968. Ora, ambedue le date indicano una crisi di sistema. Il 1968 anticipò, nelle coscienze e nelle forme organizzate, la fine del sistema “sovietico” pur nel quadro di una grandiosa confusione che sembrò rafforzare la forma del partito di massa novecentesco, segnalando in realtà l'inizio di un suo irreversibile tramonto (quante cose sbagliate si scrissero allora, non rendendosi conto di questa discontinuità e lasciandola in gestione a chi la trascinava in un vicolo cieco!). La tesi che si può sostenere è la seguente, e spero non sia immediatamente sottoposta alla critica che la storia non si fa con i “se”: il 1968, più del 1956, è stata la grande occasione storica perduta dal Pci, che non riuscì ad andare oltre il dissenso sulla Cecoslovacchia, quando l'intensa politicizzazione della società avrebbe consentito assai di più, permettendo forse una riforma della sua visione politica e della sua collocazione internazionale capace di non perder contatto con un pezzo forte e nuovo della società italiana, e lasciando il vecchio in una visione bloccata e destinata alla sconfitta. Era l'unica condizione per far nascere, a sinistra, il riformismo italiano, e permettere all'intero sistema un mutamento di qualità. Craxi (ma un Craxi che non sarebbe mai stato “Craxi”) avrebbe trovato un altro mondo politico, ma soprattutto la strategia democristiana e morotea avrebbe incontrato diverse condizioni per pensare se stessa.

Insisto su un punto accennato all'inizio: non è stato chiaro a tutti che il 1968 è stato l'avvio della crisi del vecchio sistema e non il suo rafforzamento: la politicizzazione della società non confermava le vecchie direzioni; il tentativo di stabilizzazione del “compromesso storico” pretendeva di rafforzare e rimotivare, e magari rifondare il vecchio equilibrio, quando intorno tutto cambiava, e dunque andava in un vicolo cieco.

Voglio ribadire un passaggio-chiave: Dc e Pci pensavano, ideologicamente, a una stabilizzazione del bipolarismo e a una democratizzazione dell'Urss, ma se si fossero usate le categorie della scienza politica e soprattutto la normale comprensione dei fenomeni storici, del loro nascere e dei loro destini, non si sarebbe caduti in quel macroscopico errore di valutazione. Granisci era sufficiente per comprendere le ragioni della irreversibile sconfitta del comunismo sovietico come fatto mondiale, e fu anche usato in questa direzione, ma “con giudizio”. E accanto ci si poteva mettere la *Storia d'Europa* di Benedetto Croce. Non c'era nemmeno bisogno di accogliere la “società aperta” di Popper, o le analisi della scienza politica americana, o ancor più quelle dell'economia politica mondializzata che furono poi accelerate dal reaganismo. La caduta verticale che si avviò nel 1989 — ecco il nesso fra le due date - nasceva anche da un insieme di mancate previsioni morfologiche che proprio il 1968 avrebbe forse permesso di poter “vedere”.

L'interpretazione del 1968 in chiave di stabilizzazione passiva (e dunque Moro e Berlinguer, pur nelle diverse culture e intenzioni che li mossero, e Berlinguer più di Moro, per il suo sostegno profondissimo e incoercibile ai “paesi socialisti”) preparò, per dir così, l'impossibilità di rispondere al 1989, che divenne data di rottura, di crisi irreversibile. La caduta verticale del sistema italiano che si annunciò a quella data nasceva dalle insufficienti visioni di classi dirigenti che consideravano illusoriamente come stabile il grandioso sostegno elettorale che si manifestò in quegli anni, e in forma addirittura “bulgara” nel 1976. Ma bastò poco per comprenderne i limiti. Bastò un piccolo gruppo di socialisti per inserire un cuneo nel mastodontico consenso, a riprova del fatto che in democrazia non bisogna mai perder d'occhio le minoranze, pena imprevisti risvegli. E questo dimostra, peraltro, che quelle democrazie sono veramente tali.

La mia tesi è, in effetti, che il sorprendente 1968 offriva in un piatto d'argento questa possibilità, e venne invece interpretato per rafforzare gli equilibri dati, per rimanere impantanati



nelle vecchie culture appena aggiornate, che non si sforzarono di rileggere il rapporto fra “cattolici” e “comunisti” fuori da categorie grevi, pesanti, e francamente inaccettabili per ogni spirito laico, le quali lasciavano intravedere le radici di un possibile “regime”, sia pur democratico. Questo, per me, resta un nodo essenziale dell’Italia politica. Allora, il gioco si chiuse su conati interrotti, su nuove fratture subito dichiarate, sull’azione di nuovi gruppi dirigenti a sinistra che giocarono le loro carte in un vuoto che faceva sembrare tutto possibile, e quel vuoto divenne la loro condanna. Legge del contrap-

passo, a chi ricorda qualche verso della *Divina Commedia*. Dal troppo pieno al troppo vuoto, l’equilibrio possibile fu mancato, e Craxi offrì l’occasione per mettere in discussione tutto il sistema e ricomporlo infelicitemente in altra forma. Dunque, per concludere sulla storia propriamente politica, la fine del comunismo sovietico ha reso esplicito, in termini di verità storico-politica, ciò che in Italia rimaneva nascosto e introverso sotto l’apparente equilibrio sistemico, di cui quella realtà era perno. Un mondo scricchiolò e poi cadde. (Da *un secolo all’altro*, Rubbettino, 2004).

>>>> sessantotto/il vino e l'aceto

La rivoluzione preterintenzionale

>>>> Marco Boato

Dopo mezzo secolo, è necessario riflettere sul movimento del '68, su quanto l'ha preceduto e quanto l'ha seguito, con un atteggiamento critico e distaccato, senza mitologie, ma anche senza ridicole "demonizzazioni". Del resto, il movimento del '68 non fu un fenomeno solo italiano, ma europeo e mondiale, che ha lasciato un segno profondo in tutte le società in cui si è sviluppato, al punto da diventare, anche sul piano storiografico, una data "periodizzante".

Per quanto riguarda l'Italia, è necessario collocare l'analisi del movimento del '68 nel contesto storico-politico, socio-economico, culturale ed anche ecclesiale a partire dai primi anni '60, che può essere così sinteticamente delineato, anche in alcuni suoi aspetti internazionali: l'enorme trasformazione della società italiana, con le migrazioni di massa dal Sud al Nord, il boom economico prodotto dal tumultuoso processo di industrializzazione di quello che all'epoca veniva definito "neo-capitalismo", le prime lotte operaie degli anni '60; il pontificato innovatore di Giovanni XXIII (1958-1963), l'enciclica *Pacem in terris* dell'aprile 1963 e il Concilio ecumenico Vaticano II (1962-1965); la nascita del primo centro-sinistra, dopo la crisi tambroniana del giugno-luglio 1960, ma in un sistema politico

"bloccato" dalla *conventio ad excludendum* nei confronti del Pci, a causa della "guerra fredda" e della spartizione del mondo in "blocchi" contrapposti.

Negli Usa, l'esperienza kennedyana della "nuova frontiera", dal 1960 fino all'assassinio di Dallas nel 1963; la prima rivolta studentesca a Berkeley (1964-65), i movimenti per i diritti civili, il *Black Power*; l'assassinio di Martin Luther King e di Bob Kennedy nel '68; in Urss, le conseguenze del XX Congresso del Pcus, col "Rapporto segreto" su Stalin e lo stalinismo (1956), ma anche con l'invasione sovietica dell'Ungheria (ottobre-novembre 1956), con gli aspetti controversi della "destalinizzazione" e del cosiddetto "disgelo" nella fase storica di Kruscev (fino alla sua destituzione nel 1964); i processi di decolonizzazione nel "Terzo Mondo" e la guerra americana nel Vietnam, che provocò grandi mobilitazioni studentesche sul piano internazionale; in Cina, la "grande rivoluzione culturale proletaria" a partire dal 1966, promossa da Mao Tse-tung, e conclusasi nel 1969, con effetti devastanti.

L'emergere delle prime generazioni giovanili che non hanno conosciuto l'esperienza della guerra

A differenza ad esempio dal Maggio parigino e francese, che ebbe una rilevanza enorme anche sul piano internazionale ma si concluse in poche settimane anche a causa della forte reazione gollista, in Italia il movimento del '68 non fu frutto di una "esplosione" improvvisa e subitanea, e va quindi analizzato tenendo conto di una serie di fattori: il passaggio, pur graduale e parziale, dall'Università di élite all'Università di massa, e l'introduzione (1963) della Scuola media unificata; le difficoltà del primo centro-sinistra a metà degli anni '60, con una regressione determinata sia dalle manovre paragoniste del "Piano Solo" (De Lorenzo-Segni, nel 1964), sia dai primi segni di crisi economica (la cosiddetta "congiuntura") e di ripresa dell'inflazione, che era stata debellata nel dopoguerra; le enormi trasformazioni socio-culturali ed anche ideologiche,

1 Per una analisi storico-politica, cfr. con diverse impostazioni culturali: F. BARBAGALLO, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, 2009; G. BEDESCHI, *La prima Repubblica. Storia di una democrazia difficile*, Rubbettino, 2013; G. CRAINZ, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, 2003; Id., *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, 2016; A. DI MICHELE, *Storia dell'Italia repubblicana (1948-2008)*, Garzanti, 2008; P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, 1989; A. GIOVAGNOLI, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Laterza, 2016; S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana dal dopoguerra agli anni Novanta*, Marsilio, 1992; G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea. 1943-2007*, il Mulino, 2007; P. SODDU, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, 2017.

2 Cfr. M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. Angelo Giuseppe Roncalli. Una vita nella Storia*, Mondadori, 2006; G. ZIZOLA, *L'utopia di Giovanni XXIII*, Cittadella, 2000; Id., *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Laterza, 2000; E. BALDUCCI, *Papa Giovanni*, Vallecchi, 1965; P. HEBBLETH-WAITE, *Giovanni XXIII. Il Papa del Concilio*, trad. it. a cura di M. Roncalli, Castelvecchi, 2013.

con un forte processo di “modernizzazione” che investe tutti i settori della società italiana.

La grande rilevanza dei processi all’interno del mondo cattolico, con l’inizio della crisi della “unità politica dei cattolici” e del “collateralismo democristiano”, e con i nuovi fenomeni del “dissenso cattolico” e della “contestazione ecclesiale”, durante il pontificato di Paolo VI (1963-1978)³; lo scontro politico e ideologico nella sinistra storica (Pci, Psi e Psiup) e la nascita di una nuova sinistra “eterodossa”, a cominciare dai *Quaderni rossi* di Raniero Panzieri e dai primi “gruppi minoritari” della nascente sinistra extra-parlamentare⁴; il contesto della crisi internazionale, dopo l’esperienza di Kennedy e Kruscev, con il pieno ritorno della “guerra fredda”, la guerra nel Vietnam, la guerra arabo-israeliana (1967) e le crisi in America Latina (dopo la sconfitta e morte di Ernesto “Che” Guevara nell’ottobre 1967, l’isolamento di Cuba e le dittature militari), fino all’invasione sovietica della Cecoslovacchia nell’agosto 1968 per stroncare il “socialismo dal volto umano” di Dubček e la “Primavera di Praga”. L’emergere sulla scena sociale, culturale e politica, italiana e mondiale, delle prime generazioni giovanili che non hanno conosciuto l’esperienza della guerra, dopo le due guerre mondiali che avevano segnato tutte le generazioni precedenti.

Il movimento del '68 ha sviluppato una forte
dimensione “anti-autoritaria”, mettendo
in discussione, via via,
tutti gli ambiti sociali e istituzionali

Non è un caso che si possa parlare di un “lungo '68” italiano, il quale per certi aspetti trova origine all’inizio degli anni '60 e si prolungherà fino agli anni '70 (con la “nuova sinistra” e il movimento del '77), ma che in sintesi possiamo riassumere in questa prima schematica periodizzazione dei tre anni fondamentali: il 1967 come “l’anno del Vietnam” e della dimensione antimperialista, ma anche delle mobilitazioni studentesche contro il disegno di legge 2314 di riforma universitaria (“Piano Gui”); il 1968 vero e proprio come “l’anno degli studenti” (così recitò da

subito il titolo di un libro di Rossana Rossanda⁵) e della originaria dimensione del movimento basata sull’anti-autoritarismo; il 1969 come “l’anno degli operai” e della difficile saldatura tra movimento studentesco e movimento operaio (all’insegna dello slogan “studenti e operai uniti nella lotta”).

Il movimento del '68 ha sviluppato una forte dimensione “anti-autoritaria”, mettendo in discussione, via via, tutti gli ambiti sociali e istituzionali: la scuola e l’università, l’organizzazione produttiva nelle fabbriche e quella territoriale nei quartieri, la struttura tradizionale della famiglia, i rapporti generazionali ed i rapporti sessuali, le “istituzioni totali”⁶ come le carceri, le caserme e gli ospedali psichiatrici, ma anche le forme della politica e della rappresentanza, fino ad incidere pure nell’ambito religioso ed ecclesiastico, con i già citati fenomeni post-conciliari del “dissenso cattolico” e della “contestazione ecclesiale”. I movimenti del '68 e del '69 furono davvero espressione di un forte processo di modernizzazione e di una sorta di “anticipazione del futuro”. Soprattutto il '68 si potrebbe quasi definire un primissimo fenomeno di “globalizzazione” politica e culturale, ben prima della più recente globalizzazione economica e finanziaria.

Ma anche i successivi anni '70 furono caratterizzati da una sorta di “onda lunga” di quei movimenti, che proiettò la spinta anti-autoritaria lungo tutto il decennio, quasi come una singolare “lunga marcia attraverso le istituzioni”. Se gli anni '70 restano spesso ancor oggi nella memoria storica per le tragedie della strategia della tensione e delle stragi, dei rigurgiti neo-fascisti e poi del terrorismo politico degli “anni di piombo”, in realtà essi hanno anche determinato la più straordinaria stagione di riforme e di conquista di nuovi diritti civili di tutto il secondo dopoguerra, cioè di tutta la storia repubblicana, una stagione fino ad oggi insuperata (anzi, oggi c’è chi tenterebbe di rimettere in discussione quelle conquiste democratiche). Gli anni Sessanta e Settanta: due decenni che si sono polarizzati tra riforme e rivoluzione, ma anche tra antifascismo e rigurgiti neo-fascisti, tra le crescenti spinte democratiche (anche sul piano elettorale, come nel 1968 e nel biennio 1975-76) e la già ricordata strategia della tensione e delle stragi, tra un forte ampliamento dei diritti civili – sotto il tumultuoso impatto dei movimenti collettivi e degli eventi referendari – e la prevalenza finale delle leggi di emergenza, come riflesso condizionato dell’attacco terrorista nei conclusivi “anni di piombo”.

3 Cfr. *La rivoluzione del Concilio. La contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di S. Inaudi e M. Margotti, Studium, 2017.

4 Cfr. D. BRESCHI, *Sognando la rivoluzione. La sinistra italiana e le origini del '68*, Mauro Pagliai Editore, 2008. Sotto un profilo completamente diverso, segnalò un libro estremamente critico del linguaggio politico-culturale “stereotipato” degli anni '50-inizio anni '60: L. BIANCIARDI, *Il lavoro culturale*, Feltrinelli, 1957, nuova edizione ampliata nel 1964 (ripubblicato nel 2013).

5 Cfr. R. ROSSANDA, *L'anno degli studenti*, De Donato, 1968.

6 Cfr. E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, traduzione di F. Ongaro Basaglia, Einaudi, ultima edizione 2003 (ma pubblicato per la prima volta in inglese nel 1961).



Il movimento (prevalentemente studentesco, ma non solo) del '68 si era subito saldato, sia pure con tensioni e difficoltà, con il movimento (prevalentemente operaio, ma non solo) del '69, all'epoca dei rinnovi contrattuali del cosiddetto "autunno caldo", dando vita così ad una sorta di "nuovo biennio rosso '68-'69", che riecheggiava la memoria storica del "biennio rosso 1919-20". Il primo "biennio rosso" venne poi stroncato dalla nascita del fascismo e dalla restaurazione autoritaria prima e totalitaria poi, che segnò la perdita totale della democrazia per vent'anni in Italia. Il secondo ebbe la sua conclusione tragica e traumatica nella strage di piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969⁷, che segnò per un'intera generazione giovanile la "perdita dell'innocenza", il passaggio dal sogno di una rivoluzione antiautoritaria al fare i conti con la destabilizzazione istituzionale e con la reazione fascista, che però non riuscirono a prevalere. Ma l'emergenza prima del ter-

rorismo di destra e delle sue complicità istituzionali e poi del non meno feroce terrorismo di sinistra condizionarono pesantemente un'intera generazione, che vide spegnere i propri sogni dapprima nel sangue indiscriminato delle stragi e quindi negli omicidi mirati e sistematici degli "anni di piombo". Nel primo decennale del '68, ci fu il tragico epilogo del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro (e degli uomini della sua scorta) ad opera delle Brigate rosse, che segnò una svolta traumatica nella storia italiana. Se dunque i movimenti del '68 e del '69 furono espressione di un forte processo di modernizzazione e di una sorta di "anticipazione del futuro", non altrettanto si può dire, in alcuni casi, del loro linguaggio ideologico, che, superata la fase embrionale dello "stato nascente" (come la definì efficacemente il sociologo Francesco Alberoni in un suo libro⁸), spesso si arenò nelle secche delle vecchie diatribe ideologiche della sinistra storica, ortodossa ed eterodossa, italiana e internazionale. Basti pensare al Movimento

7 Cfr. G. BOATTI, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969. Il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, 1993, nuova edizione aggiornata 2009.

8 Cfr. F. ALBERONI, *Stato Nascenti*, il Mulino, 1968.

studentesco della Statale di Milano, che giunse a ripubblicare, come proprio riferimento ideologico, le opere di Stalin, con una scelta aberrante, però totalmente rigettata dai movimenti di varie università italiane, come quella di Trento e molte altre. E basti anche ricordare l'acritica assunzione ideologica del "maoismo" e del "marxismo-leninismo" più dogmatico, che caratterizzò una parte, pur minoritaria, dei movimenti di allora. Tuttavia, gli anni '70 furono poi caratterizzati da una sorta di "onda lunga" di quei movimenti del '68-69, che proiettò la spinta anti-autoritaria lungo tutto il decennio. Non a caso ho utilizzato l'espressione "lunga marcia attraverso le istituzioni", che nella Repubblica federale di Germania aveva già teorizzato il leader studentesco (alla *Freie Universität* di Berlino-Ovest) Rudi Dutschke⁹, prima di essere colpito da un attentato – l'11 aprile 1968, un venerdì santo – frutto anche della campagna denigratoria nei confronti del movimento tedesco e del suo leader da parte degli organi di stampa dell'editore Springer, a cominciare dalla scandalistica *Bild Zeitung*, stigmatizzata poi anche dal grande scrittore Heinrich Böll.

Alla fine del decennio, nel 1980, viene abolita la figura penale del "delitto d'onore" e viene anche approvata la legge che consente per la prima volta la possibilità di cambiare sesso

Oltre alla sentenze 126 e 127 nel dicembre 1968 della Corte Costituzionale sulla illegittimità delle norme sull'adulterio femminile, basti pensare, già nel 1970, alla introduzione dello Statuto dei diritti dei lavoratori (la cui elaborazione parlamentare cominciò proprio nel 1968), alla legge Fortuna-Baslini sul divorzio e alla legge istitutiva dei referendum (istituto previsto in Costituzione, ma fino ad allora mai attuato, come del resto l'istituto delle Regioni a statuto ordinario, avviate per la prima volta proprio nel 1970). Nel 1972 viene riconosciuto il diritto di voto per i diciottenni (prima si esercitava solo dai 21 anni), con la conseguente riduzione della maggiore età. Nel dicembre 1972 viene finalmente legittimato il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare (allora) obbligatorio, con conseguente nascita anche del servizio civile. In precedenza, l'obiezione di coscienza era costata il carcere militare a molti obiettori cattolici e laici, oltre che ai Testimoni di Geova, e il suo elogio – col libro *L'obbedienza non è più una virtù* – era costato un processo penale a don Lorenzo Milani, il quale, con la sua Scuola di Barbiana, produsse nel

1967, alle soglie della morte, quella *Lettera ad una professoressa*, che ebbe un grande impatto nel '68 italiano¹⁰.

Il 1974 è davvero l'anno "epico" della vittoria referendaria (il 12 e 13 maggio) sul divorzio, che fa emergere un aspetto nuovo della società italiana, al di là delle divisioni confessionali, e contribuisce a determinare anche una drastica svolta successiva sul piano elettorale (i primi anni '70 avevano visto una forte crescita delle destre), fino alle elezioni regionali e amministrative del 15 giugno 1975 e alle elezioni politiche del 20 giugno 1976. Nel 1974 vengono anche approvati i cosiddetti "decreti delegati" sulla scuola, che aprono una nuova stagione di partecipazione democratica negli istituti superiori. Nel 1975 viene varata la riforma dell'ordinamento penitenziario (dopo una stagione di drammatiche rivolte nelle carceri) e viene introdotto il nuovo diritto di famiglia, che chiude per sempre (almeno sul piano legislativo) la stagione "patriarcale" nei rapporti familiari. E questo avviene anche sotto l'imponente spinta dei movimenti femministi¹¹ – originatisi essi stessi soprattutto dal 1968 in poi – che porta inoltre nel 1977 alla legge sulla parità di genere nel lavoro e nel 1978 alla legge sulla interruzione volontaria della gravidanza, mentre in precedenza, nel 1975, era stata approvata anche la legge quadro sui consultori familiari. Nello stesso 1978 viene approvata la legge 180 (Basaglia) per l'abolizione degli ospedali psichiatrici e quella che istituisce il Servizio sanitario nazionale.

Alla fine del decennio, nel 1980, viene abolita la figura penale del "delitto d'onore" e viene anche approvata la legge che consente per la prima volta la possibilità di cambiare sesso. Dal 1977 si era sviluppato, dapprima addirittura in modo "clandestino", il movimento per la smilitarizzazione e il sindacato di Polizia, che portò infine nel 1981 alla riforma della Polizia di Stato, mentre venne anche introdotto il riconoscimento dei diritti di rappresentanza nelle Forze armate. Dunque, gli anni '60 e '70 – che tanto sono costati in termini di lotte politiche e sociali, di scontri di piazza, di risposta dura ai rigurgiti neo-fascisti e di resistenza democratica alla strategia stragista, di risposta politica e sociale ai terrorismi degli "anni di piombo", e che hanno visto svilupparsi tanti movimenti collettivi democratici in tutti gli ambiti sociali – sono stati anche due decenni caratterizzati da uno straordinario processo riform-

9 Cfr. R. DUTSCHKE, *Le contraddizioni del tardo capitalismo, gli studenti antiautoritari e il loro rapporto col Terzo Mondo*, in *La ribellione degli studenti ovvero la nuova opposizione*, trad. it., Feltrinelli, 1968; Dutschke a Praga, De Donato, 1968 (raccolta di articoli e interviste).

10 Cfr. L. MILANI, *L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria editrice fiorentina, 1967; Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, 1967.

11 Cfr., tra le molte altre, L. ABBA', G. FERRI, P. LAZZARETTO, E. MEDI, S. MOTTA, *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta, 1972; G. PARCA, *L'avventurosa storia del femminismo*, Mondadori, 1981.



mattore sul piano istituzionale, purtroppo offuscato negli ultimi anni dalla sequela della legislazione d'emergenza (dalla legge sulle armi alla legge Reale, fino al decreto Cossiga), come unica risposta statale al terrorismo e alla violenza politica. Il terrorismo politico conseguì paradossalmente l'obiettivo che non aveva ottenuto la strategia stragista: soffocare la partecipazione democratica, ricacciare i cittadini spaventati nelle proprie case, far prevalere la logica della repressione e della paura. Gli "anni di piombo" dunque segnarono la fine di quella stagione – originatasi dai movimenti del '68 e del '69 – che poi regredì nel cosiddetto "riflusso"¹² degli anni '80. Ma, nonostante tutto, sotto la cortina soporifera del "riflusso" cominciarono a svilupparsi anche nuovi movimenti, molto più "post-ideologici", meno totalizzanti e più legati a obiettivi specifici, sia pure di grande rilevanza: i movimenti antinucleari, pacifisti, ambientalisti, ecologisti, dei consumatori e della nuova stagione dei diritti

civili, di "terza generazione". Non a caso a questa profonda trasformazione di valori nelle nuove generazioni un importante sociologo statunitense, Ronald Inglehart, dedicò già nel 1977 un libro intitolato *The Silent Revolution*, tradotto nel 1983 in Italia come *La rivoluzione silenziosa*¹³.

Dunque, gli anni '60 e '70 non erano passati invano, anche se una stagione era definitivamente finita. E di questa stagione è bene che rimanga viva la memoria storica: non per nostalgia del passato, ma per capire lungo quali percorsi si sono poi aperti i nuovi scenari del futuro, che tanti problemi e tante questioni irrisolte ci hanno comunque consegnato, ancora fino ad oggi. Ma, senza le conquiste degli anni '60 e '70, anche attraverso molte contraddizioni ed errori, saremmo comunque tutti culturalmente e politicamente più poveri e meno consapevoli dei nostri diritti, dei nostri doveri e delle nostre responsabilità di fronte ai problemi epocali del mondo contemporaneo. (*Il lungo '68 in Italia e nel mondo*, Els La Scuola, 2018).

12 Cfr. P. MORANDO, *Dancing Days 1978-1979. I due anni che hanno cambiato l'Italia*, Laterza, 2009; Id., '80. *L'inizio della barbarie*, Laterza, 2016; S. DI MICHELE, *I magnifici anni del riflusso. Come eravamo negli anni '80*, Marsilio, 2003.

13 Cfr. R. INGLEHART, *La rivoluzione silenziosa*, trad. it., Rizzoli, 1983.

>>>> sessantotto/il vino e l'aceto

Dopo il debutto niente

>>>> Paolo Pombeni

“*Ce n'est qu'un début, continuons le combat!*” ritmavano i cortei studenteschi francesi nel mitico Sessantotto, e lo slogan faceva il giro del mondo e veniva riproposto in centinaia di manifestazioni in altri paesi. A cinquant'anni di distanza si può ripetere tranquillamente che quello non è stato che l'inizio e che la lotta allora intrapresa era destinata a continuare?

E' banale soffermarsi solo sui vari fenomeni su cui si è tentato di riflettere nei capitoli precedenti: la crisi del sistema educativo e della nozione di autorità, il diverso modo di approcciarsi al lavoro, il permanere di tante parole d'ordine diventate passepartout ancora utilizzati, come imperialismo, consumismo, fascismo, comunismo, liberazione e via elencando. E poi il mutamento dei ruoli di genere, la morte e resurrezione della questione religiosa, i confusi rapporti fra individualismo e comunitarismo, l'eterno tema delle modalità più o meno radicali per realizzare il cambiamento politico e sociale, i rapporti con la nuova geografia mondiale a cui si è dato il nome di globalizzazione. Tutte questioni autentiche, che hanno affaticato e non poco il cammino di questo cinquantennio. Nessuna di esse presa singolarmente, ma neppure il loro complesso, è in grado di spiegare la crisi di fronte alla quale si trova il nostro sistema culturale occidentale.

La prima riflessione che viene da fare è che la *pars destruens* a cui ci si è applicati in questi cinquant'anni non ha dato parallelamente luogo all'affermarsi di una *pars construens* che abbia pacificato, almeno relativamente, la nostra cultura, intesa come lo strumento attraverso cui attribuiamo senso e significato a quel che ci sta intorno e cerchiamo di fabbricarci una prospettiva per il futuro. A meno che non ci si arrenda al “ciascuno per sé e Dio per tutti” (ammesso che vogliamo ancora credere che ci sia una divinità che tutti possiamo condividere), ci risulta difficile ritrovare un *idem sentire de re publica*. La critica all'autorità, la presa di distanza dalle pretese “imperialistiche” della cultura occidentale (ridotta peraltro ad uno stereotipo per lo più costruito ad arte), rendono difficile credere in valori universali, a meno di non ridurli a con-

cetti evanescenti da cui volendo ci si può sempre affrancare con qualche spiegazione alternativa.

Abbiamo relativizzato tutto e di conseguenza diviene arduo promuovere reti di integrazione che non siano quelle banali della convivenza senza dialettica e interferenze fra gli osservanti delle diverse culture. Che poi queste convivenze non reggano la reciproca segregazione perché le persone si mescolano e condividono di necessità spazi comuni (non solo fisici, ma di scambio e di destini) è una realtà che sembra si cerchi di non prendere in considerazione.

Non è un gioco puramente retorico ricordare qualche spunto sessantottino che faceva presagire la percezione della crisi di questa razionalità moderna

Il fatto è che, come ormai ci si sta rendendo conto, il mondo è entrato in una complicata fase di transizione storica che vede il passaggio da un'epoca ad un'altra che ancora non si è palesata nei suoi contorni con un minimo di chiarezza. La modernità, come modo di intendere il rapporto dell'uomo con il mondo e di conseguenza come capace di produrre disciplinamenti degli spazi pubblici e regole di comportamento tanto per la vita individuale quanto per quella collettiva, ha preso avvio con la svolta dell'umanesimo nella seconda metà del XV secolo e si è poi venuta configurando in maniera sempre più strutturata e capace di coprire più o meno tutte le sfere dell'attività umana fino a divenire il modello dominante della “cultura evoluta” dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale.

Il suo perno era nel riconoscimento della razionalità come centro e motore del rapporto dell'uomo con l'universo e con la storia, tanto passata quanto presente e futura. Qualcosa di più del *cogito ergo sum* di Cartesio, sebbene questa formula sia molto evocativa. Si è detto a volte che questo portava l'uomo fuori della sfera del religioso, ma è errato, è frutto di una suggestione illuminista. In realtà la religiosità era stata

semplicemente riportata nell'ambito della razionalità, se non la si intende in maniera ridicola: la razionalità non è ciò che spiega tutto, ma ciò che è mosso dall'ansia di conoscere, e di capire anche quel che non riesce al momento ad inquadrare nelle sue coordinate.

Non è un gioco puramente retorico ricordare qualche spunto sessantottino che faceva presagire la percezione della crisi di questa razionalità moderna. Lo slogan dell'immaginazione al potere, il grido "siate realisti, volete l'impossibile", la stessa critica della "razionalità borghese" fatta senza comprendere che per tanti versi metteva in crisi la razionalità tout court, sono epifenomeni di inquietudini che presagivano l'incrinarsi delle fondamenta di un "evo storico".

Rinasceva così una fede ingenua nell'utopia, cioè nella possibilità di creare in qualche luogo un mondo alternativo, ma soprattutto svincolato da qualsiasi obbligo di sottoporre a verifica razionale le proprie conclusioni. Se posso alleggerire questa riflessione con un episodio tipico, ricordo un dibattito

in sede di tesi di laurea in cui lo studente continuava ossessivamente a ripetere "io porto avanti l'ipotesi", al che un commissario gli fece sommessamente osservare: "Guardi, le ipotesi non si portano avanti, si dimostrano". Lo ricordo perché in fondo una delle conseguenze della *pars destruens* sessantottina è stata proprio la convinzione che fosse più che legittimo portare avanti ogni ipotesi senza sentirsi in obbligo di verificarla e dimostrarla.

Il fatto è che le questioni poste dall'inquietudine che prese corpo nei movimenti del Sessantotto sono ancora sul tappeto, anzi si sono ampliate e hanno acquistato maggior spessore. L'eredità di quanto si manifestò in quell'anno non è nelle risposte e nelle proposte che allora furono elaborate. Non è neppure nel movimentismo come risposta alle ansie sociali, che allora si seppero in qualche modo anticipare, mentre oggi quasi sempre ci si limita a rincorrere. E' davvero nella ripresa di quel grido, profetico al di là di quel che allora si percepiva: questo non è che l'inizio. (*Che cosa resta del '68*, Il Mulino, 2018).



>>>> **sessantotto/il vino e l'aceto**

Il bivio

>>>> **Marco Benadusi, Giancarlo Abbiati, Marcello Manconi**

Se c'è un passaggio storico al quale meglio si attaglia la categoria del benaltrismo è il Sessantotto italiano. Una fiammata di contestazione giovanile strettamente collegata all'onda lunga della violenza politica sviluppatasi nel decennio successivo, fino al secondo ciclo di protesta del Settanta-sette e poi oltre. Eppure a chi tale collegamento voglia mettere in evidenza immancabilmente si contrappone la versione reducistica di un qualche ex, pronto a sostenere che il Sessantotto è appunto stato ben altro. Accettiamo quindi di buon grado che sì, in effetti il Sessantotto è stato molte cose insieme. E in questa sua complessità rientrano diverse conquiste sociali, forse qualche conquista politica, di certo profondi cambiamenti culturali e un generale rinnovamento nelle idee e nelle opere di chi vi prese parte e anche di chi per età o per scelta ne rimase escluso.

Ciò detto, rimane il fatto che la violenza è l'aspetto che caratterizza l'anomalia italiana, data dall'eccezionale durata della contestazione, che non si sviluppò nell'arco di qualche mese (o magari – come in Germania – qualche anno), bensì per un decennio intero. Si dirà che quel che è accaduto dopo è un'altra storia. Accettiamo anche qui che in effetti di un'altra storia si tratta: una storia le cui radici tuttavia è nel Sessantotto che affondano. Stessi sono i protagonisti, almeno sul piano politico, stessi i riferimenti ideologici, e per molti versi stesse anche le modalità d'azione, nonostante l'innegabile accentuazione del livello di scontro che si avrà solo negli anni a venire. Questa centralità del tema violenza traspare dall'attenzione che essa ebbe nel dibattito interno al movimento stesso, soprattutto in relazione al fenomeno della lotta armata. Proprio di qui vogliamo partire in queste pagine, non per delineare un'analisi esaustiva e onnicomprensiva della questione, ma per fornire alcuni spunti di riflessione attraverso un frammento di quel dibattito. È forse anche un buon modo per ripensare a quegli anni senza cadere nelle sabbie mobili delle facili celebrazioni (o denigrazioni), che inevitabilmente incombono in un anniversario tanto visibile come quello del cinquantennio.

Il frammento in questione, di cui riportiamo ampi stralci, è lo scambio di vedute sul terrorismo tra due militanti della sinistra rivoluzionaria che comparve sui *Quaderni piacentini* nel numero 47 del luglio 1972 (*Contro il terrorismo*, firmato con lo pseudonimo Giancarlo Abbiati) e in quello successivo, il numero doppio 48-49 del gennaio 1973 (*Il terrorismo oggi*, firmato con lo pseudonimo Marcello Manconi, cui seguiva una risposta della redazione della rivista)¹.

Il confronto avveniva quindi a ridosso dell'omicidio Calabresi, compiuto il 17 maggio 1972.

“La grande borghesia usa sino in fondo il
terrorismo di sinistra per screditare in anticipo
l'idea della lotta armata popolare”

Il delitto, per il quale, come è noto, verranno condannati quattro militanti di Lotta continua (tra cui il leader Adriano Sofri nella veste di mandante), fu preceduto da una violenta campagna d'odio da parte del movimento extraparlamentare e in primo luogo da parte di Lotta continua: che inoltre, subito dopo l'attentato, ne parlò come un atto di giustizia proletaria. Fu un vero spartiacque nella storia del movimento. Il primo omicidio politico premeditato degli anni di piombo, che indusse diversi militanti ad abbandonare l'impegno attivo nei gruppi o comunque ad avviare un percorso di aperta critica della violenza. Altri però, magari proprio come riflesso di questo disimpegno, effettuarono un percorso opposto, spostandosi verso le formazioni armate. Nell'immediato, l'uccisione di Calabresi determinò una forte radicalizzazione, inasprendo i toni del confronto politico.

Il terrorismo si pose inevitabilmente come argomento fondamentale di dibattito e attenzione. Anche perché nel precedente mese di marzo si erano verificati altri due eventi shock: la morte di Feltrinelli, vittima di un incidente mentre stava realizzando un attentato dinamitardo, e il primo sequestro delle

¹ I testi integrali sono disponibili nell'emeroteca digitale della Biblioteca Gino Bianco in www.bibliotecaginobianco.it.

Brigate rosse ai danni del dirigente della Sit-Siemens Idalgo Macchiarini. Nello scambio di vedute pubblicato sui *Quaderni piacentini* non c'è alcun riferimento esplicito al Sessantotto. Ma con uno sguardo distaccato, a decenni di distanza, è più semplice scorgere il filo rosso che da quelle argomentazioni proprio al Sessantotto sembra ricondurre. Argomentazioni relative a tre ambiti principali: la natura del terrorismo; forme, prassi e tempi della lotta armata; i nessi tra ideologia e violenza politica. Vediamo come attraverso brani di quel dibattito.

Per Abbiati *“è ormai chiaro a tutti che una parte della borghesia italiana, ed in minor misura anche di quella europea, ha scelto come un'arma contro la lotta di classe il terrorismo fascista; e che tutta la borghesia cerca di gestire politicamente questo terrorismo anche con differenti prospettive politiche. [...] Da questo punto di vista il terrorismo fascista serve a chiudere a destra tutte le contraddizioni interne alle istituzioni borghesi (soprattutto esercito e magistratura), per preparare al prossimo scontro. Ma c'è anche un piano più vasto, che emerge dalla campagna fatta dalla stampa borghese su Feltrinelli, le Brigate rosse, i Gap, la Baader-Meinhof ecc.*

La borghesia vuole scongiurare lo spettro della guerra popolare e partigiana e si cautela pompando il terrorismo, gonfiandolo in ogni modo, guidandolo se ci riesce, facendo passare i gruppi rivoluzionari per gruppi di terroristi delinquenti. La borghesia ha paura della rivoluzione e sparge fra le masse l'idea che la rivoluzione sia un complotto, un'azione terroristica, un colpo di mano di pochi disperati. Per cautelarsi contro un possibile sviluppo della lotta di classe in guerra popolare, la borghesia ha interesse a far passare tra le masse questa idea della rivoluzione, e a spingere i migliori rivoluzionari sulla via del terrorismo, per impedire che prendano in mano realmente la direzione del proletariato. Mentre dunque l'ala destra e reazionaria della borghesia usa il terrorismo fascista per massacrare i compagni e chiudere a destra le contraddizioni inter-borghesi, preparando le istituzioni dello stato allo scontro diretto contro il proletariato; l'ala sinistra, la grande borghesia, usa sino in fondo il terrorismo di sinistra, con un piano molto più lungimirante e realista, per screditare in anticipo l'idea della lotta armata popolare e per spingere i migliori stessi rivoluzionari sulla via del terrorismo”.

La tesi è dunque che il terrorismo nero e rosso siano espressione della borghesia, rispettivamente l'ala destra e l'ala sinistra della borghesia. Se nel primo caso l'obiettivo è di stabilizzare a destra le istituzioni in vista di un più diretto e risolu-

tivo scontro con il proletariato, nel secondo caso il fine è screditare la lotta armata, impedire lo sbocco rivoluzionario della guerra popolare, dirottare i militanti sul binario morto del terrorismo. Non è la tesi delle “sedicenti” Brigate rosse che andava diffondendosi nella sinistra tradizionale ed anche nel gruppo del *Manifesto*: e cioè che il terrorismo rosso sarebbe stato in realtà nero, in quanto solo ed esclusivamente frutto di una provocazione messa in atto dall'avversario di classe. Non è questo, ma ci va molto vicino: *“Alcuni compagni, negli ultimi anni in Europa, hanno scelto la via del gruppo terroristico. Bisogna però subito precisare che se si rifacesse la storia della formazione di questi gruppi terroristici, si potrebbero trovare le tracce concrete di questa provocazione della borghesia: voglio dire che si troverebbe in molti casi un intervento diretto, politico, di spie ed infiltrati per spingere questi gruppi verso il terrorismo. Questo andrebbe verificato e in ogni caso non giustifica il giudizio revisionista, che sono tutti provocatori, ma è certo che soprattutto nei gruppi italiani, ha agito questa spinta dei provocatori. (Altro discorso va fatto per la Germania e per gruppi tradizionali come l'Eta)”.*

“Che cosa ha stimolato ad esempio il rapimento Macchiarini? Ne è nata qualche lotta?”

All'ipotesi della provocazione totale si contrappone dunque quella della provocazione parziale: e comunque nel quadro di una subdola eterodirezione da parte del nemico di classe, la fantomatica borghesia. Le formazioni armate sarebbero lo strumento con cui i nemici del proletariato annichiscono la rivoluzione: e ciò grazie al ruolo di punta che nelle stesse formazioni armate è ricoperto da settori di intellettuali radicalizzati, quindi da soggetti appartenenti alla piccola borghesia senza alcun legame con la base sociale del movimento operaio (“le masse”): *“Questi gruppi, che vengono chiamati Brigate rosse, Gap, etc., hanno tutti le caratteristiche dei gruppi terroristici: non sono legati a settori di massa [...] Non fanno nessun lavoro di massa e non hanno nessuna capacità di gestione a livello di massa. Non sono riconosciuti in alcun modo dalle masse, perché la loro clandestinità non è in funzione del lavoro di massa, come hanno sempre sostenuto i marxisti rivoluzionari, ma in funzione degli atti terroristici. Il terrorismo [...] è precisamente l'espressione della radicalizzazione di alcuni settori di intellettuali [...] spesso seguiti da tecnici, impiegati, (qualche sottoproletario), cioè da altri settori della piccola borghesia che si radicalizza nella lotta. [...] I comunisti devono battere il programma ter-*



rorista non dicendo che sono tutti provocatori, ma analizzando le radici di classe del terrorismo, attaccandolo politicamente per il suo carattere borghese”.

Dalle argomentazioni relative alla natura del terrorismo si passa così a uno dei temi fondamentali del dibattito interno alla sinistra rivoluzionaria, quello relativo al rapporto tra avanguardie e masse, che porta con sé le riflessioni sulla forma partito e sulle prassi dell’agire politico. Qui la critica svolta nei confronti del terrorismo assume una linea per così dire movimentista: colpa dei gruppi armati è l’essere completamente disgiunti dal movimento. Tale scollamento determina la sterilità rivoluzionaria del terrorismo ed è dovuto essenzialmente alla fallacia di due assunti principali, quello dello stimolo e quello del salto di livello.

La teoria dello stimolo è di fatto l’illusione che l’atto terroristico spinga gli operai a ribellarsi in modo violento. In realtà in questo modo si eludono i problemi del proletariato, che di

conseguenza non seguirà i terroristi su quel terreno. È l’illusione della scorciatoia verso la rivoluzione. Le azioni esemplari sono solo segno di debolezza e tendono a disorientare ancor più le masse, creando sfiducia nella possibilità che la lotta operaia possa effettivamente trasformarsi in guerra armata di popolo: *“Che cosa ha stimolato ad esempio il rapimento Macchiarini? Ne è nata qualche lotta? [...] Gli operai di stimoli a ribellarsi non ne hanno proprio bisogno, hanno bisogno di sapere come quando e con quali forme ribellarsi. Hanno bisogno di una direzione politica, non di stimoli”.*

“È falso che l’uccisione di Calabresi rende giustizia al proletariato; al proletariato sarà resa giustizia soltanto quando la mostruosa macchina della strage di Stato sarà distrutta”

Quanto alla teoria del salto di livello, consiste nella convinzione che mediante azioni terroristiche si possa favorire il passaggio a una fase superiore di lotta: *“I gruppi terroristici avrebbero quindi una funzione di avanguardia perché iniziano la lotta armata. Questi compagni che credono che il terrorismo sia una forma di lotta superiore a quella che oggi conduce la classe operaia commettono un errore imperdonabile che va combattuto sino in fondo. Il terrorismo, esercitato da piccoli gruppi di pochi intellettuali è infatti una forma arretrata, primitiva, borghese della lotta di classe. Nella storia, questo tipo di terrorismo è stato attuato da intellettuali incapaci di legarsi alle masse e in assenza di un partito rivoluzionario capace di assumere la direzione politica del proletariato, anche col lavoro clandestino. Molti compagni confondono il lavoro clandestino col terrorismo. C’è invece un abisso tra terrorismo e lavoro clandestino: il primo è finalizzato ad atti terroristici, il secondo ha sempre come compito di sostenere, organizzare e permettere il lavoro di massa del partito anche in condizioni di illegalità, ma lo scopo è sempre il lavoro di massa”.*

Quel che si contesta non è dunque l’agire politico in una condizione di illegalità o l’attività clandestina, e neanche la lotta armata per abbattere lo Stato borghese, laddove però scaturisca dalla chiara volontà del movimento operaio. Vi è su questo aspetto un’aperta polemica non solo nei confronti di chi ha compiuto la scelta delle armi, in una situazione dove la lotta armata non è affatto all’ordine del giorno dell’intero movimento, ma anche a gruppi come Potere operaio, che mostrano il loro favore verso azioni quali il sequestro Mac-

chiarini, visto come un salto di livello nella lotta, mentre viceversa è solo “il segno di classe della piccola borghesia”: “Sino ad oggi nella storia le rivoluzioni sono state fatte solo quando la massa proletaria ha deciso di passare alla lotta armata e non quando questa decisione è stata presa da pochi intellettuali borghesi. Mai nella storia un esercito popolare si è costituito per aggregazione di gruppi terroristici [...] È falso che le azioni terroristiche abituano alla giustizia proletaria, perché le azioni che i gruppi terroristici possono condurre oggi sono impregnate di spirito borghese e individualista. È falso ad esempio che l’uccisione di Calabresi rende giustizia al proletariato; al proletariato sarà resa giustizia soltanto quando la mostruosa macchina della strage di Stato e della dittatura borghese sarà distrutta e sostituita dal socialismo [...] Il sentimento della vendetta personale è un sentimento borghese, non proletario”.

Arriviamo alla dimensione ideologica, con una lunga disquisizione sul leninismo e i socialisti rivoluzionari russi finalizzata a dimostrare quanto Lenin fosse contrario al “terrorismo degli intellettuali”. Una disquisizione che paradossalmente parte proprio dalla constatazione del profluvio di citazioni di Lenin e Marx che andava diffondendosi nel dibattito a sinistra sul terrorismo per sostenere questa o quella tesi, una teoria e il suo esatto contrario: “L’Unità ad esempio cita passi di Lenin contro il terrorismo per dimostrare ciò che Lenin ha sempre negato: che lo Stato borghese non si abbatte con la forza armata del proletariato, ma con la trasformazione progressiva e graduale della democrazia borghese. Ma anche i compagni di Potere operaio riempiono di citazioni il loro giornale per affannarsi a dimostrare l’indimostrabile: che Lenin fosse favorevole all’azione terroristica dei piccoli gruppi di intellettuali (e invece li ha sempre criticati a fondo)”.

Il tentativo è di trovare un punto intermedio tra i “revisionisti” - secondo i quali lo Stato si cambia e non si abbatte e perciò il terrorismo è provocatorio - e coloro che, arrivando a giustificare l’omicidio di Calabresi, ritengono che il terrorismo sia un problema solo tattico, da valutare caso per caso, azione per azione, e così scindono la lotta armata dalla guerra civile, dalle masse, considerando “come fatto principale quello di esaltare la violenza in ogni occasione”. Due posizioni speculari e entrambe “opportuniste”: “L’opportunismo di destra nei confronti dei terroristi rivoluzionari si esprime non solo nella linea revisionista secondo cui il terrorismo è fuori da ogni dimensione politica e non ha nulla a che fare con la rivoluzione; ma anche nelle posizioni più

sfumate di molti compagni, da chi sostiene che nei terroristi contemporanei il confine tra politica e delinquenza è sempre più difficile da vedere, a chi condanna genericamente questi atti terroristici ‘di sinistra’ come provocatori e antioperai senza prendere in considerazione le cause profonde che generano il terrorismo e senza porvi rimedio. L’opportunismo consiste nel fatto che, di fronte a un problema difficile, si evita di analizzarne le cause reali e di classe; la soluzione di destra consiste nel fatto che si sceglie la facile condanna, l’accusa di essere provocatori, delinquenti etc. [...] Opportunismo [...] di sinistra perché invece di dire che sono provocatori si afferma recisamente che sono all’interno del proletariato, e del movimento comunista. Invece i terroristi rivoluzionari non sono all’interno del proletariato, bensì esprimono la radicalizzazione di alcuni strati di piccola borghesia”.

“Per il nemico di classe è terrorismo innanzitutto l’esercizio della forza proletaria, le forme di resistenza e di attacco, l’iniziativa politica del movimento rivoluzionario quando aggredisce il cuore del potere capitalistico”

La replica a firma Marcello Manconi (“un compagno di Lotta continua”) pubblicata sul numero successivo dei *Quaderni piacentini* è risoluta e senza mezzi termini nel rivendicare le ragioni della lotta armata, cercando di svelare gli elementi di debolezza nelle argomentazioni dell’interlocutore: “Io credo che il limite più evidente e negativo dello scritto di Abbiati sia [...] l’errore - non solo metodologico - di correre frettolosamente a soluzioni definitive, di presentare argomenti ‘contro’ il terrorismo e screditare quelli ‘a favore’, saltando a piè pari il compito, certamente più arduo, ma assolutamente imprescindibile, di precisare in termini e con contenuti rigorosamente attuali cosa sia oggi la linea politica e l’insieme delle forme di lotta che possono rientrare nella definizione di ‘terrorismo’. Il risultato inevitabile, al di là delle intenzioni dell’Abbiati, è ancora una volta quello di contribuire a perpetuare un atteggiamento moralistico o, nella migliore delle ipotesi, storiografico, su un problema che chiede per essere compreso, definito e valutato scientificamente, l’uso del marxismo e del leninismo come strumenti insostituibili di una analisi concreta di situazioni concrete, e quindi di una interpretazione pertinente ed attuale delle condizioni presenti”.

Torniamo quindi alla questione del cosa sia il terrorismo, categoria che per Manconi non va interpretata secondo il punto di vista della borghesia e del “revisionismo”, quanto invece attraverso una lettura marxista-leninista per così dire attualizzata: cioè arricchita dall’esperienza storica del movimento operaio internazionale, che ha ormai a sua disposizione una vasta gamma di “scelte, azioni e strumenti che interessano l’uso del terrore armato da parte dei rivoluzionari contro il nemico di classe”: *“È necessario ribaltare quindi lo schema ideologico di cui si rimane spesso prigionieri e respingere il ricatto ‘morale’ e politico della borghesia, restituendo alle parole il loro vero significato. Per il nemico di classe è terrorismo innanzitutto l’esercizio della forza proletaria, le forme di resistenza e di attacco, l’iniziativa politica del movimento rivoluzionario quando aggredisce il cuore del potere capitalistico e lo mette in crisi: è terrorismo l’affermazione della capacità di organizzazione e offensiva da parte della classe operaia: è terrorismo tutto quanto in termini di violenza e forza non è espresso direttamente dallo Stato in suo nome. [...]”*

“La violenza d’avanguardia è stata ed è puramente e semplicemente una necessità materiale e non una compiaciuta scelta morale”

Quando lo Stato dei capitalisti esprime tutto il suo potenziale di terrorismo nella forma più aperta, è allora che diventa maggiore l’urgenza da parte della borghesia di qualificare come terrorismo tutte le forme di opposizione e di lotta. E d’altra parte, se per la borghesia e il revisionismo è ancora terrorismo tutto quello che non è competizione pacifica o guerra regolare, tutto quanto non rientri nello schema cavalleresco o napoleonico del confronto diretto e leale fra piccoli e grandi eserciti, per il rivoluzionario l’adozione definitiva e permanente di un simile schema è la condizione migliore per il suo fallimento militare e politico”.

Ecco l’impalcatura su cui edificare la difesa della lotta armata: negare che il terrorismo sia terrorismo, bensì definirlo violenza rivoluzionaria che si organizza e si fa lotta offensiva e concreta contro lo Stato sul piano militare. Una linea che ebbe largo seguito nelle frange violente del movimento extraparlamentare e nei gruppi armati anche dopo la fine degli anni di piombo. È la rivendicazione del nesso indissolubile tra rivoluzione e violenza, tra comunismo e uso del terrore: *“È compito dei comunisti, quindi, rivendicare la funzione positiva dell’uso del terrore e delle azioni*

partigiane (e non solo accettarne astrattamente l’inevitabilità e registrarne la spontaneità) e indicare le condizioni in cui sono praticabili, i loro tempi, i loro strumenti, i loro obiettivi: e dall’altra parte, precisare in negativo cosa sia oggi il terrorismo e individuare le sue radici di classe e i suoi connotati”.

È inoltre la rivendicazione della necessità che l’avanguardia armata non si sostituisca alla lotta di massa ma neanche ne venga assorbita completamente, facendo quindi venir meno la sua stessa ragion d’essere: *“La violenza d’avanguardia è stata ed è puramente e semplicemente una necessità materiale e non una compiaciuta scelta morale. Essa contribuisce a dare al programma proletario la certezza e la concretezza della sua realizzabilità, della sua forza e della sua urgenza. Il proletariato, certo, non ha bisogno di romantici Robin Hood a cui battere le mani e su cui inventare canzoni, ma non può fare a meno, per non restare schiacciato in uno scontro che invidiabilmente procede verso la guerra di classe, di avere dei propri reparti avanzati che gli consentono di affrontare il nemico su ogni terreno.*

Se infatti è giusto e necessario non concepire l’iniziativa armata come un sostituto della lotta di massa, è chiaro ugualmente che considerare la lotta di massa come sufficiente, limitare ad essa i compiti della rivoluzione, vederla come esaustiva dell’organizzazione e dell’iniziativa d’avanguardia equivarrebbe a contrapporre a un esercito mercenario, criminale, attrezzato, nient’altro che il proletariato disarmato, e dunque farsi complice della sua disfatta. [...] Se infatti è vero che nel Vietnam l’imperialismo è battuto dalla coscienza di un popolo intero, è altrettanto vero che quella coscienza si realizza nell’organizzazione, nella capacità di affrontare e vincere il nemico su ogni terreno: quello dello scontro aperto come quello dell’imboscata e dell’attentato clandestino. E tutta intera l’esperienza storica ed internazionale del movimento operaio conferma senza equivoci questa strategia: non c’è stata rivoluzione, insurrezione o guerra di popolo che non sia stata preparata e accompagnata dallo sviluppo di forme di lotta clandestina, di azioni partigiane e gappiste. [...] Ed è questo che la borghesia e la sua forza armata vogliono spezzare. L’illegalità di massa è il loro becchino, l’illegalità delle avanguardie ne è l’integrazione e la garanzia di vittoria”.

Qui il richiamo a Lenin appare quasi scontato, nello spiegare che per il leader russo la lotta armata per la rivoluzione si compie anche “sotto forma di atti terroristici”. In tal senso Manconi ribadisce la posizione ufficiale che Lotta continua assunse nei confronti del delitto Calabresi e lo fa irridendo i

presunti leninisti nostrani, ai quali di fronte al dato concreto e materiale di un omicidio politico “viene il fiato corto” oppure si arroccano sul “presupposto indimostrato che l’omicidio politico appartenga al purgatorio premarxista”. Quel delitto va inteso come un modo per “indebolire gli ingranaggi” della macchina statale. Perché leninismo vuol dire individuare il nemico di classe “come un corpo con tutte le sue articolazioni, dal cervello alle mani” e colpire di conseguenza, evitando ogni genericità astratta, il “sistema”, lo “Stato”, gli “sfruttatori”.

Questo non significa adagiarsi sulle posizioni dei “lottarmatisti”, compagni che sbagliano perché ritengono a torto che il movimento operaio sia inadeguato, votato al fallimento e che la forma di lotta necessaria sia appunto quella del terrorismo. Un approccio sbagliato dietro cui si staglia un programma di potere paradossalmente coincidente “con l’opportunismo es-

tico delle ‘colombe’ del *Manifesto*, che apprezzano l’uso delle armi solo quando sparano ad una latitudine diversa da quella della loro redazione, e quando perseguono esclusivamente la liberazione nazionale o la democrazia nei regimi a fascismo tradizionale”.

Nessun rifiuto strategico e ideologico delle azioni militari, dunque, ma solo la messa in discussione della piattaforma politica dei gruppi armati, fermo restando che nello scontro di classe vi è sempre un “grado specifico di violenza esercitata dalle masse, ed è questo che impone anche alle avanguardie l’esercizio di una quota determinata di violenza organizzata e diretta”. La violenza non può essere rinviata a una futura guerra civile, da attuarsi sul modello russo. La violenza si pone come necessità del presente, in quanto “coerente ed insostituibile prosecuzione dell’uso della forza da parte delle masse”, a fronte



della maggiore presa di coscienza ormai raggiunta circa l'esigenza della "distruzione dello Stato borghese" e alla consapevolezza dell'accresciuto grado di radicalizzazione che le masse stesse hanno espresso in questi anni: "I picchetti duri, i cortei interni, la punizione fisica dei crumiri, dirigenti e fascisti; le manifestazioni militanti, gli scontri di piazza e i blocchi stradali; le rivolte meridionali, l'occupazione degli edifici pubblici e la ribellione antistatale".

Era del tutto illusorio pensare che la nascita e lo sviluppo di un blocco rivoluzionario potesse essere la risposta politica alle esigenze di cambiamento espresse dalla contestazione giovanile del Sessantotto

Come è facile immaginare, la redazione dei *Quaderni piacentini* non poteva che assestarsi su una posizione di critica del terrorismo (l'articolo di Manconi viene definito "una confusa e inutile giaculatoria dottrinarica"). Per la rivista la lotta armata è innanzitutto "lo strumento fondamentale di cui si è servito il nemico di classe". Lo stesso omicidio di Calabresi potrebbe essere stato compiuto a fini provocatori, e per questo non si può condividere la scelta di Lotta continua di rivenderlo pubblicamente, a prescindere dalla scoperta degli effettivi autori.

In linea con le considerazioni riportate nell'articolo pubblicato nel numero precedente, quello a firma Abbiati, la redazione si chiede chi possa oggi "interpretare correttamente la volontà eversiva delle masse cominciando a colpire con la violenza armata il nemico di classe". L'idea di una "dirigenza clandestina, invisibile, incontrollabile che programma, attua e fa attuare azioni armate" è dunque sbagliata, così come lo è pensare che la rivoluzione possa nascere sull'onda di azioni esemplari, perché le lotte proletarie non hanno ancora espresso "una coscienza rivoluzionaria compiuta e univoca e strumenti organizzativi adeguati per la presa (violenta) del potere". E conclude: "Sarebbe infine necessario [...] che molti compagni, i quali pure svolgono spesso un ottimo lavoro politico, si liberassero una volta per sempre dall'ipoteca piccolo borghese di credere che essere 'più rivoluzionari' coincida con l'assumere, con una stretta cerchia di adepti, le posizioni ora più 'estreme', ora, per converso, più concessive e demagogiche".

Questa ampia panoramica del dibattito che si svolse sui

Quaderni piacentini nei mesi successivi al delitto Calabresi aiuta a comprendere il grande abbaglio di quegli anni. Le disquisizioni a favore o contro il terrorismo e la dialettica interna sulla violenza sono la cartina di tornasole che mette in luce le ambiguità e le contraddizioni politiche da cui il movimento extraparlamentare non seppe mai del tutto liberarsi. Ambiguità e contraddizioni le cui radici, come si diceva all'inizio, risalgono indietro negli anni, fino al Sessantotto: la radicalizzazione dello scontro politico; il legame tra un movimento di protesta indotto a procedere sul piano della violenza e l'inevitabile germogliare di avanguardie militari che iniziano a praticare l'uso della forza in modo premeditato, organizzato e d'attacco; il progressivo smantellamento del senso di rispetto della legalità; le ubriacature marxiste-leniniste sul conflitto di classe; i fumi ideologici sulla lotta armata per abbattere lo Stato borghese e fondare una società comunista.

Anche tra chi decise, in particolar modo dopo l'impatto dell'omicidio Calabresi, di avviare un progressivo distacco dalla violenza sul piano materiale e ideale rimase comunque un'incapacità di fondo nel leggere le dinamiche politiche di quel periodo. Il rischio che incombeva sull'Italia tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del successivo decennio non era rappresentato dall'alternativa secca tra socialismo e barbarie, bensì dal bivio che separava progresso e stallo, riformismo e conservazione, rinnovamento e involuzione della democrazia.

Era del tutto illusorio pensare che la nascita e lo sviluppo di un blocco rivoluzionario contrapposto ai "traditori" dei partiti storici della sinistra potesse essere la risposta politica alle esigenze di cambiamento espresse dalla contestazione giovanile del Sessantotto. Anzi, quell'illusione si è trasformata in un importante fattore di freno per il paese e in un elemento di arretratezza per la sinistra italiana che ha pesato allora, ma i cui lasciti continuano a pesare anche oggi: il radicalismo e l'antagonismo come cifra del proprio agire politico; il rifiuto dell'idea di cambiamento come trasformazione pragmatica e riformista del presente, giorno dopo giorno; il pensare che il ruolo della sinistra possa circoscrivere alla funzione di spina nel fianco del potere; l'indifferenza a misurarsi con le responsabilità di governo; il ritardo nel fare i conti con il principio di realtà; le venature antipartitocratiche e antistataliste delle proprie narrazioni; la tendenza alla demonizzazione dell'avversario e alla delegittimazione delle posizioni altrui; la convinzione che il fine possa giustificare ogni mezzo.

Le generazioni mediatiche

>>>> Antonio Romano

Sorpresa dei numeri: aumento pre-elettorale degli iscritti all'Aglietta, più di cento solo a gennaio. La visibilità televisiva, in questo primo ventennio del millennio, è ancora un toccasana. Salvo poi fare banchetti in via Garibaldi e sentirsi chiedere dai pochi ventenni che si fermano chi sia questa Emma Bonino. Il motivo è semplice: tra un'apparizione e l'altra sono passati troppi anni. Praticamente una, due o tre generazioni mediatiche (e le generazioni mediatiche hanno cicli più rapidi delle generazioni riproduttive). Se si calcola il tempo in tempo mediatico, ci rendiamo conto di quanto tempo sia davvero passato: è come se in mezzo ci fossero stati secoli.

Per il ventenne, almeno quello che si è fermato e con cui abbiamo parlato, nella maggior parte dei casi cose di qualche anno fa (Emma era il ministro degli Esteri di Letta nel 2013, per dire) occupano il posto di lontane leggende molto secondarie, rese ancor più vecchie proprio dalla loro scarsa spettacolarità. Non che il trenta-quarantenne sia messo meglio: non vuole sapere per partito preso, perché già sa o almeno sa di saperne a sufficienza. A seconda dei contesti, è già da tempo pronto a votare una delle tre squadre di serie A (Pd, Lega, M5s), e niente può impartirgli la lezione della sfumatura.

Solo dai cinquanta in su c'è colloquio, e la cosa non è scoraggiante: ma priva di slancio. Manca l'attivismo e manca l'idealismo, sostanziali differenze fra la serie A e le sfumature, di cui sono privilegio. Non è una banale questione poetica. Il marketing delle emozioni, specie per organismi come quello radicale, necessita che ci sia l'elemento posto oltre il recinto politico, altrimenti dove lo buttiamo questo cuore? Buttare il cuore oltre l'ostacolo ha reso i radicali ciò che sono.

Se pare populismo comunicativo, se sembra un facile dar di gomito agli istinti del votante, parliamo allora di cose concrete: senza una forte idealità, è possibile pensare di liquidare le partecipate degli enti locali (quelle che non forniscono servizi essenziali garantiti, quelle che per la Corte dei conti producono un passivo del 60%) e ridistribuire come bonus e servizi ai cittadini il ricavo? Si tratterebbe di prosciugare un fondamentale bacino di voti dei cacicchi locali, qualcosa che nemmeno il giustizialista più sfrenato riuscirebbe a proporre senza sottolineare gutturalmente "la mangiatoia è finita".

Tutto questo è allettante, ma contro-intuitivo: perciò deve pog-

giarsi all'emotività e lavorare sull'empatia. Ovviamente ai radicali non piacciono i compiti semplici, quindi il banchetto europeista non riscuote, già visivamente, un grande successo. L'Europa è un concetto ostico, che non si sa come minimamente erotizzare (se dici che l'Europa è un'opportunità sottintendi che è un'opportunità "lavorativa", qualcosa di utilitaristico: perché non sottolineare che oggi esistono storie, non solo politiche, ma umane, personali, affettive, che possono sussistere grazie alla libera circolazione delle persone?). E se non lo si può rendere seducente e vibrante, difficilmente ottiene quell'effetto (tecnicamente detto "fático") che aggancia l'interlocutore e permette di forare la sua abituale collaudata indifferenza.

Un'indifferenza che lo porta fisicamente a sottrarsi allo sguardo del volantinatore, alla sua figura, a disegnare una sinuosa ellissi per evitarlo. L'odierno individuo è subissato di input, si è fatto selettivissimo, con un'occhiata vede e giudica, bada all'essenziale: e niente di più essenziale esiste dei meccanismi delle emozioni elementari. O si propone una cosa bella o una cosa brutta, mai una cosa indifferente, fredda. Se fredda deve essere, che sia relativa alla paura, all'immediatezza e al pericolo, oppure un freddo e immediato tornaconto di corporazione. In che modo l'Europa è immediata? In che modo scaccia un pericolo vicino? In che modo corrisponde un obolo imminente? Certo, si potrebbe argomentare e rispondere (stando attenti a non proporre una scarpa sinistra europea in attesa della destra), ma in quante parole? Comunque troppe. E l'interlocutore è già passato.

Possiamo pensare, alla Erostrato, che è peggio per lui, oppure che c'è qualcosa che non è stato adeguatamente trasmesso. Nel frattempo l'Associazione ha creato un mezzo espressivo definito da un acronimo di quattro lettere, *Rara*, per promuoversi e promuovere il dialogo sui temi radicali, dove scienziati, esponenti politici e religiosi hanno già rilasciato interviste di spessore. Ha raccolto il suo bravo consenso e pone un quesito e uno scenario. Il quesito è se l'amore basta a portare avanti qualcosa che va materialmente gestito, come spesso anche Emma ha fatto ironicamente notare ("vorrei essere meno amata e più votata"). Mentre lo scenario è questo: la vendita dei suoi contenuti alle emittenti del circuito radiotelevisivo autofinanzia l'attività dell'Associazione, nell'agnizione di idealità e concretezza radicali, in un passaggio proficuo dalle parole al progetto.

>>>> tortuga

Eurozona

Sei proposte per l'Unione

Cinquantacinque anni dopo il Trattato dell'Eliseo, Francia e Germania si preparano a sottoscrivere una nuova comunione di intenti. Non sono più de Gaulle e Adenauer a porre le proprie firme, ma Emmanuel Macron e Angela Merkel, rispettivamente il volto nuovo e quello consolidato, ma in declino, della politica europea. Sebbene ci siano differenze, non è su queste che i due vogliono concentrarsi. Dalle parole di Macron, pronunciate in occasione dell'anniversario del Trattato, traspare la volontà di lasciare da parte le differenze e cercare invece di costruire convergenze, perché questa è la maniera con cui si è formata l'Europa.

In particolare sono tre gli aspetti che dovrebbero contraddistinguere il progetto comune: più sovranità, più unità e più democrazia europee. In concreto, l'accordo nel breve termine dovrebbe tradursi nel completamento dell'unione bancaria, nel promuovere l'istituzione di un'unione dei mercati dei capitali, e nell'armonizzare alcune tasse sulle società. I due ministri dell'economia, Le Maire e Altmaier rispettivamente, stanno lavorando proprio a questo, e dovrebbero arrivare ad una proposta già a giugno. In un'intervista a *Politico*, a fine gennaio, Le Maire è stato piuttosto risoluto al riguardo, e adamantino nel dire che si è passati dalle parole ai fatti, smettendo di proporre solo idee ma iniziando a delineare e quantificare i dettagli. L'interesse nazionale rimane comunque prioritario, come dimostra la competizione fra Parigi e Francoforte come mete dell'esodo finanziario post Brexit.

L'intesa fra i due paesi non è giunta però solamente sul piano politico. Dagli ambienti accademici, quello dell'economia in particolare, era arrivata già a metà gennaio una pubblicazione congiunta di quattordici accademici tedeschi e francesi che vuole spingersi oltre la torre d'avorio per promuovere una visione politica per l'Unione europea. Il *Policy Insight* n.91 del *Centre for Economic Policy Research* (Cepr) è un appello con sei proposte precise per superare l'apparente inconciliabilità fra una maggiore disciplina dei mercati e un'aumentata condivisione del rischio: cioè delle due anime, tedesca e francese.

Il gruppo, composto da professori sparsi fra alcune delle più importanti università e centri di ricerca statunitensi ed euro-

pei, identifica sei politiche focali che, se messe in pratica, aspirano a migliorare non solo la stabilità finanziaria, ma anche la coesione politica dell'area Euro. La prima che citano è la rottura del circolo vizioso fra banche e debito sovrano, incentivando la diversificazione dei portafogli bancari in termini di titoli pubblici e creando un'assicurazione comune sui depositi, oltre all'introduzione di un titolo europeo come alternativa a quelli nazionali.

Il ministro francese parla di un modello europeo che si fonda e deve continuare a fondarsi sul suo Stato sociale forte, in contrapposizione a quello debole statunitense o al comunismo di mercato cinese

Propongono poi un cambio di prospettiva, dal breve al lungo termine, per quanto riguarda i vincoli di deficit, e la definizione di un'istituzione precisa per la ristrutturazione del debito pubblico. Inoltre, per aumentare la resilienza del sistema e la condivisione del rischio, auspicano la creazione di un fondo comune per l'Eurozona che possa fungere da cuscinetto ai singoli paesi in caso di shock economici di grande entità. Infine indicano una possibile riforma dell'architettura istituzionale, nella direzione di una più chiara separazione fra politica e sorveglianza fiscale, ma allo stesso tempo di una maggiore responsabilità verso la politica del Meccanismo europeo di stabilità. Sei proposte che vengono presentate come pacchetto e che dovrebbero raggiungere la massima efficacia se attuate assieme.

Angela Merkel rappresenta una Germania ancora al centro della scena europea, ma meno protagonista e trascinante, soprattutto dopo la non vittoria elettorale che quasi cinque mesi dopo le elezioni ci consegna un governo ancora indefinito e tentennante: ma un governo che presumibilmente si dovrà sbilanciare significativamente più a sinistra di prima, facilitando l'intesa con la Francia. Non a caso a Davos, oltre a ribadire l'importanza del multilateralismo e dell'apertura



internazionale, Merkel si è preoccupata di menzionare la forza perturbante della tecnologia che preoccupa i più e che potrebbe lasciare molti indietro.

Pochi tentennamenti e molta risolutezza invece in Francia. Nella stessa intervista citata poc'anzi Le Maire rafforza il suo *Res, Non Verba!* sottolineando che la credibilità francese nel mettere in pratica quanto auspicato a livello europeo è garantita dall'esperienza domestica targata Macron. Una targa che vuole internazionalizzarsi nel vecchio continente seguendo le stesse regole che si stanno rivelando vincenti in patria: non rincorrere i populismi ma fregiarsi di un'identità precisa e portarla avanti coerentemente. Il ministro francese parla infatti di un modello europeo che si fonda e deve continuare a fondarsi sul suo Stato sociale forte, in

contrapposizione a quello debole statunitense o al comunismo di mercato cinese: un modello fiero di mettere al centro il sostentamento dei più deboli e la lotta alla disuguaglianza. Una maggiore solidarietà ed un'aumentata condivisione del rischio fra paesi devono essere infine la base di questo Stato sociale.

Premesse di un'accelerazione imminente? Sembrerebbe proprio di sì. C'è l'intesa politica, facilitata da una combinazione di fermezza energetica ed europeista da parte di Macron, e di un indebolimento e ammorbidimento da parte di Angela Merkel. C'è l'intesa tecnica, di un gruppo eterogeneo di prominenti nomi dell'economia, alcuni dei quali molto vicini agli ambienti di governo. In ogni caso, dovremmo ricevere conferma di qui a pochi mesi.

>>>> saggi e dibattiti

Le riforme di papa Francesco

La predica e la pratica

>>>> Gennaro Acquaviva

Il Conclave convocato a marzo 2013 a seguito di un evento straordinario come fu la rinuncia di Papa Benedetto XVI al titolo di vescovo di Roma e quindi di Pontefice della Chiesa universale elesse Papa non solo, per la terza volta consecutiva, un cardinale “non italiano”, ma questa volta lo andò a cercare addirittura “alla fine del mondo”, come lo stesso neo-eletto volle indicare al popolo romano affacciandosi alla loggia di San Pietro. I cardinali elettori avevano dunque scelto per governare la Chiesa un Papa che era nato, si era formato e aveva svolto la sua funzione pastorale assai lontano da quella Curia romana in ordine alla quale, a parere di molti, era indispensabile ed anche urgente avviare un’opera di profondo rinnovamento, in qualche maniera quasi di rifondazione.

L’esigenza implicita di questa missione affidata al nuovo Papa nasceva da vicende che si intersecavano, da almeno trentacinque anni, con quella che era risultata essere una difficile costruzione della governance vaticana dopo la morte di Papa Montini nell’agosto del 1978; un Pontefice nato e cresciuto in quella Curia romana, ma anche in quella nazione italiana, che sembravano proprio quell’anno andare contemporaneamente in crisi; una condizione di cui era stato tragico riferimento, quasi una conferma, la drammatica vicenda della prigionia conclusasi con l’uccisione di Aldo Moro appena tre mesi prima.

Si dovrà tornare a riflettere - ed anche in qualche maniera ad investigare - sulle origini di queste crescenti difficoltà del governo papale avviatesi appunto in quella fase così difficile: ed anche domandarsi quali fossero le concrete modalità e ragioni attraverso cui essa indubbiamente si intrecciò con l’altra crisi, anche etico-morale, che si andava dipanando contemporaneamente nella vita sociale e politica dell’Italia, anche di quella istituzionale. Mi limito solo ad accennare alla fase che si realizzò nei tardi anni novanta, caratterizzata da disfunzioni e anche da errori, a volte banali, che si verificarono nella difficile fase finale del governo del Papa polacco, caricando inevitabilmente le sue conseguenze sulle spalle del successore: un santo, saggio e grande studioso tedesco che non a caso dichiarò, a conclusione del suo calvario, di dover lasciare ad altri l’utilizzo del suo potere perché riconosceva di non avere

in sé quel “vigore” ritenuto anche da lui indispensabile per affrontare una così complessa condizione di crisi.

E’ quindi evidente che quanto precedette la nomina di papa Francesco non poteva che trasferire alla responsabilità del nuovo Pontefice anche l’inevitabile ruolo di “rifondatore” (o almeno di profondo riformatore) delle modalità di azione e dello stesso assetto del governo centrale del Papa costruito nei secoli: a partire dall’elaborazione del vincolo decisivo - e fondativo per la Chiesa di Roma - identificato fin dalle origini nel cosiddetto “primato petrino”.

I membri del collegio riunito in Conclave erano ben consci di doversi pronunciare su una scelta epocale, perché sapevano benissimo di dover guardare al “primato petrino” con gli occhi dell’universalismo

Di fronte a questo compito grande apparve subito francamente puerile la tesi, che pure fu allora avanzata, di un’azione di papa Francesco tesa a smantellare la “Chiesa-Istituzione” sostituendola con una fantomatica “Chiesa dello Spirito”. Ma sarebbe stato anche altrettanto poco serio dimenticare che i membri del collegio riunito in Conclave in quei giorni di marzo del 2013, erano ben consci di doversi pronunciare rispetto all’avvio di una scelta epocale, perché sapevano benissimo di dover porre al nuovo eletto l’obbligo di riguardare il “primato petrino” intestato al vescovo di Roma con gli occhi dell’universalismo, una realtà che comunque la si fosse considerata era, pur di fronte alle specifiche difficoltà, la più universale in cui la Chiesa avesse mai dovuto testimoniare la sua missione.

Sono queste, molto sommariamente, le ragioni che lungo questi cinque anni hanno reso vieppiù teso ed impaziente l’esame, e financo la curiosità, con cui molti hanno guardato, ma anche valutato, le azioni di riforma volta a volta annunciate e poi avviate dal nuovo Pontefice. Per quello che ci riguarda, come è testimoniato dall’attenzione con cui *Mondoperaio* ha seguito e commentato queste vicende, ci siamo sforzati di va-

lutare questa specifica azione papale con un sentimento positivo e di speranza: anche perché ci siamo spesso fatti guidare dall'apprezzamento per la storia collettiva di questo grande protagonista della vicenda anche nazionale quale è stato lungo gli ultimi settanta anni il cattolicesimo italiano, una realtà in cui anche i socialisti hanno potuto avere parte ed hanno anche aiutato a svilupparsi. Essa ci indicava infatti che anche in questo periodo di difficile e pur positivo avanzamento dell'umanità le difficoltà che nascevano dall'andare della storia sono sempre state riconosciute ed anche vissute dalla Chiesa cattolica come potenzialità positive, pur se difficili da gestire: potenzialità che essa, nel tempo, è quasi sempre riuscita a trasformare in realtà viva ed operante, capace di fruttificare e di volgere verso il bene.

Se ci volgiamo a confrontarci con i risultati e gli obiettivi relativi alla riforma del governo papale, molte delle qualità riconoscibili e riconducibili all'azione di papa Francesco sembrano come scomparire

Vorrei infine ricordare un'ulteriore ragione per motivare la nostra costante attenzione al destino del "governo del Papa", una vicenda che ripeto abbiamo attentamente ed anche appassionatamente seguito, con contributi e coinvolgimenti anche non tradizionali per dei socialisti. Lo abbiamo fatto e lo continuiamo a fare perché siamo ancora certi che il Papato ha avuto e continuerà ad avere un ruolo importante nei destini dell'Italia: e questo in particolare perché siamo convinti che l'insieme del mondo solidale e positivo rappresentato da una Chiesa cattolica che tuttora cammina pellegrina sulla terra che è di tutti gli italiani non sia del tutto impotente o ininfluente rispetto ai problemi ed ai drammi che ci circondano, come sembrano purtroppo ritenere oggi anche molti dei suoi stessi Pastori. Il popolo cattolico che vive ed opera in Italia è infatti ancora oggi una realtà positiva e vitale per la nazione, al cui destino è unito attraverso mille fili. La mia convinzione, che non mi sono ancora stancato di ripetere e che confermo tuttora, è che questo popolo vitale, ma anche i suoi pur invecchiati Pastori, hanno tuttora e innanzitutto il dovere di ricordare – e credere, agendo di conseguenza – che essi sono parte essenziale di una comunità di destino che riconosce tuttora la politica come la più alta forma di carità per un cristiano. E' anche per le ragioni appena richiamate che torniamo dunque a seguire con attenzione - e ripeto, anche con passione - il percorso "riformatore" di questo Papa, ed anche l'insieme del

suo messaggio così profondamente innovatore fin dal primo giorno. E sono state queste medesime ragioni che ci hanno spinto a seguire con grande partecipazione la sua predicazione del messaggio di Cristo rivolta a tutti gli uomini di buona volontà: la sua insistenza nel proporre costantemente il Vangelo nella sua finalizzazione, generalizzazione, proposizione rivolta a tutti, credenti e non credenti. Oggi possiamo tranquillamente riconoscere, un po' tutti, che nei cinque anni di Francesco questo messaggio è penetrato profondamente nel Secolo, fino a far comprendere a tanti che esso potrebbe avere la concreta possibilità di tornare a riempire il futuro del destino degli uomini e delle donne di questa terra anche negli incerti ed indeterminati tempi postmoderni.

Al contrario, se ci volgiamo al confronto con i risultati raggiunti e gli obiettivi perseguiti, anch'essi imposti dalla vicenda umana, ma relativi alla riforma del governo papale, molte delle qualità riconoscibili e riconducibili all'azione di papa Francesco sembrano come scomparire: quasi che la stessa urgenza della riforma del suo governo venga vieppiù immersa nella nebbia dell'indeterminatezza man mano che essa procede nel suo tempo, fino a risultare velata da incongruenze e da incertezze se non da veri e propri errori. Posto di fronte alla necessità della riforma curiale - ma anche obbligato a confrontarsi con il problema ad esso collegato, inevitabilmente preliminare ma anche più complesso, qual è quello della rilettura e della ricollocazione odierna dei caratteri del "primato petrino" - papa Francesco è sembrato soprassedere, come fosse in attesa degli eventi: privilegiando quasi sempre la predicazione, l'azione di apostolato, addirittura la passione profetica.

Questa sua preferenza, questa sua scelta quasi univoca, emerge ancora, da ultimo, nelle parole che ha pronunciato in occasione del tradizionale discorso per gli auguri natalizi di fronte ai membri della Curia romana, il 21 dicembre scorso. Nella solennità tradizionale della Sala Clementina, dove questo tema del governo papale era stato da lui più volte proposto e anche denunciato, quest'anno papa Francesco è come parso desideroso di ritrarsi rispetto ai temi della riforma: che infatti non a caso ha voluto trattare solo fuggacemente, limitandosi ad indicare unicamente quella che ha chiamato la "Curia *ad extra*", ossia le strutture preposte al rapporto della Curia con l'esterno, nel rapporto con le altre nazioni e con gli altri *extra* ecumenici (le Chiese orientali, quelle riformate, l'ebraismo, l'Islam).

L'impressione che ne ho tratto ascoltando e poi leggendo il testo del Papa è quella di chi intenda fare un preciso passo indietro: come se avesse scelto di ritrarsi rispetto alla riforma, quasi dovesse ormai constatare una sua pur relativa impotenza

nei confronti dell'impianto generale. Ovviamente nel discorso papale non sono mancate, anche quest'anno, un paio di "bacchettate" rivolte ai "traditori di fiducia" o a quelli che il Papa ha voluto chiamare "approfitatori della maternità della Chiesa": difendendo al contrario sia i suoi collaboratori che, immotivatamente ma coerentemente, la "vecchia guardia". Ma questa condizione di attesa, al limite della rinuncia, m'è parsa prevalere, come è stato poi confermato a contrario nell'unico annuncio riformatore: una eccezione dedicata da Francesco "al ruolo fondamentale della diplomazia vaticana", con l'annuncio della sua decisione di costituire una "Terza Sezione della Segreteria di Stato" riservata a trattare le questioni che riguardano specificatamente le persone che lavorano nel servizio diplomatico della Santa Sede.

Il cardinale di Hong Kong ha giudicato atti compiuti o preannunciati dalla Segreteria di Stato come un grave arretramento rispetto alla "correttezza canonica" nella nomina di alcuni vescovi nella Cina comunista

Questo annuncio papale avrebbe potuto essere considerato quasi una modesta eccezione, degna appena di una sottolineatura rispetto al "vuoto" del percorso riformatore, se nei giorni successivi il mondo intero non avesse potuto misurare il significato, al contrario assai rilevante, che l'annuncio di questo nuovo soggetto di governo presente nell'apparato vaticano andava assumendo rispetto alle stesse scelte strategiche della Santa Sede. Anche noi - che ci confrontiamo con quanto avviene nel governo papale cercando di farcene una ragione ma rimanendo del tutto distanti dalla frequentazione dei Sacri Palazzi - abbiamo infatti dovuto constatare che questo atto modesto ed in fondo minore (pur se inserito nella necessaria riforma del ruolo e delle funzioni della Curia romana) veniva ampliato a dismisura, fino a divenire quasi simbolico, dalla dura polemica emersa pubblicamente a seguito della presa di posizione dell'anziano, ed emerito, cardinale di Hong Kong Joseph Zen: che ha giudicato gli atti compiuti o preannunciati dalla Segreteria di Stato nella nomina di alcuni vescovi nella Cina comunista come un grave arretramento rispetto alla stessa "correttezza canonica". Un'accusa pubblica ed esplicita che era innanzitutto indirizzata a quel soggetto della Curia vaticana, la Segreteria di Stato appunto, appena ampliata nelle sue funzioni ed anche nel suo peso da una decisione del Papa. Il Cardinale Zen ha parlato con i giornalisti usando sul tema



un linguaggio affatto curiale, e denunciando con forza una sorta di "tradimento" perpetrato dagli addetti della Segreteria di Stato rispetto a questo che rimane tuttora un punto dolente e decisivo della politica vaticana: quello legato al permanere e perpetuarsi, da decenni e cioè fin dagli inizi degli anni '50, di una azione che ha visto contrapposti Vaticano e governo cinese in ragione della libertà di testimonianza dei cattolici, come anche nella gestione della Chiesa cattolica in quel continente dopo l'avvento del regime comunista. Come molti ricorderanno, si trattò fin dall'inizio di una questione di difficilissima composizione complicata ulteriormente dalla divisione geopolitica: tale da permanere fino ad oggi nella sua criticità, soprattutto in ordine al ruolo e alle funzioni del Papa di Roma nella nomina dei Vescovi cinesi, in particolare rispetto alla loro testimonianza apostolica, libera, accettata e "legittima", nella Repubblica popolare cinese.

E' proprio a proposito di questo argomento, spinoso e di difficilissima soluzione, che mi permetto di proporre un ricordo personale che risale ai tempi lontani del governo Craxi (1983-1987), riferito ad una sua azione ad oggi assolutamente ignota e che allora si realizzò proprio a proposito di questo argomento, pur delicato ed in qualche maniera estraneo alla usuale politica estera del nostro paese. La vicenda ebbe quale scenario una visita di Stato - la prima nella storia della Repubblica italiana - del nostro governo presso quello cinese, allora dominato da Deng, che ebbe luogo nei giorni finali dell'ottobre del 1986. Forse qualcuno ancora ricorderà che il risultato largamente positivo di quel viaggio fu fortemente offuscato da una polemica molto "all'italiana" che allora lo accompagnò e lo seguì fragorosamente, innestata da un giudizio che prese forza da una piccola "perfidia" di Andreotti, ministro degli Esteri che ovviamente partecipava a quel viaggio: una osservazione un po' pepata che faceva riferimento alla "qualità" dei membri

della delegazione italiana che vi parteciparono¹. Eppure il risultato di quel viaggio fu di grande positività per gli interessi del nostro Paese: soprattutto perchè portò alla prima, reale apertura italiana verso quel mondo e quel continente, a oltre quarant'anni dalla rivoluzione guidata da Mao.

Al termine degli incontri ufficiali ci fu comunicato che eravamo autorizzati ad informare la Santa Sede che i richiesti colloqui bilaterali sarebbero finalmente stati avviati attraverso la sede diplomatica della Repubblica cinese a Roma

Quello comunque che mi interessa oggi ricordare sono due episodi che accaddero allora, naturalmente estranei a queste polemiche, e che ai miei occhi possono oggi proporci una ragione ulteriore a sostegno della riforma papale di cui prima ho detto. In quell'ottobre del 1986 la Segreteria di Stato vaticana, nella persona dell'allora Monsignore Achille Silvestrini, mi contattò per chiederci di inserire, pur riseratamente, nei colloqui di vertice con i cinesi l'espressione di una forte sollecitazione italiana affinché le possibilità di confronto tra Vaticano e governo della Repubblica cinese in riferimento alla condizione di illegalità a cui venivano sottoposti i cattolici cinesi e i loro Pastori "in comunione con il Papa", potessero essere finalmente avviati e consentire la soluzione di un problema ritenuto assai grave. Silvestrini mi sottolineò il desiderio vaticano che questo potesse avvenire rapidamente, stante la nuova politica di apertura inaugurata dal governo dei successori di Mao, ormai sotto la guida di Deng; e mi pregò vivamente di farmi tramite con il presidente Craxi affinché questo loro desiderio fosse portato, nelle forme possibili ma con molta determinazione, all'attenzione dei colloqui di vertice a Pechino. Fu quanto avvenne, anche per merito della decisa adesione di Craxi. E al termine degli incontri ufficiali ci fu comunicato dal governo cinese (specificando che la risposta era riservata al presidente del Consiglio italiano e non al suo ministro degli Esteri) che eravamo autorizzati ad informare la Santa Sede che i richiesti colloqui bilaterali sarebbero stati avviati al più presto attraverso la sede diplomatica della Repubblica cinese a Roma: cosa che infatti avvenne pochi giorni dopo, utilizzando per i colloqui la sede della Nunziatura vaticana presso la Repubblica italiana.

¹ Al termine del viaggio Andreotti, infatti, per sottolinearne la oggettiva pletoricità, usò infatti una sapida battuta, alla sua maniera ("Siamo venuti in Cina per accompagnare Craxi e i suoi cari"), innestando così polemiche di ogni tipo e natura, ricordate ancora oggi.

Vorrei tornare a dire che sto proponendo il ricordo di un episodio avvenuto addirittura 32 anni fa. Cosa sia successo in tutti questi anni nei rapporti tra i due "contendenti" è difficile conoscerlo e comprenderlo, anche se la decisione che oggi il Cardinale Zen attribuisce a quello che lui stesso chiama "tradimento" del Vaticano sembrerebbe indicare che praticamente nulla di nuovo e soprattutto di costruttivo sia avvenuto in questo lungo periodo, al di là delle rare fughe di notizie che si sono avute periodicamente. Possiamo quindi considerare corretta l'affermazione che solo la ardita decisione "missionaria" di un Pontefice non conformista, assunta oggi dopo oltre tre decenni dall'avvio di quei primi colloqui, può farci comprendere il profondo significato, innovatore perché evangelico, che sta all'origine della scelta assunta dalla Segreteria di Stato di papa Francesco. Penso infatti anche io che l'apertura alla presenza accettata e consentita della Chiesa cattolica romana nella odierna Cina "comunista" sia un fatto profondamente positivo. E non mi limito solo a dichiararlo, questo giudizio, ma voglio anche provare a spiegarlo.

Lo faccio ricordando un altro lontano episodio, avvenuto proprio in coda a quel viaggio in Cina di cui ho detto, e che fu, ritengo, utile anch'esso a favorire i primi colloqui tra le parti. Lasciata Pechino dopo gli incontri ufficiali, la delegazione italiana fece scalo a Shanghai: era il 31 ottobre 1986. Lì si divise in due gruppi: Craxi e la sua famiglia, accompagnati dal Consigliere diplomatico del Presidente che era Antonio Badini, volarono in India; il resto della numerosa delegazione si fermò due giorni a Shanghai, praticamente in vacanza, per poi da lì tornare direttamente a Roma. Il secondo di quei due giorni in cui sostammo a Shanghai era il 2 novembre; la sera avanti, prima di andare a dormire, Andreotti nel salutarmi mi propose di andare con lui la mattina dopo, sul presto, alla messa che si sarebbe celebrata presso la Basilica primaziale della diocesi cattolica di Shanghai. E così andammo insieme a partecipare alla "Messa dei morti", celebrata all'interno di una grande chiesa che ci dissero essere stata costruita negli anni Venti e che era appena tornata ad essere riconsacrata e aperta al culto.

L'informatissimo Andreotti, nell'entrare in basilica, mi sussurrò, alla sua maniera: "L'hanno appena rimessa in funzione, la basilica, perché era diventata una fabbrica di trattori durante la rivoluzione delle Guardie Rosse". Ci fecero entrare da un ingresso laterale e ci trovammo subito in una immensa navata: un ambiente gremito di tantissimi cinesi silenziosi, poveramente vestiti della loro divisa grigio-verde, come tanti che avevamo incontrato lungo tutto il viaggio; e la più parte pregava ingi-

nocchiata. Ci condussero in un banco di fronte all'altare ed entrò subito il celebrante, accompagnata da uno stuolo di chierichetti. I paramenti erano rigorosamente in nero ed all'entrata tutta la chiesa intonò, accompagnato da un organo, un canto di ingresso in latino e in gregoriano che mi riportò immediatamente a casa. La messa fu detta rigorosamente in latino, con tutta la moltitudine dei fedeli che rispondeva e cantava in quella lingua che, pensai allora, per loro doveva essere particolarmente identitaria: la "lingua di Roma".

E' come se il Papa fosse giunto alla
constatazione realistica di non essere in grado
di costruire altro che non sia una "riforma
a pezzetti", individuando il punto di equilibrio
nella Segreteria di Stato

Al termine ci accompagnarono in sacrestia. Eravamo circondati da interpreti e accompagnatori: tanti, non v'è dubbio, erano "spioni". C'era Andreotti, naturalmente, accompagnato dalla moglie; ed era venuto anche l'ambasciatore d'Italia. Entrammo in una sagrestia all'antica, che odorava di stoffa usata ma era pulitissima. Subito si fece avanti, e si sedette a capotavola, un cinese ben vestito da prete e con lo zucchetto da vescovo. Guardò in faccia Andreotti e sillabò in un italiano chiarissimo anche se stentato: "Io sono Monsignor ..." - e disse il suo nome che purtroppo non mi appuntai e che oggi non ricordo. Poi aggiunse, sempre in italiano: "Sono un gesuita". Si fermò un momento e poi proseguì parlando in cinese, mentre il traduttore ci ripeteva le sue parole. Ci raccontò che era stato ordinato prete prima della fine della guerra, e che subito dopo i suoi superiori lo avevano mandato a Roma, per frequentare l'Università Gregoriana dove si era laureato nel 1949. Accennò al seminario romano e cominciò a snocciolare i nomi di alcuni dei suoi professori di quel tempo lontano. E fu a quel punto che Andreotti, che era rimasto allibito e silenzioso come tutti noi all'udire le parole in italiano pronunciate dal Vescovo gesuita, interloquì pacatamente con lui, mettendosi a ricordare episodi di quegli antichi professori che naturalmente anch'egli aveva conosciuto in quel tempo lontano. Si scambiarono qualche frase generica su quei loro comuni ricordi, e poi il Vescovo si alzò, ci strinse la mano e silenziosamente come era entrato se ne uscì.

Questo era il vescovo cattolico di Shanghai, ovviamente automaticamente scomunicato perché scelto e nominato dalla "Chiesa patriottica" e quindi non "in comunione" con il Papa

di Roma: ma in carica come Pastore del suo gregge fedele a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa, in quel lontano novembre del 1986. Questo prete gesuita, che aveva studiato alla Gregoriana e che non si vergognava di essere stato nominato a quel ruolo in quanto membro della Chiesa fedele alla Cina comunista, quella mattina non ebbe timore di rivolgersi ai rappresentanti di una nazione capitalistica alleata degli americani e strettamente imparentata con la Chiesa di Roma senza nascondere la sua fedeltà al Vangelo, e quindi anche al Papa: ma anche alla sua gente, al popolo cattolico della sua nazione, pur "comunista". Penso che questo lontano episodio possa spiegare assai bene la scelta attuale, missionaria ed evangelica ma anche lucidamente coraggiosa ed universale, di papa Francesco.

Una breve conclusione, che mi permetto di proporre alla riflessione di quanti sono, come me, interessati alla costruzione di una riforma del "governo del papa" all'altezza dei tempi: in grado cioè di rispondere con la riproposizione dei caratteri della "romanità" agli obbligatori vincoli geopolitici della "universalità". Questo duplice (e a mio parere antitetico) comportamento rispetto alla riforma che ho provato a ricostruire per come a me sembra implicito nelle parole, nei propositi e nell'azione di papa Francesco sembra indicarci una scelta doppia, pur se non del tutto in contraddizione con la riforma necessaria e auspicabilmente ben costruita. Una scelta mossa probabilmente dalla assenza di alternative nelle condizioni date. Da un lato il Papa pare comunicarci di essere impossibilitato, con gli strumenti in suo possesso e nelle condizioni presenti, a dare attuazione all'impegno di individuare, proporre ma anche avviare la realizzazione di una riforma della Curia organica e all'altezza dei tempi e anche proiettata verso il futuro. Dall'altro, per parafrasare un suo modo di dire, è come se egli fosse giunto alla constatazione realistica di non essere in grado di costruire altro che non sia una "riforma a pezzetti", come le movenze assunte dal caso cinese, se andrà a buon fine, sembrano indicare con chiarezza. Con un corollario: pur arretrando rispetto all'impotenza, verificata e quasi obbligata, egli vuole comunicarci di essere contemporaneamente determinato a fissare fin d'ora un punto di equilibrio, ma anche di forza, all'interno del sistema curiale, quello rappresentato dalla Segreteria di Stato, dotandola di un peso crescente e di un ruolo inevitabilmente riformatore. Vedremo cosa ci riserverà il futuro, anche prossimo. Credo comunque che sia ormai giunto, anche per un Papa "che viene dalla fine del mondo", il tempo del realismo e della concretezza anche rispetto alla riforma della Curia di Roma.

>>>> saggi e dibattiti

Unione europea

Un governo democratico

>>>> Claudio Petruccioli

Nel numero di febbraio del 2017 – un anno fa – *Mondoperaio* ha pubblicato una mia nota con il titolo *Democrazia senza cardine*. In essa cercavo di dimostrare che nella esperienza e nella cultura diffusa di noi europei l’attenzione allo specifico problema “governo” è tradizionalmente molto scarsa, e tende ad essere interamente riassorbita e risolta nella rappresentanza parlamentare, alla cui “fiducia” è affidata la legittimità e la vita del governo stesso. Cercavo di dimostrare anche che in tal modo ci troviamo ad essere impotenti di fronte alle crescenti difficoltà che conseguono dalla identificazione di “governo democratico” e “governo parlamentare”: per cui – concludevo – non può essere considerata cervelottica, inconcepibile, o “antidemocratica” l’ipotesi di una legittimazione dell’esecutivo che non gravi sulla rappresentanza, ma che attinga anch’essa direttamente alla fonte della volontà popolare espressa attraverso il voto.

Questa riflessione era parte di uno scritto più ampio, dell’autunno precedente che avevo inviato nella sua interezza alla direzione di *Mondoperaio*. Si impose uno stralcio soprattutto per motivi di spazio: ma fu possibile farlo anche perché la parte esclusa affrontava questioni più specifiche per cui si poteva rinviarla ad un altro momento. Mi sembra che il momento sia arrivato: il centro della riflessione allora accantonata riguarda infatti l’Europa, tema di assoluta e preminente attualità sia per le vicende dell’Unione, sia per quanto sta accadendo nei maggiori paesi. Dopo il duro e ansiogeno duello francese vinto da Macron (il cui esito, però, non conoscevo al momento in cui scrivevo), ci sono oggi le incognite legate alla formazione del nuovo governo in Germania, ancora non del tutto superate, e quelle – a noi vicinissime – delle elezioni in Italia.

Per quanto riguarda il livello degli Stati nazionali, non è ragionevole pensare di accantonare gli esiti di una secolare distillazione di inerzie storiche, culture, convinzioni, anche idiosincrasie. Non penso, in sostanza, che nei sistemi politico-istituzionali degli Stati nazionali europei possano prender corpo riforme generalizzate che mandino in archivio la tradizione del “governo parlamentare”. C’è però un ambito nel

quale l’immaginazione (e, se volontà e coraggio non scarseggiassero¹, perfino la sperimentazione) può sbizzarrirsi e mettersi alla prova senza limiti. E’ esattamente lo spazio nel quale a un vero e proprio vuoto istituzionale si aggiungono il mutismo e la paralisi di quanti dovrebbero e potrebbero tentare di colmarlo: è lo spazio europeo, nel quale è assente qualcosa che somigli a un “governo”. E senza un governo non solo il processo di unificazione dell’Europa, ma anche tentativi di coordinamento operativo che non si fermino alle chiacchiere restano chimere senza consistenza².

La Commissione è paragonabile
ad un consesso
nel quale si ritrovano i vertici delle varie
branche dell’Amministrazione:
personaggi paragonabili ai direttori
generali dei nostri ministeri

In passato sono state formulate e perseguite ipotesi che avrebbero dovuto essere risolutive, o almeno avrebbero dovuto consentire passi avanti consistenti e qualitativi: in tempi più o meno brevi, però, tutte hanno mostrato la corda. E’ stato così innanzitutto per una delle idee madri della unificazione europea: quella per cui alla apertura dei mercati e all’unione doganale, alla libera circolazione delle merci, dei capitali e delle persone, sarebbe seguito inevitabilmente un processo di unificazione politica e istituzionale. Insomma, ci si ispirava al modello *Zollverein*: ma nella Germania dell’Ottocento il fattore che spingeva a superare le frantumazioni statuali eredi-

1 Questo testo, come ho già detto, è stato scritto prima che Macron diventasse Presidente, a coronamento di una campagna elettorale condotta in nome dell’Europa e del rilancio dell’Unione; e prima, ovviamente, del lo storico discorso della Sorbona del 26 settembre 2017 che apre lo spazio ad ogni manifestazione di volontà e coraggio

2 La Banca Centrale Europea, pur con i suoi limiti statutari e funzionali, è la dimostrazione di una verità indiscutibile: solo la istituzionalizzazione crea un potere effettivo. E, in Europa, una istituzionalizzazione che assicuri uno spazio effettivo di potere e di responsabilità, per quanto delimitato lo si voglia.



tate da un'epoca ormai superata era quello nazionale, che avrebbe impresso la sua impronta – con tutte le degenerazioni e le aberrazioni che ne scaturirono e con un susseguirsi di guerre – lungo più di un secolo della storia dell'Europa moderna. Adesso il “fattore nazionale” è alla base delle concrezioni statuali esistenti, quando non alimenta manifestazioni di autonomia e di separatismo contro gli Stati che si definiscono “nazionali”. Non si può usare questo fattore per portare a compimento politico e istituzionale l'unificazione del mercato, e neppure quella della moneta; anzi, esso agisce piuttosto in contrasto, come ostacolo e attrito (vedi Brexit). E' peraltro comprensibile, perfino inevitabile, che gli europei abbiano seguito le orme lasciate dalle loro passate esperienze: non solo nel caricare di attese politiche l'apertura e l'unificazione dei mercati, ma in tutte le tappe successive scandite prima dalla Comunità, poi dall'Unione. Così è stato salutato come un passo di enorme importanza (e una importanza senza dubbio la ebbe) l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo; come grande enfasi è stata accompagnata l'attribuzione di alcuni poteri di “investitura” se non di vera e

propria “fiducia” attribuiti al Parlamento nei confronti di quello che si conviene essere l'”esecutivo” dell'Unione, vale a dire la Commissione. Importante, infine, è stato considerato l'obbligo per i partiti di indicare prima del voto il candidato Presidente della Commissione stessa, novità inaugurata con le ultime elezioni del 2014.

Queste ultime “conquiste” – o novità – hanno inciso però poco o nulla sugli assetti istituzionali e sul funzionamento concreto dell'Unione. La Commissione infatti ne è il “governo” solo in modo metaforico: quel tanto di decisioni cui la Commissione riesce ad accedere scaturiscono dagli incontri dei capi dei governi nazionali, e comunque la Commissione non può muovere foglia contro la volontà di quest'ultimo collegio. I cui membri, per di più, dispongono uno per uno di una sorta di potere di veto, vista l'idiosincrasia per le decisioni a maggioranza anche quando sarebbero consentite dai trattati e dai regolamenti. Mentre la Commissione, anche quando funziona al meglio, è paragonabile ad un consesso nel quale si ritrovano i vertici delle varie branche dell'Amministrazione: personaggi paragonabili ai direttori gene-

rali dei nostri ministeri. Lo spazio per i loro interventi si ferma al di qua della linea che segna l'ingresso nella politica. Non parliamo poi della "designazione" da parte del voto popolare del Presidente della Commissione. A proporre candidati con il minimo necessario di credibilità possono essere solo i due maggiori partiti, Ppe e Pse. Ma nessuno dei due può aspirare, neppure lontanamente, alla maggioranza assoluta in Parlamento, e con il passar del tempo questa eventualità somiglia sempre di più a un miraggio. Per cui quando il Presidente, per entrare in carica, deve ottenere il gradimento dalla maggioranza del Parlamento non c'è altra via che la stipula di un accordo fra gli stessi due maggiori partiti sulla "ripartizione" complessiva di tutti i maggiori incarichi.

Questa prassi è stata accompagnata dalla progressiva riduzione della forza elettorale dei due partiti maggiori e dalla comparsa – inizialmente marginale, poi sempre più impetuosa – di movimenti e partiti con caratteri "populistici" e "sovranisti": con orientamenti ostili all'Unione stessa, in particolare alla moneta unica. Perciò ha preso corpo prima di tutto in Europa, fino a diventare un binario obbligato, la tendenza alla convergenza e alla collaborazione fra le due correnti storicamente alternative, quella popolare (o comunque moderata) e quella socialista, per rimediare alla perdita di forza e di consenso registrata da ambedue e per fronteggiare la crescita di raggruppamenti "antisistema".

Così - fra impianti istituzionali che rendono impossibile o difficilissimo superare i limiti imposti alle "istanze amministrative", per quanto competenti e sapienti, e progressiva evaporazione delle distinzioni politiche e dei loro significati - l'Europa sta diventando il luogo dell'eclisse della politica: con in più la certezza che quando l'eclisse sarà totale l'Europa stessa cesserà di esistere come tale. Sembra di avvertire il rammarico che accompagnò nella tomba Alcide De Gasperi, il quale vedeva nell'affossamento della Ced il rifiuto della dimensione politica di cui l'Europa, ai suoi occhi, non poteva fare a meno: dimensione, ammoniva, che se fosse sfuggita allora (nel 1954!) molto difficilmente avrebbe potuto essere recuperata. Sessant'anni dopo vediamo quanto, purtroppo, avesse ragione.

Nonostante ciò, alcuni sostengono che una ordinaria convergenza in forma di "grande coalizione" possa essere – almeno fino a quando lo consentirà il livello dei suffragi - il nuovo assetto e la nuova dinamica della politica, nel continente che la politica ha inventato. Io non lo credo: arrendersi a tendenze spontanee, indubbiamente forti al punto da apparire inevitabili, vuol dire dichiararsi incapaci di superare una evidente

crisi della progettualità e del pensiero politico-istituzionale in questo nostro vecchio continente. Certo: se si resta fermi ai dogmi del modello di "governo parlamentare" ed al vagheggiamento di partiti onnipotenti che per decenni hanno coperto le incongruenze e le debolezze di quel modello (partiti che in quella forma e con quella potenza non esistono e non esisteranno più, almeno per il tempo oggi prevedibile), allora non c'è niente da fare. A partire di qui non si riesce ad immaginare, prima ancora che a costruire, una verosimile e plausibile architettura politico-istituzionale per l'Europa.

La delimitazione dei compiti di un governo europeo può essere inizialmente anche monotematica, sul modello della Ced di sessanta anni fa

Ma l'Europa può disincagliarsi dalla posizione che oggi la paraliza e la rende sterile se prende atto – e dice chiaramente a se stessa – che nella pur ricchissima cassetta degli attrezzi che ha raccolto nei secoli con sapienza e pazienza, oltreché attraversando enormi sofferenze e tragedie, non ci sono quelli che le servono in questo momento. Il problema che l'Europa deve affrontare e risolvere, è di dare, in modo trasparente e convincente, fondamenta a un governo democratico che deve agire non in uno spazio nazionale ma in una dimensione sovranazionale (o extranazionale): dimensione alla quale gli attuali Stati nazionali europei hanno deciso di accedere non per generose utopie, ma per esigenze ineludibili di efficienza e in una certa misura di sopravvivenza. Per esercitare una sovranità (qui è il succo del discorso di Macron) che altrimenti non riuscirebbero ad afferrare.

E' sbagliato e inutile raccontarsi che possa arrivare un momento nel quale scocca la scintilla per cui l'Europa stessa si riconosca "nazione" e lo divenga per tutti gli europei. Così che la costruzione dello Stato europeo (e nel suo ambito l'affermarsi di un governo democratico europeo) possano seguire la falsariga lungo la quale si sono riconosciuti, costruiti e strutturati gli Stati nazionali, e nel loro ambito la democrazia. Lo spazio europeo è per definizione *non nazionale*. E' sovranazionale o extranazionale, o comunque si voglia definirlo: tutto, ma non nazionale. Il problema non lo si risolve con combinazioni – sempre più raffinate ma anche più cervellotiche e meno produttive – fra Parlamento, Commissione, Consiglio e Conferenza dei capi di governo o dei ministri, e non so quali e quanti altri organismi. Di fronte allo spazio vuoto del "governo europeo", nel quale nessuno osa addentrarsi, di

fronte a domande che nessuno vuole affrontare e che anzi tutti fingono di non sentire, è possibile rivendicare i diritti dell'immaginazione: visto che, se tace l'immaginazione, nessun altro parla. Proviamo dunque a fare una simulazione. Non tocchiamo nulla dei tanti organismi che compongono oggi la complessa macchina dell'Unione: che tutti restino e continuino a fare quel che fanno o a non fare quel che non fanno. La loro sorte la affidiamo al tempo e al confronto pratico con la novità che la nostra immaginazione ci induce a delineare. Se c'è, come tutti dicono, bisogno di un "governo europeo", se ne definiscano innanzitutto gli ambiti e i poteri. Lo si deve fare con precisione, per evitare contenziosi e conflitti: e inizialmente possono – anzi, probabilmente devono – essere ambiti e poteri molto limitati. La delimitazione dei compiti di un governo europeo può essere inizialmente anche monotematica, sul modello della Ced di sessanta anni fa. Ovviamente, per quanto limitati, i suoi poteri e le sue responsabilità devono essere reali: il governo deve disporre delle risorse e gestire le strutture amministrative necessarie per conseguire gli obiettivi stabiliti. Si cominci pure con molta prudenza e con atteggiamento empirico, per verificare quali possano essere gli effetti di una novità così rilevante. Non si riuscirà mai a fare nulla del genere? Può darsi: ma allora sarà inevitabile prendere atto che i progetti di evoluzione e consolidamento dell'Unione sono solo chiacchiere o aspirazioni tanto generose quanto inconcludenti.

Continuiamo dunque nella simulazione, immaginiamo che si realizzi il miracolo: che vengano definiti e formalmente approvati caratteri, compiti e poteri di un vero "governo europeo", e che resti da decidere come legittimarlo democraticamente. L'esperienza fatta rende evidente che non si raggiunge l'obiettivo affidando la legittimazione alla fiducia del Parlamento (o – ancor meno – alla approvazione del concerto degli Stati che confluiscono nell'Unione). Per dar vita ad un governo democratico - che sia *democratico* e anche *governo*, per quanto circoscritto e limitato nei suoi poteri - non c'è altro che il ricorso al voto popolare. Ed è ovvio che sia così: dato che il proposito è senza precedenti, non si può concretamente realizzarlo calcando gli stessi itinerari seguiti nella costruzione degli Stati nazionali. Vale per l'Europa oggi quello che fu vero e possibile più di duecento anni fa per la creazione di uno "Stato" in quelli che saranno gli Stati Uniti d'America. Per eleggere direttamente un governo è assolutamente necessario indicare almeno la persona che ha il compito di coordinarlo e guidarlo, aggiungendo, se si vuole, quello di chi ne fa le veci e lo sostituisce in caso di necessità. Non è però vietato andare

oltre questi limiti, e fornire ai cittadini dei quali si sollecita il consenso informazioni non solo di carattere programmatico, ma anche concernenti i nomi e i profili di tutti o di alcuni collaboratori di cui il candidato disporrà in caso di vittoria. Di fronte ad una platea così ampia e differenziata come quella europea appare opportuno immaginare un ticket integrato da quante più possibili ulteriori indicazioni sulla composizione del gabinetto. E appare prima ancora che opportuna necessaria una procedura di selezione dei candidati che investa e mobiliti tutti gli Stati e le Regioni dell'Unione. Data la vastità e le diversità della platea elettorale, il processo di selezione di una leadership del genere dovrebbe svolgersi attraverso primarie: e per tappe, in un arco di tempo non strettissimo, comunque non in un solo giorno come avviene ordinariamente nelle primarie dei singoli Stati europei che ad esse ricorrono.

La qualità stessa della leadership dipende
dalle prove e dalle selezioni che si devono
superare per affermarla,
e in primo luogo dallo spazio che
in tali prove e selezioni viene riservato
all'intervento del suffragio universale

Nessun altro meccanismo o procedura, neppure se ci fossero i partiti al massimo del loro splendore, in un ambito sovranazionale e pluristatuale, potrebbe dare alla leadership di governo una riconoscibilità e una forza paragonabili a quelle raccolte a seguito di una competizione come le primarie sul modello statunitense. Non si tratta di scimmiettare gli Usa: è invece assai significativo che di fronte ai problemi che l'Europa deve risolvere (e sulla base della esperienza nostra e del buon senso di cui anche noi disponiamo) siamo indotti a scoprire che quella è la strada migliore e più efficace per radicare e legittimare un "governo democratico" nelle attuali condizioni dell'Unione europea.

Si pensi solo al fatto che il capo di un governo europeo sarebbe comunque una persona appartenente a una determinata nazionalità, un cittadino di un singolo Stato: sarebbe percepito e vissuto se non proprio come estraneo tuttavia come "altro" da tutte le altre nazionalità e da tutti gli altri Stati. Questa alterità risulterebbe molto ridotta, e la diversità potrebbe perfino essere cancellata, dopo una seria campagna di primarie e dopo che il vincitore scaturisse da un voto popolare al quale sono chiamati a partecipare tutti i cittadini dell'Unione: quell'eletto continuerebbe ad avere una sua nazio-

nalità e sempre da uno Stato proverrebbe, ma sarebbe stato scelto con il concorso di tutti. In quale altro modo, se non con le primarie come si svolgono negli Usa, un “non bianco” come Barack Obama sarebbe riuscito a ottenere la candidatura alla Casa Bianca?

Non c'è oggi nessuna istituzione europea, nessun evento dell'Unione, che abbia un simile carattere unificante e identitario: neppure l'elezione del Parlamento, che pur celebrata a suffragio universale lo stesso giorno in tutti i paesi consiste di fatto nella selezione delle rappresentanze dei singoli Stati che poi si assemblano a Strasburgo. E' consentita la candidatura di singoli anche in un paese diverso da quello di cui si è cittadini, ma questa facoltà è stata usata rarissimamente: io ricordo solo tre casi; Jiri Pelikan e Maurice Duverger eletti in Italia rispettivamente dal Psi e dal Pds, e Giulietto Chiesa, candidato non eletto in Lettonia.

Inoltre – come è noto – i legami politici forniti dai cosiddetti “partiti europei” (popolari e socialisti) sono talmente tenui, e con il passar del tempo sempre più tenui, da non offrire un significativo contrappeso alle visioni politiche e agli interessi che ciascun parlamentare si porta dietro dagli Stati di provenienza, e che finiscono quasi sempre col prevalere. Senza dire poi della composizione beffarda della Commissione, che dovrebbe almeno somigliare a un esecutivo: mentre i suoi componenti sono designati dai singoli Stati, ciascuno dei quali ha diritto ad averne almeno uno. Si potrebbe immaginare prova più evidente che i componenti di un siffatto organismo sono più guardiani per conto del proprio paese che governanti nell'ottica dell'Unione?

Per avere una idea concreta di cosa potrebbe significare l'innovazione che qui si considera basta chiedersi chi potrebbe, oggi, candidarsi credibilmente in una competizione per la guida di un “governo democratico” europeo. Anche ad allargare la ricerca alle personalità che hanno calcato la scena negli ultimi venti anni – non si può risalire a prima del trattato di Maastricht, perché quella era un'Europa diversa dall'attuale – e a voler essere di manica larga, non vengono in mente molti nomi con caratteri che abbiano una effettiva corrispondenza al ruolo. Oggi oltre a Merkel (per quanto lesionata) e Macron (per quanto debuttante) non saprei chi dire. Non è certo un caso se a venirci in mente più facilmente sono nomi di persone che, nei rispettivi paesi, hanno costruito e raccolto intorno alla propria leadership il consenso necessario per vincere. Se poi le primarie dovessero apparire troppo complesse e dispersive, si potrebbe (e si dovrebbe) adottare il sistema dei due turni, con un decisivo ballottaggio fra i primi due.

La qualità stessa della leadership dipende dalle prove e dalle selezioni che si devono superare per affermarla, e in primo luogo dallo spazio che in tali prove e selezioni viene riservato all'intervento del suffragio universale. Le doti richieste per ben figurare in una elezione diretta sono tali da elevare sia le qualità sia le prestazioni dei candidati; l'elezione diretta, inoltre, consente che si manifestino e acquistino forza anche candidature che non originano in un grande paese o non sono espressione di un grande partito. Uno Juncker che conquistasse, dopo un percorso di primarie, la candidatura per la guida del governo europeo in una elezione diretta sarebbe una personalità diversa da quella che conosciamo adesso. E' possibile, perfino probabile, che Juncker manifesterebbe qualità che gli renderebbero possibile una affermazione anche con un circuito di selezione e di investitura come quello qui descritto, ma se non si fa la prova non lo sapremo mai; come non sapremo mai se quelle qualità si trovano nella stessa o in maggior misura anche presso persone che oggi non conosciamo, o che sono comunque lontane dalle luci della ribalta europea.

La Le Pen sarebbe potuta diventare Presidente in Francia, non in Europa

Introdurre in Europa la novità istituzionale della elezione diretta di un “governo democratico” inciderebbe positivamente non solo sul livello della leadership governativa, ma – indirettamente – sul profilo di tutta la “classe dirigente” e delle stesse strutture amministrative dell'Unione: crescerebbe infatti il peso delle doti politiche richieste, equilibrando l'attuale preponderante caratterizzazione tecnoburocratica. Più in generale, grazie a una decisione squisitamente e fortemente *politica* come quella che ipotizzo, si ridarebbe cittadinanza e prestigio alla politica nello spazio europeo. Con molta probabilità, per non dire con certezza, si produrrebbero anche effetti positivi sul modo in cui le diverse posizioni e forze politiche si manifestano, si esprimono e si comportano, e sulle dinamiche del confronto e della lotta politica. Le correnti populiste ed esplicitamente ostili all'Unione o all'euro non troverebbero in una innovazione del genere nessun ostacolo formale alla propria attività: otterrebbero ancora rappresentanza nel Parlamento, dove potrebbero instaurare collegamenti con raggruppamenti di orientamenti e programmi analoghi, esporre e promuovere le loro posizioni e le loro proposte. Non è però difficile capire che – per le loro stesse visioni nazionalistiche e antieuropeistiche – si troverebbero in seria difficoltà oltre-

ché in palese contraddizione nel partecipare in prima persona a una competizione a suffragio universale per la elezione del governo dell'Unione; e incontrerebbero ostacoli credo insormontabili se dovessero indicare una leadership credibile per quel governo.

La Le Pen sarebbe potuta diventare Presidente in Francia, non in Europa: dove non avrebbe senso neppure una sua candidatura. Potrebbe esserci una candidatura dell'estrema destra, ma dovrebbe essere una estrema destra europea, non nazionalistica. Insomma, le candidature per la leadership del governo democratico europeo potrebbero avere le più diverse caratte-



rizzazioni politiche, dall'estrema destra all'estrema sinistra: ma, con qualsivoglia orientamento, si parteciperebbe pur sempre ad una competizione che ha per posta il governo dell'Unione, e i candidati non potrebbero fare a meno di esporre idee e propositi che riguardano pur sempre quel governo, di quell'Unione. Nella storia degli Usas ci sono stati candidati alla presidenza o partecipanti alle primarie delle più diverse inclinazioni, anche estreme: ma nessuno si è mai fatto paladino dell'idea di rompere l'unità degli Stati Uniti d'America. Per l'Europa sarebbe un bel passo avanti rispetto ad oggi.

Una volta preso gusto a questa simulazione, si può arrivare a scoprire che nella cassetta degli attrezzi statunitensi ce n'è anche qualcun altro che tornerebbe utile per superare l'impasse nella quale è oggi bloccata la costruzione politico-istituzionale dell'Unione europea. Ad esempio (perché no?) un Senato in cui tutti gli Stati, a prescindere dalle loro dimensioni o dalla loro popolazione, siano rappresentati da un identico numero di eletti, due tre o quattro che se ne vogliano. Una assemblea parlamentare dotata di effettivi poteri nella quale i singoli Stati siano rappresentati alla pari, indipendentemente dalla dimensione territoriale e dalla quantità della popolazione, avrebbe un enorme significato: potrebbe assorbire compiti oggi gestiti dalla Conferenza intergovernativa e potrebbe perfino offrire una valvola di sfogo e di positiva integrazione alle tensioni "separatiste". Per fare un esempio, se i rappresentanti degli Stati fossero quattro, uno degli spagnoli potrebbe essere catalano: una opportunità tutt'altro che irrilevante.

Per portare a maturazione l'Unione europea è necessario costituire un suo *governo democratico*; il che oggi è possibile solo ipotizzando un governo investito direttamente dal voto dei cittadini. Infatti il modello di "governo parlamentare" che affida la legittimità, la operatività e la vita dell'esecutivo alla fiducia della rappresentanza, per una gran quantità di cause maturate nel tempo e operanti nel mondo d'oggi, incontra crescenti difficoltà. Inoltre – ed è qui l'essenziale – quel modello è intimamente intrecciato alla formazione degli Stati nazionali, e non risulta applicabile ad una dimensione sovranazionale o extranazionale e ad una aggregazione pluristatale, federale. Questa ipotesi, che il pensiero politico europeo ha a lungo rifiutato e guarda tuttora con diffidenza, diventa oggi centrale. L'idea di un *governo democratico* espresso direttamente dal voto popolare per quanto riguarda l'Unione europea non è solo plausibile, ma è l'*unica* adeguata e praticabile, se all'Unione si vuole assicurare un futuro.

Politicamente corretto

La sinistra della falsa coscienza

>>>> **Alberto Benzoni**

Se il politicamente corretto si può definire come una scommessa politico-culturale, e cioè con la convinzione che l'igiene delle parole sia un accorgimento necessario e sufficiente per cambiare le cose, l'Italia è forse l'ultimo dei paesi dove verificarne il successo. Siamo pervasi da un antico scetticismo malamente mescolato con un macchiavellismo maldigerito: e tutto ciò ci rende pregiudizialmente scettici di fronte alle professioni di fede e ancor più rispetto ai proclami ideologici, ritenuti spesso mascherature di disegni prosaicamente concreti. Si aggiunga che l'Italia vive oggi una situazione di isterismo collettivo senza precedenti, accompagnato da una caduta verticale del principio di autorità e malamente smussato da un conservatorismo esistenziale: il che rende i fautori del politicamente corretto, altrimenti definito buonismo, non solo svantaggiati ma anche senza difese nei confronti dei loro avversari, sino al punto di rinunciare a difendere le proprie ragioni.

Non è qui da noi, dunque, che occorre narrare la nascita, l'ascesa e la successiva caduta del disegno che ci interessa: ma nei punti alti del sistema mondiale - leggi mondo anglosassone e in particolare Stati Uniti - naturalmente predisposti ad esserne i portatori. A questo scopo è bene tornare sulla sua natura. Stiamo parlando qui di "politicamente corretto", non di politicamente proibito e soprattutto obbligatorio. Il nostro universo di riferimento è quello della democrazia liberale lontana anni luce da Orwell e dal suo Grande fratello: un incubo che per la verità si è realizzato, almeno in uno Stato moderno, in periodi brevissimi, fiorendo semmai in aree sperdute e isolate del mondo. E ancora: stiamo parlando di politicamente corretto e non di politicamente necessario. Un modello, quest'ultimo, assai diffuso nei più vari sistemi politici, e su cui occorrerà fermarsi per un attimo: non foss'altro che per sgombrare il campo e chiarire i termini della nostra riflessione.

Il mondo del politicamente necessario e/o opportuno è un mondo intriso di pessimismo, o se volete di sano realismo. Non si tratta di migliorare la società-comunità ma di preser-

varla: bandendo tutti i discorsi pubblici suscettibili di determinare spaccature e divisioni potenzialmente insostenibili attraverso meccanismi in cui è difficile separare la persuasione collettiva dalle pressioni dall'alto.

Potremmo citare qui molti esempi in paesi considerati magari "borderline": la Jugoslavia di Tito, dove l'esaltazione, storicamente menzognera, della "unità e fraternità antifascista" costruita intorno al Pcj nella seconda guerra mondiale serviva a soffocare sul nascere la tentazione di rievocare, a scopo polemico, le feroci divisioni che l'avevano segnata. Una strategia di mascheramento il cui valore sarebbe stato drammaticamente esaltato da quello che sarebbe successo dopo la morte di Tito, quando la furia dei nuovi leader nazionalisti nello sbattere in faccia agli altri i propri morti ne avrebbe creato decine di migliaia di altri. O del culto di Mao ed in misura minore di Stalin, che ridimensiona radicalmente i due personaggi a semplici protagonisti della riscossa nazionale. O della scelta di paesi così lontani tra loro come la Turchia o il Ruanda di fondare la loro stessa esistenza sulla cancellazione delle etnie e degli orrori di un passato più o meno recente.

In Olanda si può liberamente parlare male di Maometto e del Corano ma non si può dire che nel paese ci sono troppi marocchini

Strategie di occultamento proprie di paesi dall'incerto se non inesistente curriculum democratico-liberale? Può darsi. Ma di fatto non si sono comportate diversamente le nuove democrazie iberiche e latino-americane: ed anche - udite udite - l'America del sei-settecento, dove nell'unico Stato basato sulla più totale libertà religiosa (il Maryland) una legge apposita proibiva le polemiche pubbliche tra le varie confessioni al punto di vietare l'uso di parole come "papista, papista gesuita, calvinista, luterano, testa rotonda, anabattista" e via insultando. Era, se vogliamo, l'anticipazione del divieto dello *hate speech* presente in molte legislazioni europee di oggi: sia

pure nella difficoltà di separare ciò che rientra nella libertà di espressione da ciò che rappresenta vera e propria apologia di reato e/o induzione a reati futuri (e con incognuenze rivelatrici: così in Olanda si può liberamente parlare male di Maometto e del Corano ma non si può dire che nel paese ci sono troppi marocchini).

“Non parlare male di”: ma se questo è il punto di arrivo del “politicamente necessario”, non è forse anche il punto di partenza del “politicamente corretto”? Certamente sì. Ma è anche vero che da questo momentaneo punto di congiunzione i due treni ripartiranno verso direzioni del tutto diverse tra loro: e che, per rimanere nella metafora ferroviaria, la stazione di partenza del nuovo treno, apparentemente simile a quella d’arrivo del vecchio, è in realtà molto diversa. Per capirci qualcosa cominciamo dalle parole: o meglio - che di questo si tratta - dal governo delle medesime.

Quando un dirigente ruandese vieta che si parli di tutsi o di hutu o quando il suo omologo turco si inalbera e mette sotto processo chi parla di passati genocidi o di nazione armena, lo fanno per garantire un’unità costantemente (almeno secondo loro) rimessa in discussione. Quando invece le classi dirigenti - in primis americane - propongono di sostituire nel discorso pubblico “nero” con “afroamericano” (e “bianco” con “caucasico”), “handicappato” con “diversamente abile”, e soprattutto “omosessuale” con “gay”, di usare il genere neutro per definire i titolari di incarichi, di inserire nelle università corsi di storia etnica o di sconsigliare lo studio o la rappresentazione di testi classici che possano “recare offesa” a questo o quel gruppo, queste si muovono nel segno dell’ottimismo e della speranza: scommettono sul futuro della società occidentale, e soprattutto sulla loro capacità di determinarne il corso. Qui non siamo di fronte ad un’operazione di mistificazione collettiva (del tipo, per intenderci, di quella proposta da Mussolini, che al termine di un incontro con una delegazione della Basilicata che gli aveva illustrato i gravissimi problemi della regione propose come primo e fondamentale passo di cambiarne il nome in Lucania), né ad un ritorno in forze della filosofia nominalistica. I sostenitori del “politicamente corretto” sanno benissimo che promuovere sulla carta un disabile, anche grave, non muterà in nulla la sua condizione. Ma rimangono convinti che rendere più eguali degli altri i diversi - almeno nel senso di porli al centro di un nuovo progetto di società - contribuirà a modificare in modo decisivo il loro status e la loro condizione.

Non ci troviamo di fronte a degli sperimentatori sociali e culturali più o meno audaci. Ci troviamo di di fronte a un’élite

cosmopolita ed a quella prolungata estate di San Martino che segue i “trenta gloriosi” della seconda metà del secolo scorso fino a scavalcare il 1989 e la caduta del muro di Berlino: una di quelle abbastanza rare epoche in cui i reggitori del mondo sono soddisfatti di se stessi e del mondo che hanno saputo creare, in un’ottica, per usare una metafora rugbistica, in cui i vincitori dopo essere andati in meta nella fase finale della partita attendono solo la sua facilissima trasformazione per dichiararsi gli indiscussi trionfatori del torneo.

“Io ho fatto politica per tutta la mia vita
ma ora non riesco assolutamente a capire
quello che sta succedendo”

“Trasformare la meta” significava la convinzione che, assicurati i diritti economico-sociali di tutti, rimaneva solo da garantire i diritti civili dei pochi (tra questi anche le donne, per una serie di ragioni che non è il caso di esaminare in questa sede). “Meta” erano ancora i traguardi raggiunti dall’economia e dalla tecnologia: perchè, allora non rilassarsi guardando alla natura e all’ambiente, e interessandosi per la prima volta nella storia delle condizioni di tutti gli altri esseri viventi? E ancora, e soprattutto: la partita della storia aveva decretato il suo verdetto indicando i vincitori e il percorso da seguire nel futuro e il carro su cui presto o tardi tutti sarebbero stati costretti a salire, quello delle democrazie liberali, dei diritti umani e dei diritti civili. Rimaneva soltanto il compito di far partire il carro, di fissare le principali tappe del percorso e di fissare i criteri per l’ammissione dei nuovi passeggeri. A questo punto il politicamente corretto ha mutato radicalmente natura, trasformandosi da igiene del linguaggio in ideologia: ad un punto tale da non capire, e quindi da non ritenere degne di esame le ragioni di coloro che non l’accettano. Incapacità di capire ma anche di accettare “l’altro da sé”. E’ questo lo snodo decisivo, in cui il “politicamente corretto” da regola pubblica di etichetta acquista tutta la sua dimensione politica: e così facendo entra in contrasto con l’universo liberaldemocratico di cui pure è l’ultima espressione, rendendo - almeno qui e oggi - incerte e insufficienti le sue risposte alla crisi in atto e problematico il mantenimento della sua egemonia a livello mondiale.

Testimonianza vivente di questo processo il cantore della Terza via Tony Blair: quello che in un’intervista ad una rivista femminile (magari sarebbe stata più appropriata una solenne sede congressuale, modello Bad Godesberg) dichiara che la parola “socialismo” è superata e va sostituita con la sua

variante-trattino “social-ismo”. Compito dei laburisti - e dei socialisti - non è dunque più quello di lavorare per una società diversa o magari di correggere il funzionamento del capitalismo, ma di educare alla solidarietà individui e collettività nell’ambito del sistema esistente. Siamo qui alla promozione sociale del politicamente corretto: ottima cosa in un orizzonte immediato, roba fumosa e inconsistente in prospettiva. Lo stesso Blair, anni dopo, non riusciva a capacitarsi per la vittoria della Brexit e soprattutto per la quasi vittoria di Corbyn, per lui una specie di alieno che aveva combattuto pubblicamente e con tutti i mezzi: “Io ho fatto politica per tutta la mia vita ma ora non riesco assolutamente a capire quello che sta succedendo”, questo il succo di una sua intervista recente.

Quanti vanno cercando “vizi d’origine”
nella svolta degli anni ottanta dimenticano
le circostanze storiche che la determinarono,
e ancor più la loro concomitanza

Analogo anche se meno accidentato e meno sgradevole il percorso di Veltroni. Il Nostro dichiarerà (quando e dove non ricordo), ad un certo punto della sua carriera politica, di “non essere mai stato comunista”. Non era la risposta di un rinnegato. E nel suo tono un pò casual era una semplice constatazione. Oggettivamente falsa trattandosi di una delle stelle della ultima grande covata figiciotta che, come tale, aveva percorso tutto il *cursus honorum* del partito sino ai più alti livelli. Soggettivamente vera perchè Veltroni, maestro non a caso di buonismo (ricordate “il capo dello schieramento a noi avverso”?) aveva - prima e soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino - vissuto il comunismo in termini di sensibilità e superiorità morale in un universo in cui era scomparsa qualsiasi analisi del reale e qualsiasi ipotesi di conflitto.

Ora, l’esempio di Blair e Veltroni è illuminante. Non di un tradimento, e nemmeno di un consapevole revisionismo dottrinale all’interno del movimento socialista. Si tratta in realtà di una mutazione: quella che porta la sinistra di governo a sganciarsi progressivamente (e quasi senza percepire la natura e l’entità dello strappo) dai suoi orizzonti tradizionali - la classe operaia, lo Stato, il sistema di welfare, l’internazionalismo ideologizzante e pacifista, la politica come scontro-mediazione tra diversi - per collocarsi all’interno di orizzonti nuovi; la politica come assenza di conflitto, il cosmopolitismo, il liberal-liberismo dei valori, la difesa delle minoranze, i diritti civili ed i diritti umani: che è poi il mondo del politi-

camente corretto, segnato tra l’altro, e in maniera ancora più marcata, da quella fiducia nelle magnifiche sorti e progressive che aveva contrassegnato tutta la sua storia. Con l’apparente vantaggio che al posto di un socialismo di là da venire e dagli incerti contorni si collocava una democrazia liberale già definitivamente affermata nei luoghi alti del sistema mondiale e destinata fatalmente a pervadere di sè il resto.

Per molti aspetti questa mutazione è obbligata. Quanti vanno cercando “vizi d’origine” nella svolta degli anni ottanta dimenticano le circostanze storiche che la determinarono, e ancor più la loro concomitanza. Da una parte la crisi aperta in Gran Bretagna dall’avvento della Thatcher, e ancor più in Francia dalla svolta a 180 gradi della presidenza Mitterrand: il giorno prima anticipatrice di una svolta epocale con il “cambiamento della vita”, il giorno dopo, custode della più rigorosa ortodossia economico-finanziaria. Dall’altra il crollo, per manifesta inferiorità, del socialismo reale, e con esso della prospettiva di un “mondo altro”. In questo quadro il rifugio del “politicamente corretto” - l’Europa, l’Onu, il liberalismo dal volto umano, la democrazia, i diritti, le libertà individuali, la società civile, i valori - non appariva certo un ripiegamento o una sconfitta, ma al contrario la stella cometa, la via maestra da percorrere, nella convinzione di esserne i viaggiatori d’elezione.

Si verifica così una duplice identificazione: della sinistra con il politicamente corretto e del politicamente corretto con la sinistra. Il che muta in modo decisivo il quadro di riferimento e i protagonisti del confronto politico. Da una parte infatti la sinistra, promossa a custode del politicamente corretto e quindi del sistema, perde non solo la sua carica antagonista ma anche la sua funzione tribunizia (il che peserà e non poco nel momento della crisi); dall’altra rimarrà, a quel punto, praticamente sola nel difenderlo. Nessuna vera solidarietà dalla destra. Questa ha sentito talvolta il bisogno, nel corso di questi anni, di entrare nel novero dei buonisti: è il “conservatorismo compassionevole” di Bush jr., è il “welfare comunitario e responsabilizzante” dei conservatori inglesi, è - se vogliamo - anche l’appello agli ultimi (contrapposti, beninteso, ai penultimi) di Berlusconi, ed i suoi occasionali languori ambientalisti. Ma tutto sa di effimero e di contingente. O, per essere più precisi, di optional. Farne troppo uso può pregiudicare il funzionamento della macchina, e di una macchina già perfettamente funzionale di suo all’obiettivo per il quale è stata costruita. Nello specifico, è ovvio che sia il conservatorismo compassionevole che quello comunitaristico hanno bisogno di fondi per funzionare: mentre la poli-



tica generale dei governi conservatori va nel senso di tagliare i fondi ai comuni e ai servizi sociali. Nessun motivo, allora, per abbandonare la strategia complessiva al fine di soddisfare esigenze particolari.

In linea generale le destre, moderate o conservatrici, non hanno alcun bisogno di buonismo per accreditarsi. Uno perché possono arrivare, senza intermediari, al “popolo” in nome della polemica, per nulla corretta ma efficace, contro le élites attente ai bisogni di questa o quella minoranza (vedi matrimoni gay), ma insensibili di fronte al dolore dei ceti colpiti dalla globalizzazione. Due, perché il loro rapporto con quella grande parte della popolazione ansiosa di sicurezza e di stabilità e di nuovo preda di innumerevoli paure si è consolidato nel corso di decenni e non ha bisogno di dimostrazioni o di assicurazioni verbali per proseguire nel tempo. Tre, perché la destra, a differenza della sinistra politicamente corretta, è

intrinseca di realismo magari anche cinico: ciò che le consente di affrontare tranquillamente i vari populismi, anche aggogando alcuni di loro al proprio carro. E però la destra, se, a differenza della sinistra, è perfettamente attrezzata per sopravvivere alla crisi, non ha come la sinistra gli strumenti per risolverla.

La sinistra di governo, che sia liberaldemocratica o socialista, è invece esposta in prima persona. E’ lei che ha creato dal nulla il politicamente corretto, sino a trasformarlo in una specie di seconda natura. E’ lei che vive in prima persona la sua crisi, che è arrivata alle sue estreme conseguenze negli Stati Uniti, non a caso suo luogo d’origine: mentre sta determinando, al di qua dell’Atlantico, una situazione di stallo con la quale ai “populisti” è stata sì sbarrata la strada del potere, ma al prezzo di un arroccamento difensivo foriero di una pressoché totale paralisi politico-progettuale. Da

manuale e probabilmente irripetibile la vicenda americana: dove la sciagurata Hillary è riuscita a perdere una elezione presidenziale che chiunque altro avrebbe vinto. E dove l'ha persa perché era sicura di vincerla usando tutte le armi del buonismo: nessuna narrazione forte in grado di misurarsi con quella di Trump; la polemica contro Donald tutta costruita per denunciarne i comportamenti privati e non la visione del mondo; un programma elettorale senz'anima e senza respiro nazionale, tutto costruito su una serie di piccoli provvedimenti a sostegno di questa o quella minoranza; un femminismo da quartieri alti; un totale e malcelato disprezzo per gli elettori "deplorabili" del suo antagonista; e per concludere, la totale incapacità di capire le ragioni della propria sconfitta.

Il pensiero unico, alias politicamente
corretto, considera gli Stati
come anticaglie e relitti fastidiosi

Una vicenda irripetibile. Ma anche un segnale da tenere presente: perché non solo in America ma anche altrove e anche da noi lo scontro tra un buonismo imbecille e un cattivismo aggressivo tende naturalmente a risolversi con la vittoria del secondo. E però il problema principale che le élites cosmopolite d'Europa sono chiamate ad affrontare è di una natura diversa, e di portata assai più ampia e più grave. Qui è in gioco il futuro della democrazia liberale: e cioè di una sintesi faticosa tra diversi e spesso contrastanti "diritti dell'uomo" costruita con fatica e attraverso periodici conflitti nel corso di secoli. Ed ora improvvisamente esposta, in conseguenza della globalizzazione e del conseguente mutamento del capitalismo e dei rapporti di forza tra mondo industrializzato e paesi emergenti, a pressioni e tensioni di portata tale da rimetterla in discussione. E qui la nostra ipotesi di lavoro è in sintesi questa: che il politicamente corretto, partorito negli Stati Uniti come una specie di tocco finale ad un'opera felicemente compiuta, e assurto successivamente al ruolo di falsa coscienza, si stia ora rivoltando contro il suo creatore così da alimentarne la crisi e il lento dissolvimento.

Compito nostro, compito di quanti ritengono la democrazia liberale il sistema più avanzato sinora prodotto nella storia dell'umanità, sarà allora quello di salvarla da se stessa: riproponendo, e non in modo astratto e accademico, i principi, i valori, gli istituti che ne costituiscono la base; e mostrando come questi siano minati e contraddetti giorno

dopo giorno dai precetti del politicamente corretto, divenuto progressivamente pensiero unico. La democrazia europea, prima liberale e poi socialdemocratica, ha per esempio come suo principio vitale la difesa della pace. Conseguentemente si manifesta nella ricerca del dialogo, della mediazione, e obbedendo alle regole del realismo politico per la quale gli accordi si fanno con gli avversari tenendo conto dei loro punti di vista e dei loro legittimi interessi. Il politicamente corretto made in Usa rinnega totalmente la Realpolitik in nome della intrinseca superiorità dei propri valori e della propria morale, così da concepire la politica internazionale come lotta tra Buoni e Cattivi. L'effetto devastante di tutto ciò è il ritorno della guerra: e di una guerra condotta con tutti i mezzi e in tutti i campi, ad eccezione del conflitto militare generalizzato.

Ancora: la democrazia europea è cresciuta e si è affermata all'interno dello Stato sovrano, né ha, almeno sinora, saputo creare altri luoghi in cui operare. Nel contempo la sua ottica è sempre stata internazionalista, volta alla cooperazione, all'integrazione, alla creazione di istituzioni di governance internazionale. Il pensiero unico, alias politicamente corretto, considera invece gli Stati come anticaglie e relitti fastidiosi. Ne consegue un conflitto aspro e inconcludente tra sovranisti sempre più xenofobi e identitari ed europeisti privi di appeal e di prospettive.

Il "welfare universale" è diventato, per noi, nel corso del tempo, elemento centrale del nostro progetto di società. Un progetto di società in cui i diritti dei più deboli o di specifiche minoranze dovevano essere risolti nel contesto dell'affermazione dei diritti della generalità dei cittadini. Ai buonisti interessano invece i diritti delle minoranze: e in un contesto in cui alla razionalità politica si sostituisce il sentimento. Nel caso specifico degli immigrati, al diritto all'integrazione nel quadro di una politica di sviluppo si sostituisce un sentimentale "diritto all'accoglienza", con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti: mentre in linea generale il welfare universale si sta disgregando sotto i nostri occhi.

Nell'insieme, il crollo del politicamente corretto di fronte al principio di realtà non ci riconduce alla casella di partenza, ma molto indietro e in un mondo pieno di rischi. Con delle élites cosmopolite passate dal trionfalismo di un recente passato ad una condizione difensiva. Che le porta a ricorrere di nuovo al politicamente corretto come limitazione degli spazi di libertà e democrazia. E non si vedono all'orizzonte vie d'uscita immediate, se non quella di tornare a guardare in faccia la realtà.

>>>> saggi e dibattiti

Politicamente corretto

Il mondo che non c'è

>>>> Luigi Capogrossi

Benzone ha descritto la progressiva espansione dei processi di autocontrollo delle forme di comunicazione sociale, mettendo l'accento sul salto verificatosi nella loro stessa natura. Essendo andate oltre alla loro originaria funzione di circoscrivere le ragioni dei conflitti tra individui e tra gruppi per assumere il carattere di una vera e propria ideologia come "falsa coscienza". In tal modo il difficile impegno di modificare la realtà sociale minaccia di svuotarsi nel progetto di ridare un nome ai suoi elementi costitutivi, nell'inseguimento di una radicale espansione del principio d'egualianza volta a riscattare tutte le minoranze oppresse, emarginate o comunque svantaggiate. Per questo appaiono legittimi i dubbi da lui espressi sull'effettiva capacità d'ingenerare una effettiva e radicale trasformazione sociale partendo dalle parole: il cieco o il sordo non cessano d'esser tali perché non li si designa più con gli antichi vocaboli presenti nelle varie lingue, e così anche il negro. Quasi che il mutamento di nome possa modificare il nostro modo di vedere e di essere, sostituendosi alla politica ed all'arte di governo nel guidare la società verso una profonda modifica dei costumi e dei rapporti socio-economici.

Credo che proprio a queste tendenze di fondo si riallacci anche una serie di fenomeni sociali che in modo sempre più accentuato si sono presentati di recente alla nostra attenzione, investendo terreni sinora restati relativamente estranei a tali mutamenti: come la vita culturale ed artistica e la ricerca storica. Non che essi siano oggi bruscamente richiamati dal cielo delle pure idee alla realtà degli scontri tra valori, e tra interessi: la politica, insomma, nel senso più ampio a tradizionale del termine. Al contrario, la produzione artistica e la vita culturale sono sempre state profondamente immerse nel loro tempo: coinvolte, partecipi e talora protagoniste delle lotte e dei conflitti delle generazioni che le hanno prodotte. Così come lo storico è sempre stato partecipe delle passioni del suo tempo e sue personali, e del resto il suo lavoro non s'è mai sottratto ad uno sfruttamento di carattere squisitamente politico. Noi stessi apparteniamo ad un paese che in altri tempi ha fatto un lungo e vario percorso in questo terreno insidioso: in

primo piano s'impone il ricordo degli anni in cui la storia antica e l'immagine della romanità fu studiata e narrata dagli specialisti e dagli accademici con la finalità esplicita di fondare su di essa la legittimità del nuovo ordine politico del fascismo e dei suoi orizzonti imperiali.

Le latenze politiche e i conflitti del presente si possono trovare, più o meno accentuati, in ogni aspetto delle ricerche storiche: dal dibattito sulle responsabilità politiche della Germania sia nella prima che nella seconda guerra mondiale alle contrastanti storie dell'Urss. Né è solo la storiografia contemporanea ad essere intrinsecamente impastata di politica ed inevitabilmente di parte. Perché sinanco la storia più antica lo è: e non solo negli storici od archeologi al servizio di Mussolini.

Si cela soprattutto il fatto che la politica
di sterminio nazista abbia trovato tanti volontari
collaboratori nelle popolazioni locali

Basta aprire un capolavoro di uno dei massimi storici dell'antichità di tutti i tempi, la *Storia di Roma* di Theodor Mommsen, per vedere quanto ogni sua pagina ed ogni sua interpretazione storica risenta espressamente delle sue forti concezioni liberali e progressiste. Questo però non significa che alla base della deontologia dello storico non vi sia la necessità di tenere sotto controllo – non sopprimere: aspirazione impossibile – preconcetti e orientamenti ideologici ed ideali. Talché, oggi come ieri, lo specialista che piega il materiale su cui lavora a interpretazioni preconcette o faziose, colui che usa il suo mestiere per stimolare passioni ed entusiasmi piuttosto che riflessione e dubbi, ci appaiono studiosi mediocri e inaffidabili. Resta valido l'implacabile giudizio di Weber su un grande storico (ed un cattivo maestro) come Treitschke, che dalla sua cattedra di Berlino infiammava l'aula piena di studenti con grandi discorsi impastati di nazionalismo e di antisemitismo.

Tuttavia la condanna di chi tradisce la propria deontologia professionale resta, in ultima analisi, affidata ad un'impalpabile forma di controllo: autocontrollo anzitutto, giudizio degli

specialisti, il sottile brusio dell'opinione dei competenti. Non può esservi una sanzione ufficiale, un tribunale "per la tutela della verità e dell'oggettività storica": perché nessuno è legittimato a sancire autoritativamente "la verità" in nessun campo dei saperi umani. Questa è la conquista dei tempi moderni e dei valori razionali a base della civiltà liberale: conquista faticosa e sanguinosa rispetto alle verità religiose, che così a lungo hanno stabilito i limiti alla ricerca individuale ed alle idee ed ai convincimenti dei singoli. I successivi grandi sviluppi che la democrazia e i valori della giustizia e dell'eguaglianza hanno avuto ad opera della nostra tradizione socialista, ricordiamolo sempre, sono stati resi possibili da questo primo principio della libertà individuale e non ne hanno mai potuto prescindere.

All'abbattimento delle statue commemorative farà seguito l'epurazione dell'arte

Ora, in questi ultimi anni è iniziato un processo che minaccia di erodere questo valore fondamentale. E' con disagio che abbiamo visto sancire per legge la verità storica della *Shoah* da parte di alcuni paesi europei, anche se ci siamo resi conto dell'obiettivo così perseguito: d'impedire che mai si ripropo-nessero le condizioni anche culturali che hanno reso possibile lo sterminio degli ebrei e di altre minoranze ad opera dei nazisti. Delle due l'una infatti: o la negazione di questo evento storico sconfinava nell'apologia di reato, potendo essa essere finalizzata a minimizzare o addirittura ad esaltare la condotta dei criminali: e allora sarebbero state sufficienti le leggi ordinarie; oppure si tratta di un'opinione, per quanto aberrante, che va combattuta e liquidata nell'ambito del dibattito storiografico, non in virtù di una verità storica sancita per legge. Questa scelta, pur tanto fondata nei valori costitutivi della nostra civiltà, ha segnato tuttavia solo il primo passo di un dilagare - per legge o per ragion politica - di "verità storiche". Così in questi anni la nuova dittatura turca ha incarcerato intellettuali e scrittori di quel paese che hanno ammesso o richiamato le stragi degli armeni verificatesi in quel paese durante la prima guerra mondiale: mentre di contro altri paesi si sono orientati a sancire per legge la verità storica di queste stesse stragi ed il loro carattere di genocidio. Sino infine alla notizia di questi giorni relativa al nuovo reato introdotto dalla Polonia, consistente nell'associare il genocidio ebraico ed i campi di sterminio alla nazione polacca. In tal modo, però, si finisce col celare una realtà storica ben nota - e ripetuta dagli storici nei paesi liberi - costituita dal diffuso e profondo anti-

semitismo presente nella prima metà del Novecento in Polonia come in tanti altri paesi dell'Europa orientale. E si cela soprattutto il fatto che la politica di sterminio nazista abbia trovato tanti volontari collaboratori nelle popolazioni locali (insieme anche, è doveroso ricordarlo, ai molti che rischiarono per aiutare invece gli ebrei perseguitati). Sino al punto che gli ultimi pogrom d'ebrei in territorio polacco avvennero *dopo* la sconfitta nazista e la liberazione della Polonia.

Ebbene, con questa legge polacca s'iniziano a censurare anche fatti noti e accertati, inaugurando una consapevole politica di generale autoassoluzione in sostituzione di un ben più difficile e faticoso giudizio storico. Ma non limitiamoci a flagellare solo i nostri paesi occidentali, la nostra Europa: perché anche le culture e i paesi che si sono ormai imposti come coprotagonisti della storia mondiale, dall'India al mondo arabo, mostrano un'eguale intollerante volontà di tutelare - e rimodellare secondo una narrazione ideale - il proprio passato. Si tratta, in fondo, di una tendenza sempre ricorrente, sin dagli storiografi ufficiali di corte: contro i quali si ergono (ed hanno retto, almeno sinora) le barriere erette dalla struttura liberale delle nostre società, cui è così connaturata la libertà della ricerca scientifica e dall'autonomia accademica¹.

Nello scrivere queste annotazioni, tuttavia, sono mosso dalla preoccupazione che anche nel cuore della razionalità e della tradizione liberale europea e statunitense si sia messa in moto una linea di tendenza operante nella stessa direzione delle manifestazioni ora richiamate: e che fanno venire alla mente la geniale intuizione di una delle grandi coscienze del Novecento, George Orwell, nella sua denuncia dell'inferno dei moderni autoritarismi contenuta in *1984*, con la continua riscrittura della verità storica da parte del potere politico.

In effetti queste pur sempre ricorrenti tendenze sembrano ora assumere una singolare virulenza, ingenerata da quella che a me sembra l'innesto della cultura del "politicamente corretto" nell'antica aspirazione della politica a controllare e se possibile a riscrivere la storia. I primi risultati, dagli esiti esemplari nella loro stupidità, sono oggi di dominio pubblico. All'abbattimento delle statue commemorative - come non ricordare a tal proposito che già i rivoluzionari dell'89, avevano aperto la strada, decapitando le statue dei santi delle cattedrali francesi - alla cancellazione della memoria di Cristo-

1 Invitiamo a leggere un agile libro, molto istruttivo, di una brava storica inglese (autrice tra l'altro di un importante libro sulle origini della prima guerra mondiale): M. MACMILLAN, *The uses and abuses of history*, London, 2010 per un rapido sguardo sulle distorsioni indotte dalla passione e dagli interessi politici e identitari sulla ricerca storica.

foro Colombo, responsabile d'aver aperto la strada al lavoro schiavistico con la scoperta dell'America farà seguito così l'epurazione dell'arte: nell'ambizioso progetto di ricostruire un mondo mai esistito, ma finalmente "politicamente corretto". A tal fine è sembrato legittimo, anzi encomiabile, correggere l'opera di un artista capovolgendo il finale della *Carmen* di Bizet, e togliendo senso al modo in cui egli aveva pensato al dramma su cui aveva costruito la sua musica. E questa spinta moralizzatrice ha indotto l'*Art Gallery* di Manchester a togliere dalle sue pareti (non potendo ridipingerlo) un quadro di J.W. Waterhouse, un buon pittore preraffaelita, che ritraeva delle ninfe nude che circondavano, reverenti e seducenti, un uomo, perché offensivo e discriminatorio verso le donne²: il che, naturalmente, ha suscitato un coro di pressoché unanimi riprovazioni e proteste da parte dei frequentatori delle sale di quel museo.

Al tempo di Platone o di Shakespeare la pari dignità tra uomini e donne non c'era

Sono episodi minori ed ancora scarsi (a quando un bel repulisti delle nostre pinacoteche, con la soppressione delle tante pitture e statue dedicate alla violenza sulle donne o sugli inermi, dal ratto di Proserpina a "Susanna e i vecchioni", sino alle infinite stragi degli innocenti?), ma che s'accompagnano ad altri fenomeni ormai molto accentuati oltreatlantico: dove sempre di più s'avverte, proprio nelle istituzioni culturali e scientifiche come le Università, una ventata moralizzatrice e censoria nei riguardi delle manifestazioni artistiche e culturali del passato. L'obiettivo è quello di tutelare la sensibilità dei moderni rispetto ad espressioni riprovevoli (sessiste, razziste, discriminatorie) presenti nelle opere artistiche del passato: piegando i grandi che hanno costruito la nostra tradizione artistica e culturale – la "civiltà" europea, per quel che è nella sua enorme complessità – all'interno del nostro presente, dominato (ossessionato?) dalle regole del "politicamente corretto".

Tutto ciò potrebbe apparire un gioco (forse un po' troppo prolungato e di dubbio gusto), se non fosse terribilmente serio e ormai minaccioso, in due sensi. Anzitutto perché profondamente illiberale, volendo escludere dall'esistente ciò che è storicamente vero. Colombo, scoprendo l'America, ha contribuito a segnare tutta la storia umana successiva. I costi sono stati elevati, come in ogni vicenda storica: non solo gli schiavi

importati dall'Africa, ma anche le civiltà e le popolazioni autoctone distrutte dagli invasori europei. Ma volendo anche celare il fatto ovvio che, al tempo di Platone o di Shakespeare (o nella società di Murakami) la pari dignità tra uomini e donne non c'era.

Non solo la nostra storia, ma anche le costruzioni intellettuali e le grandi realizzazioni artistiche del passato sono impregnate dei valori del loro tempo: valori che oggi quasi mai possiamo condividere, e spesso neppure apprezzare. Ma questo non ci legittima a dimenticare che sono esistiti: a togliere profondità storica alla nostra stessa esistenza, facendo un falò di tutte le testimonianze più imbarazzanti o meno encomiabili del percorso che hanno fatto le nostre società. Perché la civiltà europea – quello che noi siamo riusciti a diventare – esiste per essere riuscita a negare, una volta per tutte, legittimità ad ogni tipo di falò: degli uomini, delle loro idee, come delle loro opere. E su questo non si può tornare indietro. Sappiamo quale altre fiamme abbiano preparato i roghi dei libri e delle opere d'arte degenerata nella Germania nazista.

Alla base di queste forme di autodafé culturale si cela come allora un duplice tipo di veleno. Da un lato la sostituzione del giudizio storico con la ragion politica, volta a regolare la convivenza e ad annullare gli inevitabili conflitti di valori e d'interessi con un imperativo etico volto a tenere forzatamente unita la società. Ma proprio il carattere non negoziabile dei valori del politicamente corretto in difesa delle minoranze rischia di distruggere lo spazio della democrazia, dove il negoziato accompagna necessariamente il conflitto. In secondo luogo un'operazione del genere, effettuata per un dover essere morale, induce chi partecipa a tale processo a investirsi del ruolo di giudice non solo di fatti e di storie passate, ma anche nei riguardi dei suoi simili. Non solo dei protagonisti di queste stesse storie, ma anche di chi non s'adequi e non accetti codesti giudizi: che diventa, per ciò stesso, il nemico.

Questo però segna una rottura con una delle grandi tradizioni del pensiero liberale e progressista otto e novecentesco: che, pur in lotte drammatiche e talora feroci, contro gli "altri" (i "padroni", gli "sfruttatori", i "fascisti", etc.), ha mirato quasi sempre ad essere inclusivo. Facendosi carico di una lotta per l'emancipazione di *questa* umanità, cercando di far proseliti attraverso la propaganda, anzitutto come educazione. Quasi sempre, perché talora – e pensiamo anzitutto all'esperienza dell'Urss - anche questa tradizione ha deragliato, volendo raddrizzare il "legno storto dell'umanità": noi sappiamo con quali prezzi, e anche qui, a costo di quali divisioni.

2 *La Repubblica* del 31 gennaio 2018.

Non sottovalutiamo, in ragione della dimensione paranoica ed onirica insieme di questi movimenti d'opinione, la loro pericolosità sociale ed anche politica. Perché quest'ordine d'idee – non diversamente dall'illusione, in altre epoche, che l'arte avesse direttamente una funzione educatrice o che si dovesse trattar di storia per “educare i principi” e installare nell'uditorio principi di moralità politica – è fasullo. Ma aiuta a discostarsi dall'attenzione per i fatti, a illudersi di poterli correggere semplicemente modificandone la narrazione e censurando ciò che si considera immorale.

Questo è il punto su cui mi sembra opportuno accendere i riflettori: la cavalcata del “politicamente corretto” attraverso la storia e la nostra civiltà artistica, in nome delle minoranze oppresse, di oggi e di ieri, tende a manipolare autoritativa-

mente la realtà, preselezionandola e reinterpretandola in visioni obbligate, imposte a tutta la comunità. Con due risultati: che ci si disinteressi, anche qui, dei valori condivisi e dell'opinione dei più, in una fuga in avanti foriera di future sconfitte. Ma soprattutto che si sia scelto un terreno di lotta addirittura illegittimo, dove queste spinte (diciamo così) “progressiste” appaiono essenzialmente impegnate a reinventarsi un passato ideale che non è mai esistito. E questo non senza costi: giacché inseguendo questi mondi fantastici nessuno sembra più impegnato a prendere consapevolezza e ad analizzare le trasformazioni profonde dei processi economici ed il loro impatto sociale, che rischiano di trasformare questo paradiso inventato per pochi in un inferno in cui sprofondare nuovamente la più gran parte della nostra società.



>>>> saggi e dibattiti

Giustificazionismi

Le buone cose del Duce

>>>> Edoardo Crisafulli

Ho già avuto modo di criticare la nuova legge contro l'apologia del fascismo promossa da Emanuele Fiano¹. Questo non mi impedisce, però, di contestare con durezza e nettezza l'apologia stessa. Tanto più alla vigilia di elezioni in cui per la prima volta da molti anni sulla scheda troveremo simboli dichiaratamente fascisti. E confortato del resto dal recente monito del Capo dello Stato². Comincio da chi ha criticato la legge Fiano non perché, come me, contrario ai reati d'opinione, ma perché propaganda il buon vecchio mito delle "cose buone" del fascismo. Vittorio Sgarbi è fra questi. Il suo antagonismo verso la sinistra ideologica lo spinge a tirar fuori gli artigli e ad enumerare, sulla sua pagina facebook, i meriti politici di Mussolini. La lista è lunga. Il casus belli è la solita notizia bufala architettata per mettere in cattiva luce la presidente della Camera.

Ecco il post del critico d'arte: "La Boldrina: vispa Teresa o Principessa sul pisello? Mi chiama l'ufficio stampa della Boldrina per informarmi che, contrariamente alla "disinformazione" giornalistica, la Boldrina ammira l'arte del fascismo e tiene nel suo studio a Montecitorio un dipinto di Sironi. Ne prendo atto. D'altra parte il fascismo stabilì l'assicurazione obbligatoria per le malattie professionali e gli infortuni sul lavoro, l'assistenza ospedaliera per i poveri, la settimana lavorativa di 40 ore, l'assistenza maternità e infanzia, la pensione, la liquidazione, la tredicesima, la legge sul gratuito patrocinio, l'Ente protezione animali, la Corte di Cassazione, l'Istat, il Parco del Gran Paradiso, quello dello Stelvio e quello d'Abruzzo, Cinecittà, il Maggio musicale fiorentino, la Mostra del Cinema di Venezia. Di tutto questo anche la Boldrina usufruisce".. Per i suoi malumori dovremo dunque chiamarla principessa sul pisello o vispa Teresa?

E' vero: il fascismo fece anche alcune cose buone, fra una manganellata e l'altra, fra un omicidio politico e l'altro, fra un arresto (e processo-farsa) di oppositori politici e l'altro, fra

una guerra coloniale e l'altra. Anche Hitler, prima che scatenasse una guerra di sterminio, era ammirato dai conservatori europei. Aveva rimesso in sesto l'economia tedesca e "pacificato" la Germania, fra una repressione violenta e l'altra. Anche Stalin consolidò efficacemente il regime sovietico, fra una strage di massa e l'altra. Ma se Sgarbi negli anni '30 fosse stato un cittadino sovietico e l'avessero spedito in Siberia solo perché contrario al realismo socialista, avrebbe forse placato la sua rabbia – in un gulag, al gelo e affamato – leggendo un elogio delle magnifiche imprese di Stalin? Davvero si può fare una cinica somma algebrica (ottenendo un numero positivo a operazione terminata) laddove sono in gioco le libertà e la vita stessa delle persone?

Lo spauracchio del fascismo è stato evocato troppo spesso a sproposito, soprattutto dagli anni 80 in poi

Un nostalgico tutto d'un pezzo è invece Marcello Veneziani, intellettuale fra i più preparati della destra italiana. Mentre Sgarbi ripete qualche vetusto luogo comune, Veneziani si spinge molto in là nella riabilitazione del fascismo. In una recente intervista³ Veneziani occulta addirittura i crimini contro l'umanità voluti e ordinati da Mussolini e dai suoi gerarchi, con la complicità di tutta la catena del Partito nazionale fascista. Le idee di Veneziani sono seducenti in quanto autoassolutorie (l'inossidabile mito "Italiani brava gente"). Dice anche alcune cose giuste, ovviamente: è innegabile che dietro la legge Fiano vi sia una mentalità da caccia alle streghe: "Non si distingue più tra il neofascismo politico di una volta e il folclore, il vintage, la civetteria di esibire cimeli fascisti che non hanno alcuna ricaduta politica, ma solo sentimentale e commerciale".

Giusto: sorvoliamo sul folclore e il vintage fascista, che è patetico. Perseguiamo piuttosto i membri delle organizzazioni

1 *Mondoperaio*, n. 10, 2017.

2 In occasione della Giornata della memoria.

3 *Il Giornale*, 12 luglio 2017.

parafasciste che sono tornate a farsi sentire con le loro adunate e le loro intimidazioni. Ma su questo Veneziani tace. Né ricorda che la sinistra d'*antan* sapeva benissimo cos'era il neofascismo e come combatterlo, avendo edificato la nostra democrazia insieme ai partiti antifascisti dell'arco costituzionale. I leader del Pci, del Psi e del Psdi avevano uno spessore culturale d'eccezione. Il loro sguardo era lungimirante, andava ben oltre la polemica quotidiana. Erano consapevoli che la protesta scomposta e irrazionale – quella che attinge all'immaginario aggressivo e militarista fascistoide – ha profonde radici sociali: è il frutto di una sindrome da abbandono.

Non a caso il suo epicentro è la borgata, la periferia degradata, luoghi dove lo Stato è evanescente e nei quali ribollono malesseri e rancori. Nessun programma "rieducativo" democratico può aver successo se non si dà una risposta al disagio giovanile. Ben quarant'anni fa Giorgio Amendola rispose in maniera puntuale ed equilibrata alla domanda se coglieva in Italia i segni di una rinascita del nazismo o del fascismo: "Nell'adesione dei giovani ai movimenti di destra io vedo, in gran parte, una rivolta a delle inaccettabili condizioni di disoccupazione e di frustrazione [...] La grande massa dei giovani che votano per il Msi sono giovani che è colpa nostra



se non stanno con noi. Non è solo colpa della nostra propaganda, che non si rivolge a loro, ma è colpa della mancanza di adeguate iniziative volte a dare a questi giovani quello a cui hanno diritto: il lavoro e una garanzia di affermazione della loro personalità nella società. Poi vi sono gruppi, invece, e sono l'estrema minoranza, in cui prevale una concezione della violenza che ha le caratteristiche del fascismo di Salò"⁴.

Dice ancora Veneziani: "Cominciai a seguire la politica nei primi anni settanta. Da allora ciclicamente ma ininterrottamente, sento parlare di un imminente pericolo fascista che serpeggia nella società. Una leggenda metropolitana che serve per rianimare la mobilitazione antifascista". Qui c'è un elemento di verità. Ma salta agli occhi il cospicuo non detto su quella che è stata una fase drammatica della società italiana. Le ricostruzioni parziali e semplicistiche sono sempre ideologiche. Lo spauracchio del fascismo è stato evocato troppo spesso a sproposito, soprattutto dagli anni '80 in poi. Fino agli anni '70 il pericolo di una svolta autoritaria era palpabile, altro che paranoie. Già all'epoca del primo centrosinistra, Nenni percepì un sinistro "tintinnar di sciabole". A distanza di anni si scopriranno alcuni retroscena del golpe abortito del Generale De Lorenzo. E la strategia della tensione cosa fu, un'invenzione? Gli anni della contestazione e della conflittualità esasperata, culminati nel terrorismo assassino delle Brigate rosse e dei neofascisti, coincisero con il periodo più arroventato della guerra fredda.

La sinistra democratica guardava con preoccupazione alla dittatura dei colonnelli in Grecia, e al colpo di Stato di Pinochet in Cile propiziato dagli Stati Uniti. A loro volta l'estrema destra e alcuni ambienti reazionari volevano porre un argine alle ambizioni di un partito, il Pci, che alle elezioni del 1976 aveva compiuto un formidabile balzo in avanti. La nuova strategia del compromesso storico avrebbe avuto ripercussioni sull'Alleanza atlantica? Ecco il timore degli anticomunisti. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro avvengono in questo contesto. Forse non sapremo mai tutta la verità sul caso Moro, di certo non possiamo prescindere dalle battaglie ideologiche del tempo. L'ordine globale deciso dalle superpotenze a Yalta aveva creato aree di influenza che stabilizzavano il pianeta, "localizzando" i conflitti (come quello del Vietnam). Ma la conflittualità tra Usa e Urss faceva sentire i suoi effetti anche nelle democrazie: nessuno sfuggiva alla competizione fra mondo libero/capitalistico e socialismo reale. Era una scelta di campo, di civiltà.

4 G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Laterza, 2008, p. 186.

Sì, è vero: il Pci, in politica internazionale, tenne a lungo i piedi in due staffe. La retorica antifascista era figlia anche dell'ambiguità ideologica. Il Pci, socialdemocratico di fatto, non approdò mai al riformismo teorico, perpetuando così l'incoerenza fra teoria e prassi. La sua filosofia era quella marx-leninista, sia pure urbanizzata dall'apporto geniale di Gramsci. Il fascismo, al pari dell'imperialismo, era un fenomeno tipico delle società capitalistiche: lo stalinismo, invece, veniva derubricato a degenerazione passeggera. La proprietà privata era la radice di ogni male: la Rivoluzione bolscevica, che l'aveva sradicata, era il Big Bang della storia novecentesca. Poste queste premesse ideologiche, ovvio che il Pci dovesse stare in guardia: il pericolo non era insito in un'ideologia totalitaria (che peraltro condivideva con il marx-leninismo la pulsione nichilistica e salvifica), bensì nella borghesia stessa, una classe sociale deleteria che covava la serpe fascista in seno. Il brillante saggio su Lenin e Hitler di Luciano Pellicani in quell'epoca sarebbe stato accolto con una levata di scudi, ed assai probabilmente il suo autore sarebbe finito sotto la ghigliottina azionata dai "duri e puri"⁵.

Il capolavoro di Berlusconi e di Fini è stato proprio quello di riesumare un anticomunismo rozzo e ossessivo in assenza di comunisti

Va detto tuttavia che sul piano dell'interpretazione storica l'antifascismo comunista non era grottesco. Benché fosse ideologico, non falsificava la realtà: la repressione fascista c'è stata, i crimini di Mussolini e dei suoi scherani pure, la Resistenza è stata un fenomeno straordinario di riscatto politico e morale, e i comunisti si distinsero per coraggio e capacità organizzative. Semmai la vulgata del Pci edulcorava o giustificava i fatti sgradevoli: i partigiani rossi erano tutti, indistintamente, combattenti per la libertà, eroi a tutto tondo incapaci di azioni immorali. Questo antifascismo, per quanto fosse retorico, aveva una finalità politica democratica. Certo, Togliatti e i suoi successori non promuovevano una cultura liberale, che sarebbe stata il miglior rimedio contro rigurgiti autoritari. Ma un fatto è indubbio: il patriottismo costituzionale dei comunisti ha contribuito a purificare il corpo della nazione dalle tossine del fascismo.

Il fatto che l'antifascismo abbia garantito al Pci una rendita di posizione non cancella questo merito politico. Già con la svolta di Salerno i comunisti avevano scelto il metodo demo-

cratico, abbandonando ogni velleitarismo rivoluzionario.

I comunisti non tentennarono mai negli anni più bui della Repubblica: difesero sempre il Parlamento, le istituzioni, la legalità. Il terrorismo e l'estremismo violento furono sconfitti sul piano politico grazie alla tenace lotta che vide in prima linea tutti i partiti della sinistra democratica nonché i sindacati confederali. Seguirono a ruota la presidenza di Sandro Pertini ed il governo Craxi, il primo a guida socialista: il quale con la sua decisa azione riformistica restaurò l'autorità statale compromessa dalla contestazione e dagli anni di piombo (il giudizio è di Luciano Cafagna). Entrambe queste esperienze politiche segnarono una svolta decisiva nel percorso di maturazione della democrazia italiana. Pertini e Craxi riavvicinarono Stato, istituzioni e cittadini. Ma anche qui Veneziani tace.

Ancora Veneziani: "C'è una ricerca ossessiva di rassicurazioni identitarie per rianimare la sinistra dispersa: l'antifascismo funziona in questo senso da sala rianimazione, restituisce un Nemico Assoluto a un'area che non sa vivere senza un rancore verso qualcuno (Berlusconi, la destra, il populismo)". C'è da aggiungere che gli ex camerati l'hanno bene appresa, l'arte di darsi un collante politico mediante l'evocazione del Nemico Assoluto: il capolavoro di Berlusconi e di Fini è stato proprio quello di riesumare un anticomunismo rozzo e ossessivo in assenza di comunisti. Ma quel che importa, più che la polemica spicciola, è mettere in luce l'ideologicità delle affermazioni di Veneziani: "Il fascismo non si può ridurre solo a qualcosa di criminale. Non lo farei neanche per il comunismo che per estensione, durata, vicinanza temporale, numero di vittime (in tempo di pace, si badi bene) ha prodotto crimini inarrivabili. C'è da chiedersi poi perché ancora tanta gente ha un giudizio positivo del fascismo".

La prima affermazione è sostanzialmente corretta. Ma come è possibile una ricostruzione obiettiva o scevra da passionalità se – per limitarci a un esempio – le stragi ad opera dei fascisti in Africa vengono deliberatamente ignorate? Veneziani, contraddicendosi, emette valutazioni politiche positive sul Ventennio. L'apparentemente innocua frasetta buttata lì, fra parentesi – "in tempo di pace, si badi bene" – è la più menzognera di tutte. E' una implicita assoluzione del fascismo: che, si lascia intendere, fece vittime soprattutto durante il conflitto bellico (come se questo fosse stato un incidente di percorso inevitabile). In Italia la repressione violenta, condita da orribili omicidi politici, c'è stata ben prima del 10 giugno 1940⁶. Io mi rifiuto di scrollare le spalle di fronte ai delitti

5 L. PELLICANI, *Lenin e Hitler. I due volti del totalitarismo*, Rubbettino, 2009.

6 G. MELLACE *Delitti e stragi dell'Italia fascista dal 1922 al 1945*, Newton Compton, 2012.

eccellenti ordinati dal Duce o dai suoi gerarchi – quello di Giacomo Matteotti, dei fratelli Rosselli, di don Giovanni Minzoni, di Giovanni Amendola – solo perché Stalin, nello stesso periodo, spediva centinaia di oppositori di fronte al plotone di esecuzione.

La guerra sta al nazifascismo come la
rivoluzione violenta sta al bolscevismo

In verità non si può distinguere fra tempo di pace e tempo di guerra. Quest'ultima, per Mussolini, è un processo continuo: comincia già negli anni '20, con il nuovo impeto che il suo infame regime diede alla riconquista violenta della Libia, prosegue nel 1935 con l'invasione dell'Etiopia e nel 1936 con la partecipazione alla guerra civile spagnola⁷. La scesa in campo a fianco di Hitler non avviene per caso, per una sorta di errore strategico, come una certa pubblicistica assolutoria ha tentato di farci credere: Mussolini avrebbe voluto una sorta di "fascismo pacificatore in un paese solo", e colto alla sprovvista dalle vittorie fulminee dei tedeschi si illuse di potersi sedere al tavolo dei vincitori con poche migliaia di soldati italiani morti.

È ovvio che Mussolini, nel 1940, decide opportunisticamente di rompere gli indugi. Ma gli eventi lo incalzano solo ad anticipare i tempi. Mussolini desiderava lo scontro armato, momento di un'epopea eroica, e strumento nobile della rivoluzione fascista. Solo la guerra – igiene del mondo – avrebbe temprato gli italiani: solo i combattimenti li avrebbero fascistizzati fino in fondo, solo una politica estera di rapina e di conquista avrebbe assicurato uno spazio vitale alla nazione italiana. Il culto del guerriero era retorico, sì, ma aveva uno scopo pragmatico: forgiare il combattente, non già il pacifico agricoltore. I crimini di guerra sono il corollario dell'ideologia fascista. Le camice nere, tra il 1940 e il 1945, mica impazzirono: applicarono coerentemente quella ideologia⁸. La guerra sta al nazifascismo come la rivoluzione violenta sta al bolscevismo. Su questo rimando ad un altro lucido saggio di Luciano Pelligani⁹.

Anche l'interrogativo finale di Veneziani è ingannevole: non

esistono studi sociologici attendibili sui connazionali infatuati di Mussolini. Finché si manipola la verità storica è ovvio che qualcuno – lo sprovveduto – cadrà nel tranello della semplificazione. Intuitivamente, direi che il mito delle cose buone fatte da Mussolini ha attecchito nelle famiglie che non hanno avuto bisnonni o nonni morti in battaglia, nei bombardamenti, nelle rappresaglie. Il Meridione fu liberato in poco tempo. Ma in alcune zone del nostro paese l'occupazione nazista, e le scorribande dei fascisti, sono durate quasi due anni. E' ancora viva, in Emilia-Romagna, la memoria della strage di Marzabotto, per limitarci all'esempio forse più terrificante. E molti italiani ricordano bene le centomila gavette di ghiaccio degli alpini spediti a congelarsi in Russia, privi dell'equipaggiamento invernale che i gerarchi fascisti avevano venduto al mercato nero. Erano in missione estera, i nostri alpini, per soddisfare le megalomanie di Mussolini.

Eppure Veneziani continua, imperterrito, nel difendere l'indifendibile: "Non si può ricordare del fascismo la violenza, la guerra, la persecuzione razziale (che riguarda il nazismo e solo di riflesso, in modo infame e caricaturale, l'ultima fase del fascismo) dimenticando le opere realizzate, la tutela sociale, l'integrazione nazionale, i passi da gigante compiuti dall'Italia nel segno della modernizzazione, la forte passione ideale e civile, il consenso [...] Durante il fascismo gli italiani ebbero in assoluto il maggior attaccamento allo Stato e la maggior fiducia nelle istituzioni, e potrei continuare. Il fascismo fu una rivoluzione conservatrice che modernizzò il paese nel nome di valori e primati tradizionali, cercando di accordare l'avvenire del socialismo con l'eredità della nazione".

Qui le menzogne storiche si accavallano. Vediamole, una per una. Il razzismo non è un incidente di percorso o una politica opportunistica, "caricaturale": è un architrave dell'ideologia fascista. Le persecuzioni razziali iniziano di buona lena già negli anni '20, quindi ben prima dell'avvento del nazismo. Il Capo del fascismo avviò una politica brutale di italianizzazione dell'Istria, e incoraggiò le violenze degli squadristi tuonando slogan ipernazionalistici. Il tutto in perfetta sintonia con l'ethos nazista. Ecco alcune parole memorabili del "più grande statista del Novecento": "Di fronte a una razza inferiore e barbara come la slava [...] non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone. I confini dell'Italia devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche: io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani". I crimini più odiosi verranno commessi durante l'occupazione nazi-fascista della ex Jugoslavia. Dal 1941 al 1943 - nella Dalmazia, in Slovenia,

7 E. SALERNO, *Genocidio in Libia*, Manifestolibri, 2005; A. DEL BOCA, *Italiani brava gente?*, Neri Pozza, 2005; A. DEL BOCA, *La guerra d'Etiopia*, Longanesi, 2010; G. ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi 2005.

8 *Zone di guerra, geografie di sangue*, a cura di G. Fulvetti e P. Pezzino Il Mulino 2017.

9 L. PELLICANI, *L'Occidente e i suoi nemici*, Rubbettino, 2015.

in Croazia e in Bosnia - i fascisti perseguirono una brutale pulizia etnica, su ordini diretti del Duce¹⁰.

Il razzismo fascista trova infine il suo compimento con le infami leggi antiebraiche del 1938. Sull'ideologia che le preparò, leggesi il *Manifesto della razza* apparso in quell'anno. Non credo che i suoi estensori sarebbero d'accordo con Veneziani. Ecco le loro parole: "Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza". Varando le leggi anti-ebraiche il "patriota" Mussolini colpisce cittadini italiani. Sarebbe questa "l'integrazione nazionale" perseguita del fascismo? Che poi (fino al 1943) se la passassero meglio gli ebrei italiani di quelli tedeschi è una argomentazione crudele oltreché puerile: un crimine mostruoso non cancella né ridimensiona un crimine meno grave.

Sul concetto di crimine minore sarebbe interessante interpellare uno dei professori ebrei che perse la cattedra universitaria nel '38

Se in Italia la sbattessero in galera a marcire per aver espresso le sue idee, lei, professor Veneziani, si consolerebbe al pensiero che in altri paesi, per il medesimo reato di opinione, la fucilerebbero dopo una sessione di torture? Questo, mi rendo conto, è un ragionamento astratto. Ma era proprio così che quel grand'uomo di Mussolini si scrollava di dosso ogni remora morale. Ed è così che i nostalgici del suo regime dittatoriale trattano la morte di Antonio Gramsci: "Cosa sarà mai stata la prigionia, per Gramsci, considerato che nell'Urss si sarebbe beccato una pallottola in testa?". In realtà quello di Gramsci fu un omicidio viscido, da vigliacchi: fu torturato psicologicamente, gli minarono coscientemente la salute, e infine fu liberato affinché morisse poco dopo fuori dal carcere.

Sul concetto di crimine minore sarebbe interessante interpellare uno dei professori ebrei che perse la cattedra universitaria nel '38. Scusi, perché lei si lamenta degli abusi subiti? Mussolini la discrimina, la licenzia in tronco, d'accordo: ma mica la spedisce ad Auschwitz. Ah, lei ad Auschwitz c'è finito lo stesso? Sì, ma questo sarà avvenuto nella fase finale del fascismo, quella "caricaturale", dopo il '43. Ripetiamo i fatti accertati: da un giorno all'altro i nipoti dei garibaldini e dei mazziniani di religione ebraica diventano paria. Italiani con la



stella di David, ovvero esseri inferiori. La comunità ebraica italiana è antichissima, precede addirittura la diaspora: gli ebrei italiani fanno parte della nazione/cultura italiana a pieno titolo, ben prima che si formasse lo Stato unitario. Mussolini, secondo i suoi difensori, avrebbe dato una svolta antisemita al fascismo perché obbligato da Hitler, cioè per ragioni di Realpolitik. Questa pseudo-attenuante dimostra chiaramente l'abiezione morale del fascismo. Ghettizzare un'intera comunità di concittadini in nome dell'opportunismo sarebbe un esempio dell'orgoglioso senso della patria dei fascisti? Ciò che tiene unita la patria non è forse il legame di solidarietà fra concittadini che appartengono alla stessa comunità di destino (ebrei o cristiani, buddisti o atei, biondi o neri, non importa)? Evidentemente consegnare al boia decine di migliaia di italiani colpevoli solo di essere ebrei è una manifestazione encomiabile di "forte passione ideale e civile".

Nella ricostruzione storica di Veneziani vi sono anche parziali verità. Ma queste puntellano semplificazioni: si presenta in una luce sfolgorante ciò che nella migliore delle ipotesi è un grigio scuro. Si sa, la storia contemporanea è magmatica, ribolle di sentimenti e risentimenti. Molto difficile separare nettamente giudizio storico e giudizio politico. Ma l'obiettività

¹⁰ *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, a cura di C. Di Sante, Ombre Corte, 2016.

non è una chimera. Non è necessario annullare le proprie idee politiche. Lo è semmai liberarsi da zavorre ideologiche. Che si esaminino i documenti con competenza metodologica, e si accettino le verità scomode con onestà intellettuale. Che alcuni partigiani abbiano commesso crimini gravi è innegabile. La Resistenza rimane comunque l'orizzonte ideale della nostra Repubblica. E se un bel numero di partigiani avrebbe voluto fare come in Russia, i fatti storici, dal 1945, smentiscono ogni dietrologia. Le sinistre non tramavano nell'ombra per sovvertire l'ordine costituito: costruivano mattone su mattone la democrazia liberale.

Si può dire tranquillamente che il fascismo
fu un esperimento politico moderno,
benché si ispirasse
a una filosofia antimoderna

Una regola aurea, per gli storici, è quella di coltivare il senso della complessità. Veneziani preferisce la strategia opposta: banalizzare. I concetti di modernità e di modernizzazione meriterebbero un articolo a sé stante. L'ottimismo progressista di ascendenza liberale e socialista ha contagiato quasi tutti, dal dopoguerra in poi. Anche il marxista visionario Pasolini era più modernista che reazionario: la sua raffinata sensibilità lo rendeva semplicemente consapevole dei danni collaterali prodotti dall'industrializzazione e dal consumismo, come lo sgretolarsi della civiltà contadina che annunciava la fine di un mondo ricco di umanità. Ovvio che finché l'elogio del progresso e l'antifascismo militante vanno di pari passo associare in qualche modo modernità e fascismo significa infrangere un tabù. La storiografia italiana è stata a lungo impregnata del mito resistenziale declinato secondo la vulgata comunista. L'ubriacatura marxista faceva sì che il fascismo apparisse come una reazione violentemente conservatrice della borghesia e null'altro. Veneziani fa finta di non sapere che gli studiosi si sono emancipati da questi schemi ideologici. Eloquente fin dal titolo un volume – *Modernità totalitaria*¹¹ – che se fosse apparso qualche decennio fa avrebbe destato scandalo. Che bisogno c'è di infilarsi di nuovo nel vicolo cieco che si chiama ideologia, se la storiografia italiana non è più *politically correct* o faziosa?

Oggi è assodato che la strada verso la modernità – in quella deviazione aberrante che si chiama totalitarismo, rosso o nero che sia – non è cosparsa di rose e fiori: è lastricata di sangue.

E quindi si può dire tranquillamente che il fascismo fu un esperimento politico moderno, benché si ispirasse a una filosofia antimoderna. Questo è un giudizio storico, non ideologico. Non implica una rivalutazione del Ventennio nel senso auspicato da Veneziani. Esaltare la modernità politica del fascismo è altrettanto antiscientifico che negarla per partito preso. In sintesi: è finalmente ora che le menti siano svincolate dalle passioni irruente del Novecento. Rimane lecito tuttavia condannare un regime liberticida, responsabile di atrocità, che ha frenato lo sviluppo della società italiana.

Vediamo ora il nesso – tutt'altro che lineare – modernità-Ventennio. Valerio Castronovo, in vari suoi scritti, offre interessanti spunti di riflessione. Sul concetto di modernizzazione si potrebbe disquisire a lungo. Un fatto è certo: il fascismo non era un blocco di marmo squadrato, senza venature. Era attraversavano da linee di frattura. Era, insomma, una realtà poliedrica. La “modernità dinamica e rivoluzionaria del fascismo” (sono parole di Mussolini, pronunciate prima della Mostra della Rivoluzione fascista del 1932) è più affermazione retorica, in sintonia con i roboanti proclami futuristi, che programma concreto. Quanto può dirsi moderna la mistica della romanità? Nel fascismo convivevano nostalgie agrarie e voli pindarici progressisti. Mussolini era più legato alla civiltà contadina che a quella industriale. Del resto, era nato e cresciuto in quello che era un paesotto di campagna. Le pose che assunse durante la battaglia del grano gli erano perfettamente congeniali.

Valerio Castronovo¹² ci ricorda che un gruppo agguerrito di intellettuali fascisti, tra cui Malaparte, Bilenchi, Maccari, raccolti attorno alla rivista *Il Selvaggio* sorta nel 1924, inveiva contro l'urbanesimo, l'industrializzazione, il macchinismo, secondo le parole d'ordine del Futurismo. Condannavano quella che percepivano come la barbarie insita in una modernità galoppante, sinonimo per loro di standardizzazione, di appiattimento e di americanizzazione. I fascisti eretici vagheggiavano, in alternativa al progresso omologante, il ritorno al buon tempo antico, alle tradizioni dell'Italia agreste e provinciale. L'ideologia fascista è “indistinta e brumosa”, un coacervo di idee mutuare da fonti diverse, tenute assieme da elementi misticizzanti e volontaristi: “Il bagaglio culturale del regime è la sintesi di tutte le correnti irrazionali che hanno scosso l'Europa a cavallo del secolo: dall'insieme di esse il fascismo trae un profondo disprezzo per il sistema parlamentare, da Sorel il metodo della violenza come grande ‘levatrice’ della

11 *Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Laterza, 2008.

12 In *Storia d'Italia dall'Unità al 2000*, Cinecittà Luce, 2015.

storia, da Nietzsche e da D'Annunzio l'idea del capo carismatico, da Maurras il mito indistinto d'una società che supera le antinomie del capitalismo fuggendo a ritroso verso un Medioevo idealizzato, dai futuristi l'esaltazione dell'ardimento, dai nazionalisti il concetto dello Stato corporativo e della lotta di classe su scala mondiale fra nazioni ricche e povere¹³.

L'impianto ideale di Mussolini è essenzialmente anti-moderno: rigetta il pluralismo culturale, il cosmopolitismo illuministico, l'individualismo borghese, i diritti civili, le libertà. Il fascismo è un movimento rivoluzionario/nichilista ostile alla modernità, un'utopia regressiva di segno tradizionalista. Per realizzare le sue velleità di dominio, tuttavia, Mussolini cerca di sfruttare la tecnologia ed altri aspetti apparentemente neutrali della modernizzazione (la cultura industriale, per esempio), come se questi potessero essere scissi dal morbo filosofico della modernità: la morte del sacro, dell'immutabile tradizione. In questo il fascismo ha punti di convergenza sia con il marx-leninismo che con il nazismo, nonché con il jihadismo violento dello Stato islamico.

L'equilibrio precario fra il fascismo-regime (conservazione) e fascismo-movimento (sovversione), possibile finché l'Europa era in pace, mascherava ambiguità e contraddizioni. Quell'equilibrio venne meno con lo scoppio del secondo conflitto mondiale. Fu allora che l'anima anti-moderna, apocalittica, compressa dal regime, ebbe modo di manifestarsi pienamente. Il giacobino nero agognava la distruzione violenta del mondo capitalistico-borghese. Non lo si ripeterà mai abbastanza: la sua rivoluzione si chiama guerra di aggressione e di conquista¹⁴. In ogni caso, è innegabile che il regime fascista fu una modernizzazione mancata. Le disfatte militari – cocenti, umilianti – ne sono una evidente dimostrazione. Ma il fascismo fallì sul piano ideologico ed economico prima ancora che su quello bellico. L'ideologia mussoliniana non divenne mai l'orizzonte mentale di tutti gli italiani: l'indottrinamento, perseguito con accanimento per ben vent'anni – mediante l'utilizzo di strumenti moderni quali la radio, i filmati dell'Istituto luce, gli eventi sportivi – non riuscì a plasmare la figura del combattente eroico, conquistatore e dominatore: e difatti l'entusiasmo militarista degli italiani svanì come neve al sole di fronte alle prime difficoltà.

Uno sguardo sull'economia. I primi anni del dominio mussoliniano furono contrassegnati da un forte sviluppo industriale – l'indice della produzione manifatturiera salì da 100 a 142 –

e da un conseguente incremento delle esportazioni di manufatti¹⁵. Il prodotto interno crebbe per alcuni anni alla media annua del 4%. Il quadro economico muta alla fine degli anni '20. La crisi finanziaria innescata dal tracollo di Wall Street colpisce pesantemente anche l'Italia. La situazione richiede un'inversione di marcia, e misure energetiche. Le politiche neoliberali degli esordi vengono soppiantate da un interventismo statale socialteggiate. Mussolini nel 1933 costituisce l'Iri (l'Istituto per la ricostruzione industriale), preposto ad appianare i debiti delle grandi imprese e a ricapitalizzarle. La mano pubblica, salvando gli imprenditori dal collasso, ridà slancio a un'economia ansimante: “Mercé gli interventi dello Stato le industrie resistettero, la disoccupazione fu contenuta, in parte riassorbita, e alcuni settori produttivi, finanziati e protetti, poterono continuare quel processo riorganizzativo” del capitalismo italiano avviato qualche anno prima. “Questa operazione fece dello Stato italiano il più forte imprenditore pubblico ad occidente del Dnepr”¹⁶.

“Il capitalismo italiano riuscì a imporre le proprie scelte, i propri obiettivi, la propria logica.

Ebbe cioè i poteri senza le responsabilità”

Mussolini, tuttavia, non raggiunse tutti gli obiettivi che si era prefissato. Non seppe mettere a frutto “i poteri d'una politica industriale fortemente centralizzata e dirigista”¹⁷. Se nell'immediato, dunque, si può parlare di un indiscutibile successo del regime, nel medio e lungo termine “i risultati furono negativi o quanto meno discutibili. Superata la crisi, il regime aveva di fronte a sé due strade: smobilitare gli interventi statali, come accadde in Germania, o servirsene per realizzare la politica di cui aveva annunciato le grandi linee sin dal suo avvento al potere. Non fece né l'uno né l'altro. Mantenne le ‘bardature della crisi’, ma non seppe o non poté servirsene per trasformare la società italiana, colmare le distanze fra nord e sud, ridistribuire secondo criteri di maggiore equità il reddito nazionale; e ogniqualvolta fu posto di fronte alla necessità di addossare agli uni o agli altri il peso di una scelta economica, finì per sacrificare le masse operaie e contadine comprimendone ulteriormente i salari. Accadde così che il capitalismo italiano, benché privato in larga misura della libertà di intraprendere e di fallire, riuscì a imporre le proprie

13 S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Longanesi, 1998, p. 250.

14 PELLICANI, *L'Occidente e i suoi nemici*, cit.

15 V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, Dall'unità a oggi, Einaudi 1999, p. 266.

16 CASTRONOVO, cit.

17 ROMANO, cit., p. 258, 259.

scelte, i propri obiettivi, la propria logica. Ebbe cioè i poteri senza le responsabilità¹⁸. Le politiche mussoliniane, peraltro, erano ondovaghe: a una prima fase di subordinazione finanziaria all'America ne seguì una di chiusura protezionistica. Mussolini volle rafforzare la credibilità finanziaria dell'Italia all'estero; a tal fine saldò i debiti di guerra con Stati Uniti e Gran Bretagna. Le conseguenze di questa decisione le pagarono i ceti popolari, che dovettero subire un aumento dell'inflazione¹⁹. Questa analisi sfata il mito del Mussolini socialista nel profondo dell'animo dal primo all'ultimo dei suoi giorni: il capitalismo non fu riformato, e la qualità della vita in Italia peggiorò.

Si potrebbe arguire che Mussolini agisse in base a considerazioni meramente pragmatiche: di qui le ambiguità e le sterzate. Non è così: l'approccio opportunistico prevalse durante i primi anni del regime. In seguito sarà l'ideologia a dettare l'agenda politica ed economica fascista. I progetti e le strategie del regime non mirarono alla soluzione di problemi congiunturali quanto "alla creazione di un diverso ordine sociale"²⁰. Un obiettivo ambizioso che ne presuppone uno ancor più arduo: la genesi di un uomo nuovo, il colono-guerriero.

Mussolini calibrò le sue politiche economiche e sociali su una politica estera irrealistica. L'Italia all'epoca non poteva dirsi neppure una media potenza, eppure l'obiettivo fascista era restaurare un illusorio impero. L'orgoglio nazionalistico esigeva un'indipendenza totale. Mussolini, urlando ai quattro venti i suoi "me ne frego", decise di imbrigliare l'economia nazionale. In tal modo sbarrò all'Italia l'unica via per uno sviluppo diffuso e duraturo: l'internazionalizzazione delle sue imprese. L'autarchia era una politica autolesionistica per un paese che aveva un bisogno disperato di capitali esteri. Questo chiudersi a riccio era inevitabile: il fascismo e il nazismo sono, essenzialmente, reazioni anti-moderne ai primi vagiti della globalizzazione. Il corso della storia spingeva già allora verso l'unità del mondo, come aveva lucidamente intuito Gramsci (la crisi del '29 colpisce tutti i paesi industrializzati proprio perché c'era già un certo grado di interconnessione fra le loro economie). Mussolini e Hitler si arroccano in un nazionalismo violento e sopraffattore: l'esaltazione dei sacri confini, la superiorità della razza di contro all'odiato cosmopolitismo delle élites liberali e democratiche. L'autarchia mussoliniana non poteva che avere un solo esito: l'uso della forza per impossessarsi

delle materie prime e per conquistare i mercati esteri. Troppo facile, tuttavia, giudicare il Ventennio in una prospettiva liberal-democratica. Ma Mussolini fallì anche secondo il metro di giudizio interno al movimento fascista: miseri i risultati che conseguì sul piano della modernizzazione dell'economia italiana, nonostante una propaganda martellante proiettasse "nel mondo, con sapiente regia, l'immagine d'un paese moderno, dinamico, sportivo"²¹.

Dopo ben 18 anni di governo autoritario
l'apparato statale e industriale italiano rimaneva
totalmente inadeguato a sostenere gli sforzi
prolungati di una guerra moderna

Quale che sia la valutazione sulle politiche del regime fascista, non c'è dubbio che la seconda guerra mondiale mise in luce l'arretratezza italiana: ovvero la colossale incapacità del regime di raggiungere le mete che si era prefissato. Il regime fascista riuscì a realizzare i suoi propositi bellicosi solo aggredendo paesi poverissimi e semi-feudali, come la Libia e l'Etiopia (quella contro l'Etiopia, peraltro, non fu affatto una guerra lampo). Contro le demoplutocrazie giudaiche corrotte dal parlamentarismo l'esercito fascista non vinse neppure una battaglia: né riuscì a spezzare le reni alla pur debole Grecia. Dopo ben 18 anni di governo autoritario senza soluzione di continuità – un governo che teneva ben salde in mano le redini dell'economia – l'apparato statale e industriale italiano rimaneva totalmente inadeguato a sostenere gli sforzi prolungati di una guerra moderna.

Nonostante i proclami altisonanti e le invettive, le industrie italiane erano rimaste al palo, salvo poche eccezioni, sotto il profilo dell'innovazione tecnologica e della produzione in serie. Per tutta la durata del conflitto le nostre fabbriche furono in grado di sfornare un solo carrarmato – l'arma simbolo del conflitto – capace di competere quasi alla pari con alcuni modelli prodotti dai tedeschi, dai francesi, dai britannici e dai russi (il P40). Il problema è che il P40, progettato nel '39, entrò in produzione solo nel '43, quando ormai c'erano in giro modelli più avanzati. Anche la quantità lasciava parecchio a desiderare: quell'unico carrarmato fu prodotto in pochissimi esemplari, un centinaio circa. L'esercito italiano disponeva di pochissime unità equipaggiate con carri armati e semoventi anticarro, a fronte delle numerose divisioni corazzate messe in

18 Ibidem, p. 259.

19 ROMANO, cit., pp. 244-245.

20 Ibidem, p. 253.

21 ROMANO, cit., p. 267.

campo dalle altre nazioni belligeranti. Quasi tutti i carristi italiani andarono al massacro in quelle che vennero soprannominate “scatolette di latta”. Stesso discorso per gli aerei: il caccia Macchi C.205 era eccellente: teneva testa brillantemente ai rivali angloamericani. Ma ne vennero prodotti meno di 200 esemplari, a partire dal '43. Le fabbriche tedesche sfornarono circa 35.000 caccia nel corso del conflitto mondiale.

I soldati italiani combatterono eroicamente non perché impavidi guerrieri fascisti bensì perché dotati di armi obsolete: la maggior parte dei loro fucili, aerei, cannoni e relativi meccanismi di puntamento erano più adatti alla Prima che alla Seconda guerra mondiale. I nostri fanti fronteggiavano ovunque un nemico meglio equipaggiato e più motivato. Quale prova più lampante dell'inefficienza del regime fascista? L'industria bellica non è forse il cuore nevralgico delle nazioni che hanno velleità imperialistiche? Come mai il fascismo non riuscì a mettere a frutto le eccellenze della tecnologia italiana (gli ingegneri italiani avevano progettato alcune armi modernissime, mai entrate nel circuito della produzione di massa)? La responsabilità del fallimento, che fu ciclopico, spetta in toto al fascismo.

Come può internazionalizzarsi e competere sul piano globale un'intelligenza provinciale che snobba i saperi tecnici né parla lingue straniere?

L'incompetenza riguardava i vertici dell'esercito – che non avevano la più pallida idea di come si combattesse una guerra moderna – nonché tutti i livelli dell'apparato militare-economico-industriale: dalla pianificazione (utilizzo riserve alimentari, reperimento materie prime ecc.) all'organizzazione, all'impiego sistematico delle nuove tecnologie, alla logistica. Mussolini, i suoi gerarchi e i suoi generali non riuscirono neppure a garantire l'approvvigionamento regolare delle armate poste a difesa delle colonie. L'impero appena conquistato cadde come un castello di carte di fronte all'offensiva condotta da poche migliaia di soldati inglesi in Africa orientale. Se si resistette nel Nord Africa fino alla battaglia di El Alamein, dove gli italiani si batterono valorosamente, fu grazie all'intervento dell'alleato germanico.

Stalin, al contrario, fu uno straordinario modernizzatore dell'economia sovietica: fu lui a far sì che la Russia, paese agricolo e semif feudale, diventasse una potenza industriale in soli vent'anni. Senza l'industrializzazione a tappe forzate imposta da Stalin l'industria pesante sovietica non avrebbe retto il confronto con quella tedesca, e la guerra l'avrebbero

vinta i nazisti. Lungi da me il desiderio di riabilitare Stalin. Si potrebbe argomentare che senza quel bagno di sangue chiamato Rivoluzione d'Ottobre o bolscevica (altra cosa era stata la Rivoluzione di febbraio, a guida menscevica) il nazismo non sarebbe sorto, e allora delle industrie pesanti che producevano il mitico carrarmato T34 non ci sarebbe stato alcun bisogno. E' immorale edificare regimi o società su pile di cadaveri, in nome del progresso radioso o della ragion di Stato. Constatato, semplicemente, i fatti: Mussolini, il sedicente modernizzatore, fallì in maniera colossale nel dare impulso all'industria e alla tecnologia italiana. Stalin invece ebbe successo.

Uno degli effetti più deleteri del tradizionalismo fascista si fa sentire ancora oggi: è la svalutazione della scienza e della tecnica, motori di quella rivoluzione incessante che si chiama modernità. Il fascismo utilizzò l'educazione per rallentare lo sviluppo e impedire l'apertura al mondo della società italiana. La Riforma Gentile è in linea totale con l'autarchia: ecco l'Italia che contempla retoricamente il proprio passato. “La più fascista delle riforme” (ipse dixit il Duce) pose su un piedistallo la formazione classica e umanistica. Le materie scientifiche erano repute di serie B; quelle tecniche di serie C. Le lingue moderne, poi, erano quasi inutili. E' ben vero che Gentile ebbe una intuizione brillante: l'inserimento degli studi filosofici nei licei. Ma non basta a compensare i disastri prodotti dalla sua azione riformatrice. La scuola democratica postbellica ha oltrepassato l'impostazione aristocratica della scuola fascista (fu il primo centro-sinistra a istituire la scuola media unica per tutti: i figli degli operai e i figli degli avvocati). Tutt'oggi però permangono il pregiudizio anti-scientifico e lo snobismo verso le lingue moderne. La Riforma Gentile ha rafforzato una mentalità retrograda e isolazionista²². Come può internazionalizzarsi e competere sul piano globale un'intelligenza provinciale che snobba i saperi tecnici e il volgare empirismo, né parla lingue straniere? Tullio De Mauro ci ha insegnato che la persona di cultura a tutto tondo, al passo coi tempi e capace di rinnovarsi e innovare, non separa le conoscenze astratte/formali/teoriche dall'operatività, dalla pratica, dalla tecnica²³.

Sull'attaccamento degli italiani allo Stato durante il Ventennio è difficile pronunciarsi. Che il fascismo godesse di un certo consenso popolare non deve dar scandalo. Bisogna però tener conto dell'epoca: gli italiani non sapevano cosa fosse una democrazia liberale; l'analfabetismo era dilagante, e gli italofo-
ni

22 Si legga a proposito L. PELLICANI, E. CADELO, *Contro la modernità. Le radici della cultura antiscientifica in Italia*, Rubbettino, 2013.

23 T. DE MAURO, *La cultura degli italiani*, Laterza, 2010.



erano una minoranza, nonostante le battaglie (velleitarie) del Duce contro i dialetti²⁴. E, cosa che Veneziani trascura, non c'erano in quel tempo giornali liberi e ipercritici come *La Repubblica* e il *Fatto quotidiano*. Gran parte del consenso al fascismo era manipolato ad arte. Di certo gli osanna per il Duce sarebbero scemati un bel po' se il popolo avesse saputo cosa succedeva dietro le quinte. Va sfatato un mito duro a morire, quella dell'onestà e frugalità del Capo del fascismo e dei gerarchi suoi compar²⁵. Non dovrebbe stupire, perché corrisponde a una regola sociologica: la migliore dittatura ha un tasso di corruzione ben più elevato della peggior democrazia. Solo il ricambio delle classi dirigenti, la trasparenza e la libertà di stampa consentono di moralizzare la vita pubblica. Insomma: pochissimi italiani avevano gli strumenti per capire fin

dagli esordi le mostruosità e le false promesse del fascismo. Appena le compresero, la fiducia nel Duce tracollò: tant'è che in ben pochi aderirono convinti alla Repubblica di Salò, Stato fantoccio voluto da Hitler. Dopo il '43 gran parte dei soldati italiani si rifiutò di combattere a fianco dei nazisti. Erano un'esigua minoranza i nostri connazionali disposti a farsi ammazzare insieme alla SS sui campi di battaglia in una guerra crudele, disumana, persa già nel 1940. Era trasformismo, era vigliaccheria? No: era saggezza. Non furono solo i partigiani a opporsi alla prosecuzione di una guerra criminale. Ci fu anche la valorosa resistenza della Divisione Acqui nell'Egeo: quasi diecimila fra soldati e ufficiali italiani, dopo l'8 settembre, decisero democraticamente di non consegnarsi ai tedeschi e combatterono per la loro idea di onore e di patria. Si arresero solo dopo vari giorni di combattimento. I tedeschi, violando i patti, ne fucilarono migliaia. Intervenne a favore dei suoi connazionali prigionieri Benito Mussolini, il patriota che credeva nella coesione nazionale? Va chiarito un punto fondamentale. Si dice spesso, sbagliando,

24 T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza 1963/2017.

25 Il recente saggio di M.J. Cereghino e G. Fasanella (*Tangentopoli nera*, Sperling & Kupfer, 2016) racconta e documenta la corruzione straripante durante il Ventennio.

che Mussolini era socialista: lo era stato in gioventù. Non lo era più negli anni della dittatura. Il suo retaggio socialista, peraltro, era il peggiore: il riformismo e la socialdemocrazia, per lui, erano tradimenti di un ideale eroico. Quanto gli pulsava nelle vene gli proveniva dalle approssimative letture di Marx e di Sorel: l'utopia della società perfetta, interclassista, totalitaria, si sposava al culto della violenza tipico del sindacalismo rivoluzionario. Eppure si continua a ripetere che il fiore all'occhiello del regime fascista è costituito dalle politiche sociali che hanno un imprinting socialista. Mussolini fallì anche da questo punto di vista: come abbiamo visto, è storicamente accertato che il tenore di vita degli operai e dei contadini peggiorò durante la sua dittatura.

In ogni caso non è sufficiente qualche provvedimento sociale per appartenere al campo socialista. C'è una considerazione che taglia la testa al toro: Mussolini tradì la matrice internazionalista che accomuna tutti i socialismi. Perseguire l'interesse nazionale è legittimo; non lo è accaparrare benefici per il proprio popolo a scapito del benessere o della sopravvivenza stessa di altri popoli. Il nazional-socialismo è una contraddizione: l'idea del *Lebensraum*, dello spazio vitale da conquistare mediante guerre coloniali è anti-socialista, non ha alcunché di progressivo. Ben lo sapeva Mussolini, il quale in gioventù si era opposto all'impresa libica del 1911. Ciò non toglie che la formula nazionalismo & socialismo (imitata da Hitler) fosse geniale. Mussolini era dotato di una straordinaria, ancorché diabolica, intelligenza. Fu il primo leader europeo a comprendere le trasformazioni politiche nella società di massa. La destra, per governare, doveva trasformarsi in senso autoritario facendo leva al tempo stesso sul consenso delle masse.

Non si può negare che Mussolini ebbe alcune intuizioni felici. Stupisce che Veneziani non si soffermi sui suoi due capolavori politici, rimasti in eredità all'Italia repubblicana: la costituzione dell'Iri, già menzionata, e i Patti lateranensi del '29. L'industria di Stato, sotto la guida dei partiti democratici, diverrà un potente volano dell'economia italiana fino agli anni di Tangentopoli. In seguito, additata quale causa della corruzione e delle debolezze strutturali del nostro sistema, verrà smantellata frettolosamente. Ciononostante il capitalismo italiano, interamente privatizzato, non si è irrobustito, né è divenuto più virtuoso, ma ha perseverato piuttosto nel perseguire i suoi interessi di bottega. Il Concordato con la Chiesa cattolica, rivisto dal governo Craxi negli anni '80, è tuttora in vigore. Mussolini non era interessato solo a ricucire i rapporti con la Chiesa. Potremmo dire, un po' ereticamente, che il Concordato fu un tentativo intelligente di integrare i cattolici nella vita dello Stato nazionale.

Mussolini voleva, follemente, far risorgere dalle brume del passato la figura mitizzata del colonizzatore-legionario romano. Ma perseguì anche due obiettivi "virtuosi": la nazionalizzazione delle masse e il rafforzamento dell'autorità statale. La battaglia del grano e la bonifica dei terreni paludosi sono operazioni simboliche non meno del Concordato: mirano a "inserire i contadini nello Stato, promuoverli attori di una grande vicenda nazionale, annullare lo spazio che separa il loro lavoro dallo Stato-città di cui essi sono i servitori lontani e anonimi." Altrettanto simbolico è il fervore che anima i lavori pubblici, la cui finalità è "inscrivere sulla geografia sociale italiana i segni d'una presenza statale".²⁶

Bastano alcuni successi o politiche intelligenti a salvare l'immagine di un dittatore?

Riuscì Mussolini a colmare in parte il fossato che divideva popolo e Stato nazionale? No, non centrò neppure questo obiettivo. Non solo perché l'impresa era improba (milioni di contadini, tenuti ai margini da secoli, erano semi-analfabeti). Il fatto è che un dittatore non può non fallire: solo la democrazia può integrare efficacemente i cittadini nella vita politica nazionale. Solo un Parlamento indipendente e una Costituzione liberale garantiscono autorevolezza allo Stato. L'autoritarismo contempla unicamente sudditi passivi. La nazionalizzazione mussoliniana, come quella staliniana peraltro, era fondata sul culto della personalità, sull'annullamento dello spirito di iniziativa individuale, sull'obbedienza cieca (gerarchia significa deresponsabilizzazione), sul conformismo ideologico. Da questo punto di vista è infinitamente superiore – politicamente e moralmente – la figura di Giolitti, il quale aveva affinato un metodo liberale per creare consenso e rafforzare l'autorità statale: l'alleanza con i riformisti di Turati, frutto di un compromesso (questo sì storico) fra proletariato e piccola borghesia. Si potrebbe sostenere, infine, che il corporativismo fascista, idea a cavallo fra modernità e tradizione, placò i conflitti sociali e unì la nazione, risparmiando all'Italia una rivoluzione violenta sulla falsariga di quella bolscevica. Giudizio discutibilissimo: Mussolini pacificò l'Italia con metodi autoritari, e di violenza ce ne fu comunque tanta. Questa, peraltro, è storia virtuale: il marxismo italiano si dibatteva fra il volontarismo leninista (prendiamo il toro per le corna e imbracciamo i fucili) e il determinismo (attendiamo sulla riva del fiume: la società socialista sboccherà dalle viscere stesse del capitalismo).

26 ROMANO, cit., p. 253-55.

Non sapremo mai se sarebbe prevalsa la linea del primo Gramsci, l'ammiratore dei Soviet, o quella del secondo Gramsci, il teorico della formula egemonia & coercizione. È molto probabile che non ci sarebbe stata alcuna rivoluzione. Giorgio Amendola, testimone eccezionale di quei tempi turbolenti, sostiene che i bolscevichi in Italia non erano affatto in maggioranza. Il verbalismo rivoluzionario inconcludente faceva il paio con una strategia fatalistica: "l'attesismo, il rinviare"²⁷. Né sappiamo se un'ipotetica rivoluzione avrebbe causato più morti e sofferenze del fascismo. Sappiamo invece ciò che è effettivamente avvenuto: l'Italia, diventata fascista, scelse di entrare in una guerra sanguinosa, e dopo il 25 luglio del '43 i seguaci di Mussolini serrarono i ranghi accanto ai camerati delle SS, seminando lutti e distruzioni fino alla liberazione. Torniamo infine alla domanda cruciale: bastano alcuni successi o politiche intelligenti a salvare l'immagine di un dittatore? Mentre il lettore riflette sulla risposta, ecco la macabra contabilità dei crimini di guerra e contro l'umanità imputabili a Mussolini e ai suoi complici: circa un milione e 200mila morti²⁸. A seguito della guerra voluta da Mussolini vennero bombardate decine di città italiane, molte opere d'arte di valore inestimabile distrutte; infrastrutture e rete ferroviaria in gran parte a pezzi. Senza il piano Marshall l'Italia, dopo il 1945, sarebbe regredita a un livello di vita primitivo, e nessuno avrebbe avuto un pallido ricordo dei benefici della modernizzazione fascista. Ebbene, quante opere pubbliche, quante pensioni sociali,

quante leggi benemerite per i lavoratori possono compensare questi lutti, questi crimini, queste distruzioni? Lo stesso ragionamento, mutatis mutandis, vale per tutti i grandi dittatori del XX secolo, Lenin, Stalin, Hitler, Mussolini: leader geniali e criminali di prim'ordine. Ognuno di loro conseguì qualche successo a un prezzo inaccettabile: persecuzioni disumane, torture, pulizia etnica o ideologica, omicidi politici.

No, caro Veneziani, non c'è nulla "di sproporzionato, di mostruoso, nel demonizzare per 72 anni (e non è finita) un'esperienza che è durata poco più di venti". L'unica cosa sproporzionata e mostruosa è la vostra sindrome dello struzzo, il negazionismo storico. I giustificazionismi sono indegni: abbassano la nostra soglia critica verso gli orrori che accadono ancor oggi. Ricordare perché e come morirono circa 1.200.000 persone, fra il 1922 e il 1945 è demonizzare? O non è piuttosto imputare a un regime e a chi lo guidò per vent'anni una serie di crimini documentati, su cui nessuno può aver dubbi? Che i giovani sappiano cosa avvenne durante un periodo fra i più bui della nostra storia. Non c'è bisogno di un'intelligenza superiore per immaginare in che mondo vivremmo, se avessero vinto Hitler e Mussolini. E di quali possibilità di esprimerci pubblicamente godremmo. I nostalgici di Mussolini non devono farci né rabbia né incuterci paura: le loro uscite fantasiose ci offrono l'opportunità di educare i giovani allo studio della storia. Il fascismo non risorgerà mai più in Italia perché "gli italiani sono cambiati. Non sono cambiati tutti e non tutti nel modo migliore. Ma sono molto cambiati"²⁹. Io aggiungerei, a distanza di quarant'anni da questo giudizio, che gli italiani oggi sono in stragrande maggioranza democratici convinti. Non sono più la massa manipolabile e indistinta dei tempi del Duce. La democrazia italiana è solida come una roccia: viviamo con orgoglio nella società libera, pacifista, tollerante per la quale si sono battuti gli antifascisti più illuminati. Se ci ostiniamo – talora con irruenza eccessiva – a ricordare ciò che di drammatico successe dal 1922 al 1945 è perché vogliamo rendere giustizia alle vittime. Solo lo sdegno per i crimini del nazifascismo farà sì che nulla di simile si ripeta né in Italia, né in Europa (né, si spera, altrove nel mondo). Siate voi nostalgici liberi di dire ciò che volete. Senza ritorsioni, senza censura, senza denunce penali. Il fascismo è stato sconfitto definitivamente, l'ha ucciso la rivolta politica e morale degli italiani (non solo di coloro che imbracciarono il fucile): i quali in stragrande maggioranza dopo l'8 settembre del '43 reclamavano due sole cose: la pace e la libertà.

27 AMENDOLA, cit. p. 27-28.

28 Riconquista della Libia: circa 100.000 morti, fra cui moltissimi civili costretti a marce forzate nel deserto, a fini di pulizia etnica; istituzione dei lager col fimo spinato, cui si ispirerà negli anni seguenti Hitler. Aggressione all'Etiopia: circa 500.000 morti (stima per difetto); in entrambe le guerre coloniali, quella libica e quella etiopica, furono impiegati gas micidiali proibiti dalla Convenzione di Ginevra, e dopo l'occupazione furono attuate repressioni brutali della dissidenza. La più bestiale per ferocia: dopo il fallito attentato al Viceré Rodolfo Graziani, avvenuto ad Adis Abeba, centinaia di etiopi innocenti vengono massacrati a bastonate in strada, almeno altri duemila civili vengono fucilati nelle settimane seguenti, sempre per rappresaglia; in barba alle radici cristiane d'Europa, l'ira di Graziani si abbatte sul clero etiopico, accusato di avere protetto gli attentatori, e su diretto ordine di Mussolini il suo Viceré fa giustiziare dai 500 ai 1.500 monaci cristiani. Partecipazione alla seconda guerra mondiale: non meno di 100.000 (alcune fonti parlano di 200-300.000) slavi e greci, sia partigiani che civili, uccisi dai militari italiani durante l'occupazione fascista dei Balcani; circa 500.000 italiani morti, tra soldati e civili, sui vari fronti di guerra e in Italia (inclusi nel computo i caduti nella lotta di liberazione e nelle stragi nazifasciste in varie parti d'Italia: circa 5.000 episodi di sangue che causarono oltre 23.000 vittime civili). Invio di migliaia di ebrei italiani e di antifascisti nei campi di sterminio nazisti, dove verranno gassati in parte (circa 45.000 furono i deportati politici e razziali, 15.000 non fecero più ritorno in Italia);

29 AMENDOLA, cit. p. 188.

>>>> saggi e dibattiti

Partito democratico

L'eterno ritorno dell'Estrema

>>>> Giuliano Parodi

A ben guardare il solco profondo che nuovamente separa le due sinistre in Italia può trovare nobili origini nella differenza di fondo tra Protagora e Platone: il primo difensore dell'opinione prevalente come unico possibile criterio di saggezza politica, a fronte del secondo che per via di una strampalata teoria psicologica intendeva dare veste scientifica alla politica, rifugiandosi poi nella proposta di uno Stato poliziesco una volta falliti i tentativi siracusani. Veniva poi Aristotele, che rinunciando a pretese eccessive spiegava come la politica fosse scienza debole, perché non sorretta dalla logica, mentre i regimi erano destinati a logorarsi come tutto quanto vive sotto il cielo della luna.

Ma anche senza risalire tanto in là basta forse guardare a Cavour e Mazzini, le due ali estreme della cartolina risorgimentale (comprendente anche Garibaldi e il re) preparata da mani successive: uno a "fare l'Italia", *working in progress*, man mano che le condizioni felici di circostanze irripetibili lo permettevano; l'altro ad inanellare trent'anni prima un programma (indipendenza, unità, repubblica) da far tremare le vene e i polsi. Il primo schiantato da un biennio formidabile che lo portava a morte dopo aver confezionato al suo re l'Italia unita; il secondo morto contumace a Pisa sotto falso nome.

Del resto nel film di Martone *Noi credevamo* emergeva plasticamente, oltre al romanzo di formazione collettivo di una generazione (nel senso che ogni generazione, guardandosi indietro, si ritrova a ripetere quelle parole), quel sottile veleno platonico della perfezione da inseguire che boccia come traditori i realisti di ogni tempo.

Il mazzinanesimo persistente di fine '800 (solo molto più tardi riverniciato prima in chiave nazionalista dai fascisti, e poi inteso dagli azionisti come calvinismo politico) non ci pensò infatti un momento a trovare la sua ridotta parlamentare nella cosiddetta Estrema (sinistra), e a coltivare il sovversivismo insurrezionale nell'anarchismo e nell'irredentismo, prima che a sua volta gli fosse sottratto dai nazionalisti. Si trattava di continuare a sognare "un'altra Italia" sempre diversa e migliore da quella propinata dalla storia, e sempre tradita da quei compagni che prendevano altre strade. E no-

nostante il divorzio programmatico dall'anarchismo deciso a Genova nell'atto di nascita del Partito socialista, non tardavano a riproporsi posizioni oltranziste che contrastavano le scelte riformistiche, accusate di remissività se non di intelligenza con il nemico di classe. Quando poi la Rivoluzione d'Ottobre imponeva una scelta di campo, non fu più possibile mantenere il dibattito all'interno di un solo partito e la rottura fu palese e si protrasse, con fasi alterne, fino al collasso del sistema dei partiti all'inizio degli anni '90 del secolo scorso.

L'obiettivo è eliminare Renzi e riprendersi il giocattolo, senza preoccuparsi se sarà ancora intero o definitivamente distrutto

A quel punto, di fronte ad una destra irreflessiva e irridente, orgogliosamente cialtrona e trash, la sinistra si ricondensava attorno al concetto-ponte del riformismo, anche se, per una sorta di coazione a ripetere, immediatamente si rifondava una "estrema" testardamente comunista ormai più come motto dell'anima che come programma politico: e bisognava attendere la veltroniana "vocazione maggioritaria" perché, nelle elezioni di dieci anni fa, non entrassero più in Parlamento formazioni a sinistra del neonato Pd.

Ma la tenia dell'insoddisfazione, del bicchiere mezzo vuoto, della difesa dei valori irrinunciabili (e più recentemente del dna) ha continuato a scavare senza tregua, portando infine alla recente fuoriuscita di dirigenti del Pd e alla formazione di Liberi e Uguali in vista delle elezioni del 4 marzo, che ripropone in modo perfino irritante la contrapposizione Renzi-Bersani, stanca riedizione di quella fra Turati e Mussolini, Nenni e Togliatti da un certo punto in poi, e Craxi e Berlinguer: e non è ancora finita, perché ci sono coloro che intendono "combattere dall'interno" e non demordono né demorderanno.

D'altra parte anche altrove la sinistra è divisa (Francia e Germania), quasi che il confronto democratico interno non possa prescindere da contrapposizioni feroci, che scompaiono solo

di fronte alla dittatura e alle conseguenti epurazioni. Accettazione degli ordinamenti liberali vs sovversione/rivoluzione, blocco occidentale vs blocco sovietico, alternanza vs alternativa hanno segnato verticalmente le differenze a sinistra rispetto alle contingenze storiche ma anche alla cultura politica: una cultura che vede ancora la sinistra divisa tra i nostalgici di riti e celebrazioni di un classismo definitivamente tramontato con la fine del fordismo e coloro che si sforzano faticosamente di leggere una realtà complessa tenendo a mente l'esigenza di coniugare l'economia di mercato alla giustizia sociale.

Quella parziale redistribuzione di ricchezza che la globalizzazione produce a livello planetario non può che riflettersi nel peggioramento delle condizioni delle fasce più disagiate delle società opulente, aggredendone la classe media per la quale il lavoro e i livelli di vita conseguenti sono sempre meno garantiti: la storia ci ha già dimostrato come sia difficile nei regimi liberali rifarsi sul capitale esigendone la disponibilità (Mc Donald, Roosevelt), e come la soluzione collettivista produca povertà e ingiustizia. Ma questo non vale per le anime belle schierate a difendere i valori non negoziabili della sinistra-sinistra. Ed è fatale che succeda così ripetendosi all'infinito, quando i suddetti valori siano dedotti dai principi (uguaglianza, giustizia sociale, ecc.), mentre la politica progressista intesa come arte del possibile si sforza di tradurre quei principi in obiettivi realizzabili sempre parzialmente. Chi abbia studiato il vecchio Leibnitz al liceo ricorda forse che a suo dire anche Domeneddio diede vita al "miglior mondo possibile" piegando la ragione ai fatti, adattando cioè il suo desiderio alla sua realizzabilità. Ma tutto ciò non vale per chi si allinea a quei venditori di fumo che in epoche difficili non mancano mai, e che una volta messi alla prova sono destinati a fallire, provocando la formazione di nuovi pifferai in un rilancio destinato a durare all'infinito (se la corda non si spezza).

Quando fu il tempo di sostituire Letta, nonostante non pochi amici di Renzi lo sconsigliassero a tentare di governare con deputati e senatori portati in Parlamento da Bersani, un elettorato già assopito dal vieto tran-tran diede un segno di vita, e regalò a Renzi, in quel sondaggio a suffragio universale che sono in Italia le elezioni europee, un 40% che lo tormenta da allora, perchè diveniva il potenziale sovvertitore di un mondo dove tutti coloro (maggioranza e opposizione) che concorrono alla guida del vapore possono avvicinarsi convenientemente alla greppia, in quel gioco delle parti che dà da mangiare a tutti i partecipanti. Da quel momento il confronto fra le forze politiche era teso a riportare il Pd alle percentuali del



2013 e a normalizzare il partito anche nelle sue dimensioni, obiettivo a cui si dedicava indefessamente il fuoco amico di Bersani & Co.

Proviamo ad immaginare che Renzi si fosse ritirato sdegnosamente sull'Aventino dopo il disastro del 4 dicembre, come influenti e forse anche disinteressati commentatori e intellettuali gli consigliavano di fare: e proviamo ad immaginare il Pd che quindici mesi dopo si affacciasse alle elezioni politiche. Dopo aver condotto il paese con un governo di fine legislatura inadatto per bon ton democratico a qualsiasi iniziativa, il partito si sarebbe stretto nelle sue file pacificato e amichevole nella festa di una ritrovata armonia assieme ai compagni di sempre (foto di Vasto docet), a farsi coraggio reciprocamente nella coscienza di una battaglia giusta, destinata ad essere persa per via del male nel mondo.

Ma non è andata così: e allora via a contendergli voti con LeU e a minacciare il 5 marzo come giorno del giudizio da parte degli interni, scornati nella scelta delle candidature perché, semmai le cose dovessero andare bene o meno peggio di quanto alcuni sperano, non tocchi daccapo guardarsi le spalle un giorno sì e un giorno anche. In ogni caso e con ogni sistema, l'obiettivo è eliminare Renzi e riprendersi il giocattolo, senza preoccuparsi se sarà ancora intero o definitivamente distrutto: poiché in ogni caso sarà responsabilità del segretario, che invece di tenere insieme il partito subendone gli infiniti ricatti e condizionamenti ha avuto l'idea perversa di proporre un progetto riformista al paese e di provare a realizzarlo fin dove gli è riuscito. Ma ancora una volta saranno gli elettori a decidere se voler protestare e ritornare alla morgia berlusconiana o dare fiducia ancora all'unica chance realistica su cui l'Italia possa contare.

>>>> saggi e dibattiti

Leader globali

La democrazia larga

>>>> Danilo Di Matteo

Secondo un vecchio adagio della medicina, la salute non è il risultato della “sterilizzazione”, bensì dell’ “immunizzazione”. Per prevenire e contrastare i malanni, cioè, non si può vivere sotto una campana di vetro: occorre produrre gli anticorpi giusti. E in questo strano villaggio-mondo nel quale oggi viviamo vi possono essere figure significative in grado di esprimere una linea alternativa o comunque assai diversa da quella prevalente, fungendo quasi da “anticorpi” a disposizione della società per contrastare, ad esempio, chiusure e xenofobia. È il caso di Sadiq Khan, sindaco di Londra, e di Bill de Blasio, da poco confermato sindaco di New York. Rispetto all’America di Trump e alle stesse difficoltà dei democratici, accusati non di rado di rapporti troppo stretti con l’establishment, de Blasio rappresenta ben più di una speranza: incarna una chance, la possibilità di guidare e orientare in modo diverso una realtà assai complessa. Un po’ come il primo cittadino di Londra, a dispetto del nebuloso quadro politico del Regno Unito della Brexit e dei problemi nei quali si dibatte il Labour.

Il bello della democrazia, si direbbe: la quale potrebbe sembrare un’astrazione o un miraggio e un’utopia se non fosse per donne e uomini in grado di vincere la passività o l’indifferenza e di spronare gli altri a fare lo stesso. Si tratta, specie in certi momenti cruciali, di spezzare la logica prevalente e di mostrare che si può agire altrimenti. In fondo è stata questa la lezione di Rosa Parks e di Martin Luther King: c’era un’alternativa al principio “uguali ma separati” e alle pratiche di esclusione e di discriminazione che ne derivavano.

Sono concetti che ricorrono nei discorsi di tali leader globali: l’idea, ad esempio, che l’offesa o il torto subito da una minoranza è in realtà subito da tutti. Un modo di interpretare il carattere composito delle nostre società, il fatto di essere tutti più o meno in minoranza e, nel contempo, tutti meticci. Tali leader riescono di solito a cogliere le difficoltà e le istanze di gruppi e comunità, spingendoli però a superare la logica del ghetto o dell’enclave e a portare il loro contributo a un discorso pubblico e condiviso. Forse è proprio qui la vera sfida del nostro tempo: coniugare particolare e universale, rispetto

delle identità e capacità di tessere di nuove. Ecco gli “anticorpi” rispetto alle secche nelle quali la democrazia rischia di arenarsi. E, con essa, l’idea stessa di libertà e di progresso. Altra caratteristica di persone di tale levatura è di vivere il conflitto, pur inevitabile, in maniera originale, facendone un momento di crescita e di consapevolezza individuale e collettiva. Si pensi alla nonviolenza, si guardi alle parole pronunciate da de Blasio rispetto alla linea di Trump.

Matteo Monaco¹ coglie con acume e lucidità la formazione, oggi, delle grandi leadership nazionali di partito e di governo e il rapporto fra le forze politiche e la “democrazia del pubblico”. Non vorrei ricadere nel tradizionale concetto di “contropotere” (un’idea “comunistissima”, come ebbe a dire Giuliano Ferrara): ma forse si possono scorgere esempi di leader che si affermano grazie ad altre virtù e ad altri percorsi. Di certo i media, dai quotidiani ai social, hanno anche in tali casi un ruolo notevole, decisivo. Però si tratta - come dire? - di fenomeni meno disincarnati, più vicini al “territorio”, “palpabili”. Come se in situazioni del genere l’ascolto e il “tatto” avessero un’importanza maggiore dell’immagine, dello “spettacolo”.

Un esempio: da decenni negli States (e altrove) vi sono telepredicatori e vi è una “destra religiosa” assai influente. Accanto a essi, tuttavia, vi sono chiese, pastori, leader religiosi e soprattutto milioni di donne e di uomini che senza troppi clamori pregano, parlano, agiscono per la pace, per contrastare la povertà, contro intolleranza e fanatismi. E vi sono magari persone come de Blasio che si affermano senza riconoscersi in alcuna comunità di fede, pur ponendosi lungo il solco della *civil religion*. A volte da noi, in Italia, è Emma Bonino a riferirsi a una grande “religione laica”: una leader quasi senza “truppe” e con scarsa visibilità mediatica, ma pur sempre una leader, in quanto incarna lotte, istanze, utopie di questo villaggio-mondo.

E che dire di Nelson Mandela, leader, forse, più durante i decenni del carcere che negli anni della presidenza? Riporto a

¹ *Mondoperaio*, novembre/dicembre 2017.



tal riguardo un frammento di un'intervista che feci a Salvatore Veca² sull'autobiografia di Mandela: "Il mio interesse per l'incipit delle belle pagine di Mandela deriva da un suggerimento che più volte Amartya Sen ci ha rivolto negli ultimi anni. L'interesse a guardare a più di una tradizione di moralità e politica nella gran città del genere umano. Se adottiamo gli occhi 'del resto dell'umanità', le nostre idee di democrazia e di tolleranza

si mettono alla prova con altre idee di democrazia e di tolleranza. E i confini fra 'noi' e 'altri' si alterano e si dilatano. Sono queste le circostanze in cui è più probabile la propensione a fare *ponti*, piuttosto che a tirar su, sempre di nuovo, *muri*. E nel vasto spazio delle diversità ci sembra di rinvenire il promemoria di una vaga e preziosa idea di eguaglianza umana". Si tratta insomma di definire un'idea larga di democrazia, dal villaggio africano a quello globale: ed è in un quadro del genere che possono trovare spazio diverse figure di leader.

2 Pubblicata sul settimanale *Riforma* il 22 aprile 2016.

>>>> saggi e dibattiti

Riformismo

Elogio del debito pubblico

>>>> Giuseppe Vitaletti

I socialisti sono nella parte iniziale del percorso della sinistra. Si mescolano sentimenti e ragione, concretezza e astrazione. Essi hanno possibilità riformistiche concrete. Perfino Mussolini (che pure quando era nel Psi era massimalista) seppe usare gli attrezzi del riformismo turatiano mettendo al lavoro Beneduce ed altri per consolidare lo Stato sociale e realizzare la direzione pubblica dell'economia. Poi Nenni (nazionalizzazioni, riforma della scuola) e Craxi, il migliore dei tre (abbattimento dell'inflazione, sviluppo, idee chiare sull'Europa; il tutto nel mantenimento degli assetti economici derivati da Mussolini e da Nenni). Per questo, pur ridotti ai minimi termini dai comunisti, essi sono tuttora in grado di fare progetti e programmi, e di porli all'attenzione della destra e della sinistra, fino a Renzi.

Il buio che c'è dopo Renzi – a partire da Orlando, includendo D'Alema e Grillo – è responsabilità pure dei socialisti portarlo alla luce: ricercando perché, in particolare, l'area a sinistra di Renzi ha sempre lavorato per ingraziarsi le rappresentanze delle categorie forti (la Confindustria e i sindacati di sinistra), con esiti disastrosi. Oppure, quando si è rivolta al popolo con i grillini, l'ha fatto con le maschere di *Anonymus*, ovvero pensando che il popolo è fatto da Uguali non in senso economico; e nello stesso tempo ha oscillato tra Trump, nel nome della rivoluzione liberale, e la reintroduzione della situazione antecedente al Jobs Act, nel nome del comunismo. Per questo, in periodo elettorale, occorre dedicarsi ai progetti e ai programmi per un'alleanza tra centrosinistra e centrodestra. Essa, in base ai risultati delle elezioni siciliane, è assolutamente necessaria, essendo escluse tutte le alternative. La grande stampa vorrebbe limitarsi a Renzi e Berlusconi, trascurando il fatto che si tratterebbe probabilmente di una minoranza. E' invece meglio che siano coinvolti anche la Lega e Fratelli d'Italia, in un'alleanza organica. Sta ai partiti di riferimento, in competizione nelle prossime elezioni politiche, non esagerare nella lotta tra di loro.

Passiamo ad articolare il ragionamento sui programmi economici. Dietro imposizione dell'Unione europea una serie di

riforme fasulle viene promessa dai partiti di governo, dal 2011. C'è il rilancio della produttività, la riforma dei servizi, della pubblica amministrazione, del lavoro, della scuola, della giustizia, ed altre. Esse sono fasulle innanzitutto perché nessuno le reclamava negli anni Ottanta, quando la disoccupazione era bassa: e perché sono profondamente sbagliate nell'analisi della situazione economica. A questo secondo riguardo, nessun discorso si fa sulla realtà del debito pubblico, sul suo crescere ineluttabile, sul suo divenire dominante. O meglio, il discorso unico è l'eliminazione del debito.

Il debito va lasciato crescere, ma va reso innocuo tassando i suoi interessi

Questo significa però che ciò che si era insegnato fino agli Ottanta, ovvero che il debito è vitale per l'economia, viene azzerato. Di fronte al crescere del debito nessuno pone il problema centrale: ovvero che il debito va lasciato crescere, ma va reso innocuo, tassando i suoi interessi. Questo solleva una serie di questioni fondamentali, essenzialmente in campo tributario: il fisco va riorientato nelle sue formulazioni, verso la configurazione che ha avuto fino agli anni Settanta del secolo scorso. Va in particolare reso nazionale, con delle deleghe di tipo decisionale e non amministrativo, e con alcuni riferimenti a livello internazionale col G20. Il grande Keynes, circa ottanta fa, aveva discusso alcune premesse di questi fatti.

La questione dell'abbattimento degli interessi e degli extraprofitti (o rendite), derivabile da Sraffa, sembra un tabù altrettanto intoccabile. La grande stampa fa un muro che sembra inscalfibile. Essa non sopporta le situazioni come l'attuale, in cui il saggio di interesse tende a zero. Quanto agli extraprofitti o rendite, non ne parla, confondendoli con i profitti. Non viene neanche impostata una chiara distinzione tra profitti ed extraprofitti, semplice perché riguarda la libertà di entrata nel mercato (gli extraprofitti sorgono quando questa è gravemente ridotta per il prevalere degli oligopoli). Di possibilità di decisioni internazionali sul fisco non si parla: come se il

fisco dovesse essere trasportato da tali eventuali decisioni a livello transnazionale.

Si può individuare chi sono i principali colpevoli di questo stato di cose: gli illuministi. Essi sono totalmente fatui nell'analisi quanto arroganti nelle loro affermazioni: il loro credo, apparentemente inattaccabile, prevede le riforme fasulle, la necessità di ridurre il debito, l'indifferenza per i conti della bilancia dei pagamenti, la conferma di una fiscalità che cade in pezzi, l'eterno odio verso Craxi. Essi affibbiano ad esempio il termine populista a chi contesta tali riforme. Provano cioè a dire che il popolo è idiota perfino se si lamenta, confusamente, di questo clima imposto di cui subisce le pesanti conseguenze pratiche: dovrebbero passare senza che qualcuno si ribelli disoccupazione di massa, distruzione dello Stato sociale, privatizzazioni, apertura del commercio internazionale a dispetto di differenziali salariali enormi.

Lo spettro di una enorme crisi si riprofila, se gli Stati Uniti ridurranno il loro deficit commerciale, mentre Germania, Cina e paesi esportatori di petrolio pretenderanno di mantenere i loro grandi avanzzi

E' importante fare entrare una visione alternativa nel dibattito, per quando il mondo entrerà in totale confusione. Già lo spettro di una enorme crisi si riprofila, se gli Stati Uniti ridurranno il loro deficit commerciale, mentre Germania, Cina e paesi esportatori di petrolio pretenderanno di mantenere i loro grandi avanzzi. Se questo non accadrà, e si pretenderà tuttavia l'eliminazione del debito mantenendo gli interessi, la crisi si sposterà solo un po' più in là nel tempo.

Si intende contribuire al movimento di ribellione contro la tesi "Riforme in cambio di sviluppo". Per questo ho scritto anche un libro, diviso in due parti, una applicativa ed una più teorica¹. Nella parte applicativa c'è innanzitutto un articolo pubblicato su *Mondoperaio* (novembre 2016). Vi si sostiene che la questione distributiva riguarda ormai le rendite nella produzione, di cui non si parla. Esse sono, essenzialmente: gli interessi, pubblici e privati; gli enormi sovraprofitto (o rendite) industriali (non dei servizi); i grandi redditi degli immobili. Si sostiene poi che la fiscalità persegue inutilmente la progressività personale. In presenza di rendite, la fiscalità deve essere mirata contro di loro. Occorre perciò una fiscalità

di carattere reale e nazionale. Questa, peraltro, offre l'opportunità di coniugare strutturalmente diverse tipologie di tributi con differenti tipi di spesa pubblica. Infine, si mostra una via certa per il contenimento dell'evasione fiscale.

Ci sono poi due articoli pubblicati nel 2017 sulla rivista *Nuovi lavori*. Nel primo si sostiene, in concreto, come modificare i parametri di Maastricht (dunque la posizione non è contro l'Europa, ma contro questa Europa). Nel secondo si rappresenta come occorre modificare il fisco: il contenuto fondamentale riguarda l'Europa come federazione effettiva, da contrapporre dunque all'Europa come Unione: cioè, niente Stati Uniti d'Europa.

L'ultimo articolo² è essenzialmente fiscale. Si dimostra l'enorme crisi del concetto di capacità contributiva, concetto che ha erroneamente preso piede nella Costituzione. Si dimostra che sui redditi e sulle imposte indirette la nuova fiscalità deve seguire l'impostazione vigente in Italia fino agli anni Settanta. Gli autori di riferimento devono essere De Viti de Marco, Einaudi e Steve, italiani conosciuti nel mondo, anziché l'assurdo *moloch* attuale, di derivazione anglosassone.

Oltre che la parte applicativa, c'è nel libro la parte teorica. Essa è fondamentale, in quanto si dimostra che negli anni Ottanta del secolo scorso occorreva semplicemente portare avanti le teorie di Sraffa e di Keynes, allora dominanti. Occorre fare uno sforzo per la loro integrazione, e nulla più. Invece, assurdamente, tali autori sono stati dimenticati e si è andati indietro alle idee dell'Ottocento, la cui economia non ha nulla a che vedere con quella attuale. Il primo articolo della parte teorica, dal titolo *Sraffa, Keynes, Rendite e sistema fiscale*, è fondamentale³. Dimostra che un sistema perfettamente concorrenziale genererebbe automaticamente il pieno impiego. Si tratta di un sistema che permette l'osmosi tra salari e profitti, in cui la crescita del prodotto avviene a parità di costi unitari, ed in cui la moneta è una delle merci del sistema. Purtroppo nessuna delle tre condizioni è oggi operativa. La mancata comprensione di ciò è la causa principale dei disordini a livello mondiale dell'economia. La disoccupazione dipende in particolare dal fatto che la moneta è di carta (non è cioè una delle merci del sistema economico), ed il suo sostituto effettivo, il debito pubblico, è vituperato; nonché dal fatto che al crescere della quantità prodotta i costi per unità di output diminuiscono, così generando rendite nel settore industriale.

Vengono in tal modo inceneriti Marx, che sostiene che la con-

1 Il titolo è *Mal di lupo. Contro l'Illuminismo*, Edizioni Accademiche Italiane.

2 *Siep Working Papers*, 2017, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Antonio Pedone.

3 Esso compare su *Siep Working Papers*, 2017.



correnza perfetta è strutturalmente sfruttamento, e i suoi avversari dominanti, i marginalisti, tesi a dimostrare l'ipotesi assurda che i costi per unità di prodotto salgono al crescere dell'output, in questo modo teorizzando l'armonia dell'esistente.

Nel secondo articolo si elabora in profondità la teoria di Sraffa, tenuta religiosamente in disparte dai suoi accoliti, e da essi avvicinata al marxismo. Si mostra invece che essa è fondamentale contro il marginalismo, senza in alcun modo essere accostabile al marxismo, mentre sviluppa invece il pensiero di Smith e di Ricardo.

L'ultimo articolo del libro è più teoricamente complesso, ed è di ispirazione keynesiana. Viene considerata la suddivisione tra investimenti ed ammortamenti, e vengono altresì unificati i due fattori di assorbimento del risparmio oltre gli investimenti: il deficit pubblico e l'avanzo della bilancia dei paga-

menti. Si dimostra in tale quadro che i due fattori tendono ormai, nei paesi avanzati, ad essere una quota maggioritaria nell'assorbimento dei risparmi, netti dagli ammortamenti.

Si dimostra inoltre il calo strutturale degli investimenti netti. Siccome l'avanzo della bilancia dei pagamenti ha come contrapposto il suo disavanzo, resta che i risparmi netti alimentano in prevalenza il deficit pubblico. Questo risultato, fondamentale per la teoria che i saggi di interesse debbano tendere a zero, viene comunemente ignorato.

In sintesi il libro configura un disegno alternativo di politica economica, nel pieno rispetto della tradizione riformista. Solo che le riforme non sono quelle ridicole imposte dall'Unione europea. Esse costituiscono invece lo sviluppo e l'integrazione del pensiero di Sraffa e di Keynes, e riprendono alcuni temi dibattuti negli anni Ottanta del secolo scorso.

*Restauro***I policlinici dell'arte**>>>> **Bruno Zanardi**

Di questi giorni sono due notizie che vengono dal mondo del restauro e della tutela. Una è che il diploma conseguito prima del 2009 nelle scuole dell'Istituto centrale del restauro e dell'Opificio delle pietre dure è stato equiparato a una laurea. In un paese normale un titolo di studio conseguito in una scuola internazionale a numero chiuso superando un concorso bandito sulla Gazzetta Ufficiale, il diploma dell'Icr e dell'Opd dovrebbe valere come è per l'Ena in Francia, quindi infinitamente di più di una comune laurea in Lettere o in Architettura. Chiarito questo, a cosa serve quel riconoscimento ai restauratori usciti dall'Icr e dall'Opd? A poco o nulla, se non per avere accesso a istituzioni estere, senza escludere che nella mente di chi ha molto lavorato nel sottobosco ministeriale per ottenere l'inedita laurea ci sia l'idea di farne il grimaldello per la creazione d'un nuovo settore scientifico-disciplinare universitario dove il titolo di professore venga elargito in concorsi meno ardui da superare degli attuali.

Faccio un caso concreto. I tre docenti del corso di restauro dell'Università di Urbino che hanno partecipato ai recenti e tradizionali concorsi per professore ordinario e associato sono stati tutti bocciati. Due all'unanimità, Dafne De Luca e Fabiano Ferrucci; la terza, Laura Baratin, addirittura scrivendo uno dei commissari che "deve ancora affrontare le tematiche fondanti del settore". Bocciati restando però al loro posto; e anzi, la signora che non conosce "le tematiche fondanti il settore" promossa a importanti incarichi nel Miur.

La seconda notizia riguarda invece la prossima apertura di inediti "Policlinici del patrimonio culturale" orditi dal presidente del Consiglio superiore dei beni culturali (Csb) Giulio Volpe con l'appoggio dei ministri Franceschini e Fedeli (per il Cun). Policlinici che serviranno a cosa? Ad attuare, parole di Volpe, "una revisione e migliore qualificazione del percorso formativo universitario nei vari livelli, dal triennio, fino alle specializzazioni e ai dottorati [...] per la tutela e valorizzazione del nostro straordinario patrimonio culturale".

Ma se la revisione riguarda solo i nuovi laureati, come pare di capire dalle parole appena citate, cosa ne fa l'amico Volpe



delle centinaia di migliaia di laureati nella miriade di corsi di laurea di ogni genere e tipo irresponsabilmente creati negli ultimi decenni intorno a conservazione, restauro e valorizzazione dei beni culturali? Sarà così crudele da non revisionare anche loro? Se poi sono da revisionare i laureati, prima sono da revisionare i docenti che li hanno malformati. E dove troverà il buon Volpe i perfetti docenti in grado di revisionare gli imperfetti docenti che hanno laureato storici dell'arte, restauratori, esperti in radiografie, architetti, eccetera, da revisionare? A Urbino?

Inoltre, evidentemente orgoglioso dell'aver coniato il termine "policlinico", l'amico Volpe scrive: "Si può immaginare un medico che non si sia formato nelle corsie, nelle sale operatorie e nei laboratori di un ospedale? E perché mai ai professionisti dei beni culturali questo tipo di formazione-esperienza lavorativa è negata in un paese come l'Italia?". Dimenticando che sia i membri del Csb da lui presieduto, che quelli del Cun fanno i professori, quindi mai hanno realizzato in vita loro un restauro con le proprie mani e mai hanno lavorato nelle "sale operatorie dell'arte".

Morti bianche in aumento

>>>> **Walter Galbusera**

Nell'annunciare con il suo pensionamento l'addio alla magistratura il procuratore della Repubblica di Torino Raffaele Guariniello, uno dei simboli della lotta contro gli infortuni sul lavoro e per la tutela dell'ambiente, due anni fa lanciava un allarme, perché nei primi dieci mesi del 2015 gli incidenti mortali sul lavoro erano aumentati del 15%. Il monito avrebbe dovuto essere raccolto senza indugio in primo luogo dal mondo del lavoro. In effetti, mentre l'andamento delle denunce di infortunio erano in calo, per gli infortuni mortali si registrava (correva l'anno 2016) una macroscopica inversione di tendenza. Le parole di Guariniello caddero nel nulla ma i fatti drammatici di questi giorni riconducono tutti bruscamente alla realtà.

Nel gennaio 2018, nel giro di poche ore, nella sola Lombardia quattro operai sono morti a Milano e un giovane ha perso la vita nell'azienda di famiglia a Brescia sotto gli occhi del padre. Le fabbriche coinvolte non godevano di cattiva reputazione, né per quanto si legge erano mai stati sollevati dubbi o timori sulla sicurezza. Quel che però è certo è che in entrambi questi episodi (come in tutti gli incidenti sul lavoro) è mancato il rispetto delle procedure e si è verificata l'assenza o l'inefficacia di strumenti che avrebbero dovuto evitare gravi rischi ai lavoratori.

A questo si è aggiunta la sciagura ferroviaria di Pioltello, che è difficile non catalogare come incidente sul lavoro. Il magistrato di Cassazione Bruno Giordano, un allievo di Guariniello, ha reso note le conclusioni della Commissione d'inchiesta sul disastro ferroviario di Corato, in Puglia, di cui è stato consulente: "In Italia la sicurezza ferroviaria è un buco nero. Confusione normativa su chi deve effettuare i controlli, caos amministrativo tra reti regionali e statali, inadeguatezza dell'organizzazione e gestione della sicurezza, politiche aziendali che considerano la sicurezza una variabile di costo e non un investimento doveroso". E si badi bene che stiamo parlando di aziende pubbliche.

L'aumento negli ultimi due anni di morti sul lavoro è ancora più allarmante se si tiene conto che il numero di ore lavorate complessivamente non ha ancora raggiunto i livelli precrisi. I morti sono stati lo scorso anno 632,

quest'anno potrebbero essere di più: e poco conforta il fatto, sia pur in sé positivo, che il numero complessivo degli infortuni sia in calo.

Questi eventi drammatici sono seguiti da un copione malinconico e stanco. Si manifesta dolore, indignazione, rabbia, solidarietà. Si denuncia, facendo spesso di ogni erba un fascio, la mancanza di rispetto delle regole da parte degli imprenditori, si proclama un'ora di sciopero e una manifestazione, si invoca l'aumento del numero degli ispettori, si fa appello alla magistratura per accertare le responsabilità. Arrivano gli avvisi di garanzia, si sequestra un impianto o l'intero stabilimento, si ricorre alla cassa integrazione. I processi durano anni e troppo spesso tutto torna come prima.

Non sempre queste dolorose vicende sono state affrontate con analisi rigorose per individuare soluzioni che evitassero il ripetersi dell'evento. Certo è difficile imporre concretamente la priorità della sicurezza in quei luoghi di lavoro in cui dilaga la concorrenza sleale e la stessa sensibilità dei lavoratori è messa a dura prova dal timore di perdere il lavoro.

E' vero che la responsabilità oggettiva di ogni incidente, salvo prova contraria, ricade sull'azienda: ma sbaglieremmo dipingendo gli imprenditori come una massa indistinta di affaristi che non dà valore alcuno alla vita dei propri dipendenti. Ci sono stati casi sconvolgenti in cui feriti ritenuti morti sono stati abbandonati sul ciglio di una strada: ma gli imprenditori che trattano col sindacato, salvo le inevitabili eccezioni, considerano i propri lavoratori un bene da valorizzare. Nello stesso tempo oggi un sindacato forte e rappresentativo deve avere la forza di individuare nuove sedi e nuovi strumenti di contrattazione per allargare l'efficacia della propria azione su questo terreno. E' vero che esistono difficoltà oggettive. In Lombardia Cgil-Cisl e Uil dispongono, sulla base di accordi contrattuali, di un gruppo nutrito di rappresentanti della sicurezza che dovrebbe occuparsi delle imprese artigiane. Ma delle visite programmate e richieste alle aziende solo la metà si realizza, perché una parte importante di piccoli imprenditori diffida del sindacato.

Lettieri

Machiavelli rivisitato

>>>> Piero Pagnotta

Nella travagliata storia di Firenze, durante il breve periodo della repubblica fiorentina guidata da Pier Soderini¹, Niccolò Machiavelli ricoprì il ruolo di “Segretario della seconda cancelleria”, svolgendo importanti missioni politiche in Italia, Francia e Germania. Una volta estromesso Soderini dal vertice politico e restaurato il potere dei Medici, fu allontanato dalla cancelleria e patì prigione, tortura e il domicilio coatto nella sua casa di campagna. Negli anni a seguire alcune missioni da lui compiute a servizio dei Medici sono state lette come il tentativo di un uomo oramai estromesso dalla politica che tentava di riaccreditarsi con iniziative di scarso rilievo pubblico.

Scrivono Procacci che il ritorno a Firenze dei Medici nel 1513, dopo l’esperienza soderiniana, rese Machiavelli “un uomo provato e deluso nelle sue speranze più care, senza più la possibilità di rimettere piede a Palazzo e di avere voce nei pubblici affari [...] la parte più attiva della vita gli stava ormai alle spalle”². E per Gennaro Sasso “l’essere stato la mente politica della repubblica soderiniana” fece sì che “Machiavelli non poté mai rimettere piede né nella Cancelleria né negli altri luoghi possibili della politica fiorentina e da quegli anni cominciò l’ostilità che nel corso dei secoli avrebbe preso varie forme e, mutando di aspetto, non si esaurì mai”³.

Gaetano Lettieri⁴, uno studioso di storia del cristianesimo, ha rivisitato tutta la documentazione nota, offrendo una interpretazione che reputo (senza nessuna pretesa accademica) di grande interesse. Secondo Lettieri Machiavelli morì stremato per le

fatiche dovute a importanti missioni politiche e militari che lo portarono a girare l’Italia percorrendo le strade maltenute di allora, rivestendo un ruolo di primo piano della guerra intrapresa da papa Clemente VII⁵ contro l’imperatore Carlo V⁶.

Il papato mediceo era l’unica possibilità, nel periodo delle guerre d’Italia e d’Europa, per pensare e realizzare una politica determinante

Il genio politico di Machiavelli, il suo “rigore argomentativo, serrato e implacabile”⁷, la sua capacità di leggere la verità effettuale delle cose, secondo la nuova ricostruzione storica, era apprezzata dalla politica papale: era cioè ritenuta utile al progetto di un papa Medici, Clemente VII, che ambiva a costruire uno Stato territoriale italiano da Milano a Napoli e che veniva a scontrarsi con le mire egemoniche dell’impero asburgico. Non si dimentichi che allora l’imperatore era Carlo V d’Asburgo, il quale governava da solo territori europei che andavano dalla Germania alla Spagna e considerava l’Italia un paese da non lasciare alla Francia e ai suoi alleati. Machiavelli non era un pensatore cristiano, non riteneva che il mondo fosse il prodotto della divina bontà e volontà, che lo scopo ultimo della politica fosse la religione: ma il suo genio ben si coniugava con i disegni papali sull’Italia.

Lettieri, che preannuncia due volumi in stampa sulla questione, rovescia il paradigma interpretativo corrente e lo definisce un inconsapevole meccanismo di censura che ha prodotto nel tempo una sistematica rimozione di cospicue e precise evidenze storiche: generando un clamoroso cono d’ombra storiografico

1 Pier Soderini (1450-1522) fu a capo della repubblica di Firenze con il titolo di gonfaloniere dal 1502 al 1512; ricordo in estrema sintesi che Piero de’ Medici, figlio di Lorenzo, era stato mandato in esilio nel 1494 in seguito a una sollevazione fomentata da Savonarola; dopo la tragica fine di Savonarola Machiavelli venne nominato Segretario alla seconda cancelleria e Soderini fu eletto gonfaloniere a vita nel 1502.

2 N. MACHIAVELLI, *Il Principe e Discorsi*, Feltrinelli, 1960, introduzione di G. Procacci pag. XXXII.

3 G. SASSO, *Su Machiavelli*, Carocci, 2015, pag.13.

4 Gaetano Lettieri (1961) è professore ordinario di Storia del cristianesimo e delle chiese e di Storia delle dottrine teologiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università Sapienza di Roma. Il suo saggio (*Nove tesi sull’ultimo Machiavelli*) in *Humanitas*, n° 5-6 del 2017.

5 Giulio de’ Medici (1478-1534), figlio illegittimo di Giuliano de’ Medici – assassinato nella congiura de’ Pazzi alla quale scampò il fratello Lorenzo – fu eletto papa della Chiesa cattolica nel 1523 con il nome di Clemente VII.

6 Carlo d’Asburgo (1500-1558) fu Imperatore del Sacro Romano Impero, Re di Napoli, Duca di Borgogna, Re di Spagna, Re di Sardegna, Re di Sicilia..

7 SASSO, cit., pag 24.



che vuole, oltre ogni evidenza, un Machiavelli eroe di ideali secolari e popolari di libertà del tutto fuori luogo in seno alla Roma cattolica in guerra con la Riforma e al servizio di un papa Medici. Al contrario, per Lettieri, proprio nel *cuore di tenebra* della corte pontificia l'ultimo Machiavelli ha voluto ed è riuscito a *intrare*, dopo un più che decennale corteggiamento di due papi medicei. Questo per rimanere ostinatamente fedele alla sua passione dominante: pensare e operare politica, questa volta però agendo finalmente a stretto contatto con il papa e con i suoi più importanti curiali e uomini di fiducia⁸. Quindi al centro della storia politica, militare, religiosa europea, e ben al di sopra del suo servizio come secondo segretario della repubblica fiorentina agli ordini di Pier Soderini⁹.

E' quindi un Machiavelli spregiudicato, perché fedele alla sua visione aperta della realtà; eversivo rispetto a qualsiasi pretesa di ingabbiarla in dogmatiche categorie ideologiche, fossero anche quelle di repubblicano o fautore del principato, ateo o credente; desideroso di pensare e fare politica *effettuale*, consapevole della natura contingente delle cose umane, che sempre scarta e rimette in questione il pensiero che cerca di interpretarla per darle forma razionale. E il papato mediceo era l'unica possibilità, nel periodo delle guerre d'Italia e d'Europa, per pensare e realizzare una politica determinante: persino per difendere la civiltà italiana contro i disegni egemonici delle potenze europee, dell'imperatore soprattutto. In questa prospettiva, la sfida della dilagante Riforma luterana veniva interpretata, in armonia con le prospettive della curia,

8 Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona, Datario pontificio e primo consigliere di Clemente VII. Jacopo Sadoletto, segretario ai brevi di due papi medicei, poi cardinale. Giovanni Salviati, cardinale, nipote di Lorenzo il Magnifico e dei papi Leone X e Clemente VII. Inoltre Francesco Guicciardini ed Andrea Doria, che da laici collaboravano col papa.

9 Si vedano nel saggio in questione particolarmente le pagg. 1035-6-7 che ho volutamente ripreso.

più come sfida politica che religiosa, strumentalizzata dall'imperatore contro l'autonomia della Roma medicea ed il movimento espansivo dello Stato pontificio progressivamente affermatosi con i pontificati di Alessandro VI (tramite il Valentino), Giulio II, Leone X (tramite Giulio de' Medici). Questi in particolare fu vescovo e signore di Firenze, cardinale conquistatore di Milano nel 1521 quale luogotenente dell'esercito pontificio, soprattutto capace di innalzarsi da bastardo di Giuliano de' Medici sino al papato.

Lettieri ben coglie la continuità nel pensiero e nell'opera di Machiavelli dal sostegno a Cesare Borgia a Clemente VII. I documenti che riordina e porta a sostegno della sua tesi sono molti, e ne cito per semplicità solo alcuni. Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino alla corte papale, in una sua lettera a Machiavelli del 30 dicembre 1514 segnala all'amico: "L'una e l'altra lettera vostra, circa e quesiti vi feci, hanno visto il papa e il cardinale di Bibbiena e Medici, e tutti si sono maravigliati dello ingegno e lodato il iudicio [...] Essere in buona oppenione delli uomini grandi qualche volta vi potrebbe giovare"¹⁰.

Machiavelli, prima segretario della seconda
cancelleria della repubblica guidata da Pier
Soderini, poi politico itinerante di papa Clemente
VII, sta lì a ricordarci che una cosa è fare politica,
altro dare giudizi

Machiavelli mette in scena *La Mandragola* a Firenze nel 1518; nel 1520 Clemente VII gli offre l'incarico di stendere un'opera sulla storia di Firenze e ricoprire la carica di storico ufficiale della città. Nel 1521 viene pubblicato a Firenze lo scritto machiavelliano *Dell'arte della guerra*. Non si pubblicava in città un'opera o si metteva in scena una commedia senza l'assenso dei Medici. Nel luglio del 1520 il cardinale Giulio de' Medici, allora plenipotenziario della repubblica fiorentina, lo invia a Lucca intestando la lettera d'incarico con la formula "*Spectabilis vir, amice mi carissime*" e chiudendola con un "*Vester, Julius Vicecancellarius*". Nel giugno del 1521, il cardinale Giovanni Salviati indirizza a Machiavelli, confidenzialmente chiamato *amico carissimo*, una lettera nella quale loda l'*Arte della Guerra* definita opera capace di "ornar la patria nostra col vostro ingegno" e prospettando "a favore de

10 Le due lettere machiavelliane a Vettori, quella del 10 e quella del 20 dicembre 1514, erano dedicate a sostenere l'ipotesi di un'alleanza del papa con Firenze, Venezia e la Francia per recuperare il ducato di Milano con una guerra contro l'Impero.

la comune utilità degli italiani, una composizione di esercito invincibile”.

Nel 1521 Machiavelli si reca a Carpi su incarico papale al Capitolo generale dei Francescani. I frati provenivano da tutta Europa e si riunivano in una congiuntura drammatica per il recente scisma luterano. Il papa voleva che si nominasse un francescano di sua fiducia come predicatore a Firenze: l'esperienza savonaroliana aveva insegnato l'importanza di avere un controllo politico sulla città. Un incarico delicato per Machiavelli, non un *incarico minore* come lo ritiene Procacci¹¹. Nel 1525 Machiavelli è inviato nelle Romagne governate da Francesco Guicciardini per raccogliere truppe per lo Stato pontificio, è munito di un breve papale redatto dal cardinal Sadoletto in cui si definisce Machiavelli “*dilectus filius Nicolaus Machiavellus, civis florentinus, cum quo omnia Nobis tractata, comm[unicat]a examinataque sunt*”, e la questione è ripresa da Guicciardini in un suo scritto come fatto di assoluta rilevanza: “*Res magna est, ut iudicamus, et [salus est in ea] cum status ecclesiastici tum totius Italiae ac prope universae christianitatis reposita*”. Sadoletto nel luglio del 1525 scrive a Machiavelli una lettera salutandolo tre volte con l'appellativo di *frater*. Di più: nell'epistolario di Sadoletto e di altri esponenti della segreteria pontificia si fa più volte riferimento a un messer Niccolò che “*equitandi, evagandi, ac cursitandi tam avidus*”. Sta di fatto che Machiavelli partecipa alla definizione delle strategie belliche dello Stato pontificio, spazia su tutti i diversi fronti della guerra contro l'Imperatore, dalla Lombardia al Regno di Napoli, è chiamato a edificare le mura di difesa di Firenze, ad allestire a Civitavecchia una flotta. Quanto al rapporto di Machiavelli con Andrea Doria, c'è un particolare del massimo interesse: il figlio di Machiavelli, Pietro, diverrà ammiraglio della marina di Cosimo I, dopo aver combattuto con la flotta genovese dei Doria. Evidentemente l'amicizia tra Doria e Machiavelli aveva creato i presupposti per consentire al figlio una rilevante carriera.

Per chiudere riporto quanto invece Lettieri mette in cima alla sua analisi: Machiavelli pubblica una *Esortazione alla penitenza*, pervenutaci autografa, letta a Roma nell'anno santo 1525 nella Confraternita della misericordia di San Girolamo che raccoglieva l'élite della curia cittadina. L'orazione, assolutamente anomala nella produzione machiavelliana, è teologicamente raffinata e critica della teologia luterana. In sostanza mostra una personalità inserita nella Roma dei papi medicei che propugna a tutti i livelli – politico, militare, persino teologico - una strategia antitedesca e antimperiale con il fine di istaurare uno Stato italiano.

Non mi dilungo oltre sulle analisi di Lettieri (una riflessione più completa sarà possibile dopo la pubblicazione dei due volumi sull'argomento): ma esse sono rigorose e consentono per un verso di completare i giudizi di Gennaro Sasso, per il quale Machiavelli è un filosofo della storia con un pensiero organico che rompe definitivamente con la tradizione, ridefinisce cosa sia politica, la agisce in prima persona, e - come ora apprendiamo - fino agli ultimi suoi giorni. Per un altro verso ci restituiscono una immagine compiuta del politico innamorato della politica, che non può smettere di perseguire un progetto basato su dati e risorse reali.

L'operato di Machiavelli ci viene reso in modo unitario: spregiudicato, perché fedele alla sua visione aperta della realtà, desideroso di pensare e fare politica *effettuale*, consapevole della natura contingente delle cose umane, della necessità di dare loro forma razionale.

Del resto l'ultimo Machiavelli che opera per un papa Medici è quello stesso che concludeva un decennio prima la sua opera maggiore scrivendo: “Vedesi come [l'Italia] ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. Né ci si vede al presente in quale possa lei sperare che nella illustre casa vostra [si rivolge a Giovanni de' Medici che nel 1513 è stato elevato al soglio con il nome di Leone X], quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione”¹². E poco più avanti, dopo aver sostenuto con parole vibranti la necessità di una guerra contro gli spagnoli e i loro mercenari svizzeri che liberi l'Italia, conclude: “Pigli, dunque, la casa vostra questo assunto, con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata”¹³.

In conclusione Machiavelli con la sua vita e le sue opere rimarca sempre che la politica deve fare i conti con la realtà effettuale delle cose e non con vaneggiamenti: deve operare con le armi del possibile e non dell'ideale. Chi è affetto da intellettualismo ritiene il reale una materia assoggettabile alle combinazioni della propria inventiva. La buona politica sa, di contro, che il mondo è solido e che il margine di gioco concesso all'azione del nostro desiderio è scarso: e Machiavelli, prima segretario della seconda cancelleria della repubblica guidata da Pier Soderini, poi politico itinerante di papa Clemente VII, sta lì a ricordarci che una cosa è fare politica, altro dare giudizi.

11 Si veda l'introduzione citata in nota 2, pag. XXXVI.

12 MACHIAVELLI, cit. pag. 102.

13 Ibidem, pag. 105.